

L'ALBA DELLA PIANA

Anno XVI - N. 2
Dicembre 2025



Terranova Sappo Minulio, Chiesa Matrice

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

Anno XVI - N. 2 - DICEMBRE 2025

-
- 4** MAROPATI 1887: INFANTICIDIO E FAIDE FAMILIARI
di Giovanni Mobilia
-
- 5** LA CATTEDRALE E I VESCOVI DELLA NUOVA OPPIDO
di Rocco Liberti
-
- 11** IL DIFFICILE INVERNO DEL 1944 NEI PAESI DELLA PIANA DI GIOIA TAURO (prima parte)
di Letterio Festa
-
- 23** MONS. GIUSEPPE MORABITO E I MIRACOLI DELLA CARITÀ: GLI ORFANOTROFI DI POLISTENA
di Giovanni Russo
-
- 33** LOTTA POLITICA A MAROPATI. IL PROCESSO PENALE DEL 1889 CONTRO IL CAVALIERE ANTONIO GUERRISI E ALTRI
di Andrea Frezza Nicoletta
-
- 37** LA CAVA DI CALCE A GALATRO
di Giorgio Castella
-
- 39** LA VIABILITÀ A FEROLETO E PLAESANO
di Antonio Lamanna
-
- 49** ANEDDOTI E NOTIZIE SULLA LATITANZA DI GIUSEPPE MUSOLINO
di Giovanni Quaranta
-
- 55** DOMENICO GOZZI
di Roberto Avati
-
- 60** MIO PADRE ADOLFO
di Domenico Cavallari
-
- 61** CARA CLAUDINA...
di Giovanni Mobilia
-
- 69** «INVECE DI PREDICARE SPREDICA»
di Bruno Gallizzi
-
- 72** LA MEMORIA COME RESPONSABILITÀ COLLETTIVA
di Giovanni Mobilia
-
- 73** QUATTRO PASSI NELLA STORIA
di Umberto di Stilo
-
- 82** *I giornali raccontano: Il prete, l'amante, la cognata, il marito di carta e il vescovo di Mileto*
-
- 83** L'INGEGNERE FRANCO DELLA SCALA
di Francesco Gerace
-
- 87** 8 SETTEMBRE 1943: L'ESERCITO INGLESE OCCUPA LAUREANA DI BORRELLO
di Ferdinando Mamone
-
- 93** DON FRANCESCO RISO, IL CORAGGIO NELLA FEDE!
Antonino Catananti Teramo
-

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@albadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.albadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori, i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio. Riproduzione vietata di testi e foto.

In copertina: Terranova Sappo Minulio, Chiesa Matrice (fonte: sito del Comune)

MAROPATI 1887: INFANTICIDIO E FAIDE FAMILIARI

Giovanni Mobilia

Nel clima teso e incerto della Calabria ottocentesca, dove la vita quotidiana dei piccoli centri era segnata da povertà, pregiudizi e da un fragile equilibrio sociale, anche le notizie più terribili viaggiavano lentamente, affidate alla penna e alla solennità della corrispondenza privata. È in questo contesto che, il 6 luglio 1887, l'avvocato Giovanni Cavallari di Maropati scrive al figlio Fortunato per informarlo di una serie di eventi che avevano profondamente turbato la comunità: non solo un efferato infanticidio, scoperto dopo giorni di inquietante silenzio, ma anche una violenta rissa tra due rami della famiglia Cavallaro, culminata con due feriti gravi e un paese nuovamente scosso dalla brutalità dei propri conflitti interni.

La lettera, oltre ad avere valore affettivo e familiare, offre uno spaccato vivido della realtà dell'epoca, restituendo il modo in cui le tragedie venivano percepite e narrate all'interno di un piccolo centro meridionale. Le parole di Cavallari illuminano una Maropati che vive nel costante equilibrio tra vita rurale e violenza endemica, una comunità che la cronaca dell'Ottocento descriveva come teatro frequente di delitti, risse e processi. Non a caso, cronisti coevi attestavano che proprio Maropati detenesse il primato dei reati e dei procedimenti giudiziari nei tribunali del circondario, un primato oscuro che rende oggi ogni testimonianza documentaria un tassello prezioso per gli studiosi.

Proprio questi episodi – l'infanticidio, la rissa, i disordini familiari e persino le devastazioni causate dal maltempo ricordate nella lettera – costituiscono un patrimonio di informazioni che spinge gli storici contemporanei ad approfondire le ricerche negli archivi statali, ricostruendo con maggiore precisione un passato complesso, nel quale la microstoria di un paese come Maropati si intreccia con le dinamiche più ampie della società calabrese post-unitaria.

Di seguito, la trascrizione integrale della lettera:

«Maropati 6 luglio 1887

Mio caro Figlio [...] qui nel nostro paese si sono svolte due orribili tragedie: l'una nel corso del passato Giugno. La figlia di Cucuzza¹ Maria Giovanna teneva illecite relazioni con Luigi F. (omissis) da 4 o 5 anni, e si vuole che più di un parto abbia fatto sparire tragicamente. Questa ultima volta, però, fu scoperta. Dopo sgravata... unitamente alla madre l'anno strozzato [il neonato] in mezzo alla chiusura di uno stipo, e poscia spiccata la testa dal busto lo seppellirono nel cacatone². Ma tanto misfatto non doveva rimanere occulto, e dopo tre giorni, Pretore, Regio Procuratore, Carabinieri, sorpresero l'abitazione, e mentre qui si ignorava tale mistero e si credeva all'onestà delle Cucuzze e F. (omissis), s'è scoperto che qui tutto è putridume. Le Cucuzze Madre e Figlia se la caveranno con una quindicina di anni e forse più. I F. (omissis) caduti in vituperio perché sotto melata ippocresia, immorali più degli altri. L'altra tragedia: una rissa fra li figli di Vincenzone e i figli di Rafelazzo³. Rimasero feriti gravemente Peppe Cavallaro di Vincenzo e Rocco Cavallaro di Raffaele, forse morranno.

La rissa fu verso le 4 ore di notte, sera di S. Giorgio⁴, basso al fiume, vicino alle loro macchine. La causa per un pezzo di legno portato dal fiume per la gran tempesta del giorno di San Giorgio, che la gragnola rovinò tutta la vigna di Razzà, Cubasina⁵ e Tritanti. Le nostre vigne incolumi. Smisurati i danni per Giffone, Cinquefrondi e Polistina. Fulmini e morti a Polistina; case portate via a Cinquefrondi, fulmini anche da noi ma senza morti [...]».

Note:

¹ Probabilmente il soprannome della famiglia.

² Potrebbe trattarsi di una intercapedine tra due case, una sorta di vicolo chiuso, molto comune fino agli anni '50 del secolo scorso, dove spesso venivano svuotati i vasi da notte.

³ Soprannomi di due rami delle famiglie Cavallaro.

⁴ Il Santo, protettore del paese, veniva festeggiato la prima domenica di luglio.

⁵ Fondi agricoli lungo il letto del fiume Eja.

LA CATTEDRALE E I VESCOVI DELLA NUOVA OPPIDO

Rocco Liberti



La cattedrale di Oppido Mamertina tra il 1894 e il 1908

La città di Oppido sia nel vecchio sito di Mella che in quello della Tuba è stata sempre bersagliata da fenomeni sismici. A subire i danni maggiori, è naturale, è stato soprattutto il monumento più vistoso, la cattedrale. Dopo quello del 1894, che ha danneggiato alquanto la costruzione caparbiamente voluta dal vescovo Francesco Maria Coppola, un altro moto della Terra è venuto nel 1905 a perseguitare ancora il maggior tempio della diocesi oppidese. Eccone la situazione officiata da una prima nota del tempo: «*Molto danneggiata fu abbattuta una delle due torri delle campane. Si funziona in una parte meno pericolante*». L'anno successivo il p. Sansoni dei Minori, in visita a Oppido, lamentava in una sua relazione ancora «*il difetto di nettezza*», che si riscontrava non solo nel maggior tempio, ma anche in tutti gli altri e informava chi di dovere che il presule «*per errori*

di muratura e ornato» aveva effettuato una spesa di 20.000 lire¹.

Non si è andati per le lunghe e a dicembre del 1908 eccoti un altro disgraziatissimo sbalzo tellurico, che ha portato allo sfacelo la costruzione così amorosamente elevata per volontà del citato presule. Tra tutte le fabbriche si è salvata solo la cappella del Sacramento elevata per iniziativa del vescovo Antonio Maria Curcio sul finire del secolo antecedente, che ancor oggi svetta nella primitiva fattura. Sono intervenuti allora i soldati del Genio, i quali hanno provveduto ad abbattere parecchie parti in predecato di crollare al più presto. A colpi di piccone sono stati, infatti, rimossi il portico, parte della facciata principale, la cupola centrale e la sacrestia. Ma ecco come si presentava nel 1926 l'intero complesso, quale lo deduciamo dal resoconto dell'architetto Ettore Baldanzi, l'i-

deatore di vari progetti per un'ennesima cattedrale:

«Il pavimento di marmo è sconvolto e distrutto, il tetto crollato in buona parte, e nella restante minaccia rovina, gli archi della cupola, quelli delle navate laterali, sono lesionati gravemente e cadenti, il muro della navata centrale nella parte sopraelevata, è in pessimo stato, in completa rovina sono gli intonaci, i soffitti. Della facciata infine non restano che due mezze torrette, ed una parte del pronao».

Secondo un primo progetto presentato da detto tecnico, la cattedrale doveva essere ricostruita com'era prima del terremoto e poggiare su tutte le basi preesistenti, ma, come si legge in altra relazione dello stesso, è occorso ricorrere a delle modifiche e addirittura poi a un secondo piano. Ecco quanto quegli espose al vescovo del tempo da Bologna in data 5 marzo 1927:

«Nell'eseguire la demolizione della muratura della Cattedrale, giusta il progetto approvato dall'On. Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ho potuto constatare che la muratura dei dieci pilastri della navata centrale non presenta alcuna consistenza poiché nei diciotto anni che rimasero esposti alle intemperie, l'acqua ed il gelo avevano seriamente indebolita la consistenza e compattezza della muratura disgregandola quasi completamente. Ritengo pertanto opportuno per dare maggior e più razionale solidità alla futura costruzione, far demolire i detti pilastri (lasciamo soltanto i quattro di centro che costruiti a mattoni rimasero solidi e robusti senza alcuna lesione) ricostruendoli in cemento armato con una nuova distribuzione del telaio di base»².

Nel 1935 il nuovo duomo, dopo le demolizioni e i lavori compiuti per innestare all'antico corpo il moderno, nonché il superamento di varie liti, era una realtà e alla cerimonia inaugurale hanno partecipato, tra gli altri, l'arcivescovo di Reggio Calabria e già arciprete della cattedrale mons. Carmelo Puija e i vescovi di Gerace, Giovanni Battista Chiappe, di Tropea, Felice Cribellati e di Mileto, Paolo Albèra, oltre naturalmente all'Ordinario del luogo, Nicola Colangelo. Nell'intervallo tra la distruzione della vecchia cattedrale e il rifacimento della nuova era stato adibito al culto un imponente duomo baraccato sorto sul luogo, in cui oggi c'è la casa canonica dell'arcipretura, sulla via Mamerto (il popolo la rimembra come 'a chesa barracca), ma dove un tempo esisteva la

chiesetta di iuspatronato della famiglia Grillo intitolata al S. Cuore di Gesù e pur essa incappata nei guasti del terremoto.

Nella moderna cattedrale, dalle linee molto semplici, distribuita sempre in tre navate, si aprono oggi appena tre cappelle: Sacramento, Annunziata e Immacolata. Priva a lungo del campanile, la cui ricostruzione è stata avviata solo a tempo del vescovo Domenico Crusco (purtroppo non se ne vede ancora il completamento), risulta però accresciuta di altre fabbriche, tra le quali una nuova e più funzionale sacrestia. Conserva dell'antica città una Madonna di Loreto mutila del Bambino, opera marmorea assegnata dagli studiosi al Naccherino, artista operante nel XVII secolo. Le colonne mozzate riadattate in vario modo appartengono al complesso dell'altare maggiore della cattedrale del Coppola. Sul soffitto si vedono alcuni dipinti eseguiti dal pittore Diego Grillo da Pizzo, mentre di recente la cappella dell'Annunziata è stata restaurata e arricchita di opere pittoriche dovute al pennello dell'oppidese Concetta Mazzullo. Negli ultimissimi tempi, d'iniziativa dell'attuale vescovo Francesco Milito, sono state affrescate da artisti dell'est-europeo e in stile bizantino la cappella centrale e quella dell'Immacolata.

Nell'edificio culturale sono ospitati molti manufatti acquistati dal vescovo Nicola Canino (1937-1951), tra cui importanti si rivelano un grande organo e gli stalli in legno, come pure il sepolcro del vescovo Santo Bergamo (†1983), il primo presule ad aver governato la diocesi ingrandita con la fetta di territorio tolta a quella di Mileto. Nel settembre 2001 la ditta Antonino Paiano da Trisilico ha provveduto a spese del Comune a vuotare dei detriti crollati col terremoto del 1908 le spoglie dei vescovi Coppola e Giuseppe Teta e a ripristinare lo stesso con moderna tecnica. I resti mortali dei due, piamente raccolti, sono stati ricomposti alla meglio e al disopra della cripta è stata sistemata una chiusura in vetro che permette di vedere all'interno. La relativa lapide reca:

«Distrutto dal terremoto del 1908/ assieme all'intera cattedrale/ questo sepolcro/ custodia delle terrene spoglie dei vescovi/ Mons. Francesco M. Coppola (1822-1851) / e / Mons. Giuseppe Teta (1859-1875)/ Nel settembre dell'anno 2001/ auspice il parroco mons. Francesco Zappia/ dalla civica amministrazione del sindaco Freno/ venne / riscoperto e ripristinato nella sua forma originale/ - Le

ossa/ trovate in mezzo alle macerie/ giacciono nel sito primitivo/ pietosamente ricomposte/ come segno dell'amore che il popolo oppidese/ ha nutrito sempre per i suoi vescovi».

Hanno servito nella cattedrale, con parrocchia intitolata a S. Nicola di Mira e, non più quindi a S. Nicola de medio o a S. Nicola intra moenia, denominazioni ormai inidonee, in qualità di arcipreti-parroci, dall'epoca della tramutazione nel nuovo sito fino ai nostri giorni, i seguenti sacerdoti: Tommaso Pistone da Zurgonadi (febb. 1784-1792), Filippo Fasano (marzo 1792-1801), Giuseppe Frascà (1801-1840), Giuseppe Fragoni (1841-1845), Rocco Garigliano da Galatro (1845-1873), Angelo Vorluni (1873-1877), Domenico Virdia da Varapodio (1877-1879), Nicodemo Pacifico da Mammola (1879-1883), Carmelo Puja da Filadelfia (1886-1898), Giovanni Sposato (1898-1919), Andrea Taccone da Cittanova (1919-1923), Vito Cina da San Nicola da Crissa (1923-1929), Nicola De Marte di Delianuova (1929-1939), Sebastiano Tramontana da Molochio (1939-1951), Rosario Formica da Terranova S. M. (1952-1957), Luigi Blefari (1957-1969), Giuseppe Loria (1970-1983), Francesco Zappia (dal 1984), Benedetto Rustico, Letterio Festa, Giuseppe Papalia³.

Mons. Alessandro Tommasini, reggino di Diminniti, tra le tante cariche rivestite e gli impegni profusi nella capitale del regno, nel 1791 stava attendendo precipuamente al compito di segretario del cappellano maggiore quando è stato nominato vescovo di Oppido. Giunto l'anno dopo in una struttura ancora in massima parte baraccata, si è dato subito da fare per avviare la costruzione della cattedrale provvisoriamente allogata nella chiesa delle clarisse e il seminario, cui ha consegnato delle buone regole mandate a stampa nel 1798. Ma non solo dei problemi del suo ministero si è egli interessato, anche di tutti quelli che attanagliavano la popolazione, che viveva in abituri malsani e aveva bisogno di tutto. Le sue richieste a tal proposito in alto loco proprio non si contano. Purtroppo, il suo comportamento in materia politica ha bloccato la sua fervida attività. Favorevole al Ruffo in occasione dell'impresa sanfedista, ha accolto poi a Gioia il re Giuseppe Bonaparte, che ha accompagnato fino a Reggio. Per questa azione in quello stesso 1806 è stato catturato nottetempo dalla nota banda dei Pedacesi e condotto



Mons. Alessandro Tommasini

prigioniero in Sicilia, dove tra Palermo e Messina ha trascorso ben 8 anni. Durante la sua assenza la diocesi è rimasta affidata a dei vicari generali. Liberato nel 1814, è ritornato in sede, ma nel 1827 veniva chiamato dal re Borbone alla cattedra arcivescovile di Reggio. Al Tommasini si debbono numerosi manufatti commissionati ad artisti di un certo nome⁴.

Trascorso un anno dal trasferimento del Tommasini, è pervenuto in sede il catanzarese Ignazio Greco, che per i suoi costanti malanni, durerà appena un triennio. Al suo tempo la situazione del capoluogo diocesano non era delle più promettenti e la rendita della mensa ammontava appena a 1500 ducati pesi compresi, una cifra sicuramente inadeguata ai bisogni. Non appare molto della sua attività pastorale e nei vari frangenti politici, sia che si trattasse del regime tradizionale che in occasione dell'istituzione del parlamento costituzionale, si è mantenuto in linea con le disposizioni del momento. Intanto, all'inizio del suo episcopato si è trovato ad affrontare un grave problema. Dopo la promulgazione del concordato del 21 marzo 1818, che faceva seguito alla convenzione del 1741, la diocesi ha corso il rischio di essere soppressa. A salvarla vi ha allora pensato con un impegno veramente lodevole un sacerdote di Pedàvoli, Nicolantonio Gangemi, che a

Napoli godeva dell'incarico di membro dell'alta commissione mista del patrimonio ecclesiastico regolare⁵. È indi la volta ancora di un grande presule. Francesco Maria Coppola di Nicotera, che rimarrà in carica per quasi un trentennio. Mons. Coppola, traslato da Termoli, pur in flessibile nel combattere i fermenti di carattere risorgimentale perseguendo i cosiddetti preti carbonari, è stato un Ordinario di eccezione. A parte le tante intraprese esperite in vario modo, ha egli avviato a soluzione il problema della cattedrale aprendo al culto nel 1841 un maestoso edificio, che ha adornato con opere di validi artisti contemporanei. È riuscito peraltro a far dirottare un grosso lascito di Antonio Mazzitelli, che ha permesso l'erezione di un ospedale civico, antesignano di quello ancora in attività.

Nuovo vescovo nel 1852 è Michele Maria Caputo, un frate domenicano di Nardò, che a Oppido farà di tutto per inimicarsi i sacerdoti e parte della popolazione, in particolar modo i maggiori. Circondatosi di collaboratori malvisti e con idee non proprio consone alla tradizione, non poteva andare lontano. Infatti, accesasi aspra lotta tra lui e le famiglie Grillo e Zerbi con i loro seguiti, alla fine non potrà che soccombere, tanto che nel 1858 verrà traslato in Ariano. In questa città la sua ribellione e il favore espresso nel 1860 a Garibaldi lo condurranno a una ben triste fine. Nominato dal dittatore Cappellano maggiore, cadrà in disgrazia e sarà abbandonato da tutti. Adirittura, sarà ritenuto responsabile di veneficio ai danni di re Ferdinando II, che appena qualche anno prima era stato suo ospite⁶.

Nel 1859 è la volta di Giuseppe Teta di Nusco a portarsi in Oppido. Egli, ch'è stato un restauratore nel senso pieno della parola ridando la funzione di vicario all'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo licenziato dal Caputo, dalle autorità venute fuori dall'Unità d'Italia è stato considerato a lungo un pericoloso fautore dei Borboni e, come tale, tenuto particolarmente d'occhio. Ha difeso fattivamente le ragioni della diocesi avversate in via giudiziaria dal suo predecessore e ricomposto la lite originatesi all'epoca di quest'ultimo. Ha dovuto sapientemente far fronte all'arrivo dei garibaldini e in successione ha difeso i validi collaboratori, che si era portato dietro. A distanza di molto tempo un antico e noto alunno, l'avv. Tommaso Polistina, ricordava con ammirazione quando era stato accol-

to nel seminario oppidese, dove insegnavano tra tanti altri eccellenti professori nominati dal Teta i fratelli Patroni, di cui uno finirà poi vescovo.

Ha sostituito il Teta morto a Napoli nel 1874 il coadiutore Antonio Maria Curcio di Pizzo, strenuo difensore delle prerogative vescovili e contrario a richiedere l'exequatur. Durante il venticinquennio di sua residenza a Oppido il Curcio si è preoccupato del restauro della cattedrale, bastantemente danneggiata dal sisma del 1894 e di richiedere aiuti per le popolazioni e ha fatto co-



Mons. Domenico Scopelliti

struire la monumentale cappella del Santissimo. Sostenuto sempre dal fratello Giorgio, deputato al parlamento, ha dato vita al giornale "La Calabria Cattolica" ritenuto contrario alle idee nazionali, ma nonostante tutto dalle autorità considerato affatto avverso al governo. Gli si deve l'acquisto di molte suppellettili e opere artistiche, ma sono tanti gli impegni di rilievo portati a termine: Ha istituito una Specola meteorologica utile alle esigenze del territorio e portato in seminario professori gesuiti di ottima preparazione, che hanno contribuito a un suo positivo rilancio. Nel 1895 ha poi acquistato a sue spese un cospicuo locale per allogarvi l'asilo infantile, ch'era stato fondato pochi anni prima da un solerte e benemerito sacerdote, Domenico Zuco.

Il secolo XX vede in cattedra Domenico Scopelliti di Catona, nominato nel 1898. Pur allontanandosi spesso dalla sede, un tal vescovo ha operato variamente in diocesi. Si è interessato parecchio alla conduzione del seminario e alla cura dei costumi dei sacerdoti avendo a suo fedele e valido collaboratore il messinese Antonino Celona, per il quale da tempo si è avviato il processo di beatificazione. Ha combattuto le tesi che sostenevano l'avvento del divorzio nonché il socialismo e la massoneria, entrambi presenti in Oppido. Ab-



Mons. Antonio Galati

battutosi nel 1908 il catastrofico terremoto, la città è stata sconquassata in vari quartieri e nell'occasione si sono fatti avanti la carità e l'impegno del vescovo, ch'erano già rifulsi nel precedente del 1905. Scopelliti non ha lasciato comunque un ricordo eccellente e nel 1919, causa certamente l'assassinio dell'arciprete della cattedrale, d. Giovanni Sposato, ha preferito presentare le dimissioni.

A sostituire lo Scopelliti nel medesimo giorno delle dimissioni è stato nominato Antonio Galati di Vallelonga. Questo Ordinario ha dovuto sostenere il grave impatto col regime fascista. Tra le sue tante azioni non accettate dagli Oppidesi si comprendono le rampogne contro i rei di aver fatto segno a fucilate un'edicola sacra nelle campagne e l'abbandono della processione della Madonna

Annunziata lungo le vie del paese a motivo che i fedeli pretendevano di mutarne il percorso, tanto che si è trovato a subire un assedio vero e proprio nella sua stessa residenza. Mons. Galati, cui si deve l'avvio del progetto per una nuova cattedrale essendo stata questa distrutta dal sisma, nel 1927, causa le mene dei fascisti locali, sarà traslato a Santa Severina.

Nel 1928 è giunto a Oppido il passionista Giovan Battista Peruzzo di Le Rocche di Molare, personaggio di grande tempra e preceduto dalla fama di essere vicino ai fascisti, in particolare al quadrumviro De Vecchi. Era sicuramente un vescovo di passaggio, ma nei quattro anni in cui è rimasto in sella ha dato un ampio slancio soprattutto all'azione cattolica, i cui quadri lo hanno osannato. Si è però anche lui scontrato duramente con l'ambiente fascista e non ha avuto timore a levare alta la protesta dal pulpito nel frangente della soppressione dei circoli cattolici da parte del regime. Creato arcivescovo di Agrigento nel 1932, a sostituirlo è arrivato nello stesso anno Nicola Colangelo di Schiavi d'Abruzzo, che nel 1935 godrà del privilegio di aprire solennemente al culto la nuova cattedrale. Il nuovo ordinario, ch'è passato alla storia come un capace amministratore, stante il suo non buono stato di salute, appena nel 1936 sarà costretto a trasferirsi a Nardò. All'anno successivo rimonta la venuta di Nicola Canino di Albi. L'ennesimo presule, che ha speso il suo tempo in gran parte ad abbellire con opere pittoriche il maggior tempio e altri luoghi sacri e a curare la gioventù, era fuori dai tempi e la sua perseverante condotta lo ha messo contro la cittadinanza e i sacerdoti stessi. Anche lui si è mostrato inflessibile con i fascisti pur talvolta scimmiettandone i costumi e, schierandosi apertamente con la DC, ha avversato in ogni modo i socialcomunisti. I tanti ricorsi contro di lui nel 1951 hanno raggiunto il loro effetto, per cui ha dovuto dimettersi e portarsi a Roma.

Dopo alcuni anni di amministrazione apostolica è pervenuto in diocesi nel 1953 Maurizio Raspini di Bellinzago Novarese, un vescovo che nei primi anni è risultato molto attivo, in particolare a favore dell'azione cattolica e nel settore della ricostruzione delle chiese parrocchiali danneggiate dalle tremende alluvioni del 1951 e 1953. Si ricorda nel 1954 lo svolgimento di un imponente congresso mariano durato più giorni e ricco di



Mons. Giovan Battista Peruzzo

partecipazione a vari livelli. Purtroppo, negli ultimi anni si è ammalato, tanto che nel 1965 è stato costretto a dimettersi. L'evento si è verificato proprio nell'anno in cui veniva a concludersi l'ultima grande assise della Chiesa, il Concilio Vaticano II. Da quell'anno trascorreranno ben 14 anni prima che un vescovo effettivo sedesse sul soglio oppidese. Nel 1979, infatti, ne ha assunto il possesso Santo Bergamo, che dal 1972 reggeva la diocesi come amministratore apostolico. Con l'occasione è stata definitivamente sancita la mutazione del territorio e la stessa, col nome di diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, è stata allargata con i paesi della provincia di Reggio ricadenti nella diocesi di Mileto. Gli ultimi Ordinari diocesani sono stati Benigno Luigi Papa di Spongano (1981-1990), Domenico Crusco di Grisolia (1991-1999), Luciano Bux di Bari (2000-2012) e Francesco Milito di Rossano (2012-2023). In carica al 2023 c'è Giuseppe Alberti di Este.

Note:

¹ Archivio Vescovile Oppido Mamertina, fasc. vari.

² In un recentissimo lavoro si trovano interessanti dati sugli interventi degli architetti Pisanti e Bal-

danzi. Cfr. (a cura di Piercarlo Crachi e Cristiana Coscarella), *Un architetto che ebbe anima d'artista: Giuseppe Pisanti-Ruoti 1826/Napoli1913*, Associazione Culturale Recupero Tradizioni Ruotesi, Pisani Teodosio Edizioni, Avigliano 2020, pp. 79-88, cap. 5 (*Oppido Mamertina (RC), Cattedrale di Santa Maria Assunta e Seminario arcivescovile (sic!) 1894-1908*).

³ Cfr. ROCCO LIBERTI, *La cattedrale di Oppido Mamertina*, Quaderni Mamertini, 23, Diaco, Bovalino 2002, passim.

⁴ GIUSEPPE PIGNATARO, *Monsignor Alessandro Tommasini al servizio del Re di Napoli*, *Historica*, XXXIX-1986, n. 2; CANDIDO ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, Roma 1876; *Regole per il governo interiore del Seminario della Città di Oppido*, 1798, Messina, Tipografia Giovanni del Nobolo; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi, I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Rosarno, Virgiglio 1994, passim.

⁵ Al comma III si veniva a stabilire la «unione di parecchi picciolissimi vescovati, dove i vescovi non possono mantenersi colla dovuta decenza» e Oppido davvero non faceva eccezione. FELICE TORELLI, *La chiave del Concordato dell'anno 1818 e degli atti emanati posteriormente al medesimo*, vol. I, II^a edizione, Stamperia del Fibreno, Napoli 1848, p. 3.

⁶ LIBERTI, *Nuove note sul vescovo salentino Michele Maria Caputo*, "Note di storia e cultura salentina-Miscellanea di studi Mons. Grazio Gianfreda", XXV-2015, pp. 266-278.



Mons. Giuseppe Alberti

IL DIFFICILE INVERNO DEL 1944 NEI PAESI DELLA PIANA DI GIOIA TAURO (Prima parte)

Letterio Festa

Il bollettino di guerra n. 1197, diramato dal Comando supremo del Regio Esercito Italiano nel pomeriggio di sabato 4 settembre 1943, annunciava che «le forze anglo-americane, precedute da violenta preparazione di artiglieria, attuata dalle numerose batterie schierate sulla costa siciliana e appoggiate dal fuoco della flotta e della preponderante aviazione, sono riuscite ieri a costituire alcune teste di sbarco sull'estrema regione meridionale della Calabria»¹.

Il giorno prima, infatti, l'illustre scrittore Fortunato Seminara, sfollato nella casa di campagna della sua famiglia in contrada *Pescàno*, su un altopiano tra Galatro e Maropati, annotava nel suo Diario:

*«Sono le 11. Dal paese lontano portano la notizia dello sbarco degli inglesi a Gioiosa; lo sbarco sarebbe avvenuto stamani alle 4. Più tardi, altre persone lo confermano e riferiscono che altro sbarco sarebbe avvenuto a Cannitello e Bagnara; riferiscono che il Municipio è stato chiuso per ordine del podestà e che i soldati tedeschi accampati vicino al paese sono partiti in fretta. C'è tanta calma oggi che non viene voglia di credere allo sbarco»*².

Nel pomeriggio di quel giorno fatidico, Radio Londra - che gli uomini della Piana ascoltavano clandestinamente, nelle stanze più interne delle case e a volume bassissimo, mentre le donne trepidavano - sottolineava la voluta «coincidenza piena di significato» tra lo sbarco in Calabria e il quarto anniversario della dichiarazione di guerra agli Alleati da parte di Mussolini e la proclamava «una data carica di destino»³.

Nelle stesse ore e nei giorni successivi, l'arciprete del Duomo di Gioia Tauro, mons. Pasquale



De Lorenzo, scriveva nella Cronistoria della Parrocchia:

«Avvenuto lo sbarco degli Alleati in Calabria, cessarono i bombardamenti perché ormai era distrutto tutto ciò che poteva ostacolare le operazioni e le truppe si ritirarono verso il Nord.

Alle ore 11 del 5 settembre, entrano le truppe alleate e innalzano le bandiere americana e inglese sul Palazzo del Fascio, dove si insedia il comando militare.

*Il 7 settembre, il sig. arciprete, dalla vicina Rizziconi, dove si era sfollato con una buona parte dei fedeli, ritorna in Parrocchia e fa omaggio al Comando militare alleato, presieduto da un tenente che parla bene l'italiano e si mostra molto deferente verso l'autorità ecclesiastica»*⁴.

Più sinteticamente, invece, il parroco di Me-

licuccio, don Vincenzo Rovere, scriverà: «*Grande trepidazione per l'invasione degli inglesi*»⁵.

Infatti, il 3 settembre, alle ore 4:50, con appena 20 minuti di ritardo rispetto al piano previsto, al termine di «una notte senza luna, scelta appositamente dagli Alleati»⁶, aveva avuto inizio l'Operazione *Baytown*⁷ - «un'operazione interamente britannica»⁸ - preceduta da una «pioggia» di 400 tonnellate di proiettili che prepararono lo sbarco sulle coste calabresi delle forze alleate, costituite dalla III Brigata canadese, la XIII e la XVII Brigate inglesi, facenti parte dell'VIII Armata britannica, guidata dal generale Bernard Montgomery⁹: «i razzi si inarcavano verso la riva calabra come una cascata gialla ascendente e il frastuono era spaventoso»¹⁰. Tutto questo sollevò «una fitta cortina fumogena che, unita al polverone creato dai proiettili dell'impressionante bombardamento costiero, impediva di vedere qualsiasi cosa»¹¹.

Iniziando subito l'avanzata verso l'interno lungo il percorso che costeggiava il margine orientale dei vasti Piani d'Aspromonte, l'avanguardia incontrò numerosi punti fortificati di roccia e cemento - ancora oggi visibili - preparati a difesa della zona ma abbandonati all'ultimo momento¹².

Il 4 settembre, elementi della XIII Brigata sbarcarono tra Gioia Tauro e Rosarno, dove il cacciatorpediniere HMS *Jervis* bombardò la Ferrovia¹³ mentre fallì un attacco di undici cacciabombardieri F.W. 190 tedeschi alle navi inglesi incrocianti a nord di Palmi¹⁴.

La mattina del 5 settembre, come già accennato, le forze alleate giunsero a Gioia Tauro¹⁵, dove i tedeschi avevano il loro settore di dispiegamento e uno dei diversi posti di blocco dislocati nella Piana¹⁶, e, il giorno dopo, a Rizziconi, dove ancora si raccoglievano per le strade i corpi delle vittime del bombardamento tedesco, «unico nell'Italia meridionale contro un paese isolato»¹⁷ e che provocò la morte di 17 persone mentre nel primo pomeriggio dello stesso giorno, i soldati canadesi della Compagnia B degli *Highlanders* giungevano a Delianuova, inforcando delle biciclette trovate in una Caserma abbandonata della Milizia fascista: «furono i più giovani e i più vecchi a ricevere festosamente le avanguardie canadesi che distribuivano a tutti cioccolate e sigarette, qualcuno batteva le mani a *i mericani*»¹⁸. Da qui si portarono «rapidamente»¹⁹ verso Oppido, Santa Cristina e Cosoleto.

Cittanova fu raggiunta, non senza difficoltà,

dopo «un'ardua marcia», durante la quale i militari «dovettero affrontare un vero labirinto di crateri»²⁰, a causa delle interruzioni stradali provocate dalle mine dei tedeschi in fuga, nella tarda serata del 6, dai soldati della II Brigata inglese, ai quali si aggiunsero, nella notte tra il 7 e l'8, quelli del *Princess Patricia's*²¹.

Il 7 settembre, venne occupata Taurianova²² e venne dato l'ordine agli scozzesi del II Battaglione *Cameronians* di occupare Rosarno ma ci riusciranno soltanto in serata, dopo una serie di scontri con la resistenza dei tedeschi in ritirata e un bombardamento durato ben 12 ore.

La mattina dell'8 settembre, avvenne il tragico scontro tra i paracadutisti dell'VIII Brigata *Nembo* e le avanguardie canadesi del *West Nova Scotia*, sui *Piani dello Zillastro*, sopra Oppido Mamertina²³ mentre, alle 2:30 del giorno successivo, si consumò l'eccidio di Acquappesa (CS) dove cinque soldati italiani, considerati «disertori», furono fucilati per ordine del generale Luigi Chatrian, comandante della CCXXVII Divisione, stanziata a Castrovillari: sono Michele Burelli e Francesco Trimarchi di Cinquefrondi; Saverio Forgiione di Sinopoli; Salvatore De Giorgio di Cittanova e Francesco Rovere di Polistena²⁴.

Alla sera di quel memorabile e triste giorno, quando «la Radio di Roma e la BBC annunciarono la capitolazione dell'Italia, le colline calabresi furono illuminate, per tutta la notte, dai fuochi d'artificio improvvisati nei villaggi in festa»²⁵. A Oppido, «appena la popolazione fu a conoscenza dell'armistizio, uomini e donne si precipitarono in Cattedrale, tirarono fuori la possente statua della *Madonna Annunziata* - erano circa le dieci di sera - e, con i sacerdoti in testa, diedero il via ad una processione per le vie del paese. Al ritorno in chiesa, molti vi entrarono ginocchioni. Era finalmente la liberazione da ogni incubo e s'inneggiò con commossa fede alla pace tanto sospirata»²⁶.

Durante le vicende che seguirono l'armistizio, alla proposta fatta dal vescovo della Diocesi aspromontana, mons. Nicola Canino, di recitare le preghiere previste per il re, «il canonico sacrista, don Salvatore Armino, indispettito e furente, si alzò dal posto dicendo che il re non meritava si dicano per lui le preci, tanto che ovunque va, vien preso a sassate e che tanto merita e che anzi, se dovesse venire in mezzo a noi, lui per primo avrebbe fatto altrettanto e oltre, nominandolo con nomi innominabili»²⁷.



Tra l'8 e il 9 settembre, quasi tutti i Comuni della Piana erano occupati dalle colonne anglo-canadesi, «c'erano bandiere bianche ovunque»²⁸ e il 17 settembre sarà ormai libera tutta la Calabria:

«Preceduti da staffette fornite di cartine e guide locali, applauditi da una folla festante, lenzuola bianche sui balconi e alla finestre, le truppe dei "nuovi alleati" entravano sparate nei paesi calabresi, salutate dai delegati dei Comitati spontaneamente formati per dare il benvenuto ai "liberatori" e per informarli che la strada era libera»²⁹.

Dappertutto: «Donne con sottane scarlatte sotto le gonne nere scivolavano silenziose per le strade dei villaggi con fascine di legna sul capo. Il profumo di finocchio selvatico addolciva l'aria e le notti si facevano sempre più fredde a mano a mano che dalla costa dei gelsomini i soldati s'inoltravano fra i monti. Le truppe canadesi, con i calzoncini cachi da addestramento, battevano i denti e alcuni frugavano negli armadi delle camicie nere alla ricerca di qualcosa di più caldo»³⁰.

ALLIED MILITARY GOVERNMENT OF OCCUPIED TERRITORY

Nel vasto territorio occupato, s'insediò l'Allied Military Government of Occupied Territory (AMGOT), con a capo il generale inglese Harold Alexander, comandante delle forze alleate in Italia. A guida di questo organismo, c'erano ufficiali inglesi, americani e qualche canadese. Dopo una prima fase, finalizzata a facilitare le operazioni belliche e a pacificare i paesi conquistati, la loro amministrazione e riorganizzazione passava agli ufficiali addetti ai *Civil Affairs*, ai quali soprintendeva, per ciascuna Provincia, un *senior civil affairs officer* (SCAO) che si affiancava al locale prefetto³¹. A capo della Provincia di Reggio Calabria c'era il capitano Derrick Inskip Harrison.

Appena giunti nei paesi, questi ufficiali fissavano la loro sede nella Casa del Fascio o nel Municipio e, inizialmente, convincevano le autorità locali a restare al loro posto. L'ufficiale addetto alla pubblica sicurezza (CAPO) aveva alle sue dipendenze un gruppo di soldati ai quali associavano, nella maggior parte dei casi, i Reali Carabinieri della locale Stazione³².

«Il trapasso avvenne su scenari da disastro. L'eredità del Ventennio e della sconfitta, il tracollo economico e sociale e la disgregazione morale dovuta anche a prostituzione, borsa nera, mafia e malavita comune, infatti, hanno segnato l'incipit della nuova stagione delle libertà. Definire drammatica la condizione della Calabria che il Fascismo e la guerra consegnarono alla nascente democrazia è solo un eufemismo. Dopo quaranta mesi di combattimenti, bombardamenti e terrore, ai bagliori festosi, tra i Te Deum e fuochi di artificio per l'annuncio dell'armistizio e il sollievo con cui furono accolti gli Eserciti alleati nella convinzione che la guerra fosse ormai terminata, subentrò presto una generale consapevolezza della crisi, del disordine, dei disagi e della fame con cui bisognava fare i conti»³³.

I bombardamenti e i mitragliamenti degli Alleati avevano causato 105 vittime a Cittanova³⁴; 45 a Gioia Tauro³⁵; 31 a Sinopoli³⁶ e 13 a San Fili³⁷, ai quali si aggiungono i 17 morti di Rizziconi vittime del citato bombardamento dei tedeschi in ritirata. Numerosi danni e qualche altra vittima furono registrati anche a Palmi e a Rosarno³⁸ e a questo si aggiunse «il problema più urgente da risolvere per i nuovi amministratori, ovvero quel-

lo dell'alimentazione che si identificava, in gran parte, con quello dell'approvvigionamento della farina»³⁹. E fu proprio la mancanza di pane a generare i disordini e le manifestazioni di protesta registrate in quel periodo nella Piana: «il rischio di rivolte era così imminente, quanto la crisi era terrificante»⁴⁰.

Alcuni documenti, oggi custoditi negli Archivi, ci informano sullo stato dei paesi della Piana in quel terribile e fatidico periodo.

ANOIA - Un rapporto del capitano Schaffler che aveva visitato il paese il 12 settembre 1943, ci informa che aveva trovato una popolazione di 3.300 abitanti, in un clima «calmo, ordinato e cordiale»⁴¹.

A tutelare l'ordine c'era il comandante dei carabinieri, Vincenzo Moscatelli, insieme a due militari e a una guardia municipale.

Le Scuole erano chiuse come l'Ufficio postale «per ordine del podestà che ne deteneva le chiavi»⁴².

Vi era un'adeguata scorta d'acqua mentre più instabili erano la luce e l'energia elettrica, generata ad acqua. Le strade non erano abbastanza pulite mentre c'era un buon medico condotto insieme ad un altro sanitario e ad una ostetrica. Lo stato di salute era generalmente buono, senza casi di tifo o malaria.

Per questa popolazione, si richiedevano 5 quintali di farina al giorno e, nonostante le accurate ricerche fatte, non vi erano in deposito, in quel momento, se non una quantità di grano bastevole per pochi giorni e due sacchi di farina AMGOT. C'erano due mulini, operanti solo quando l'acqua era sufficiente. Per cui, l'urgenza più necessaria era quella legata al cibo.

L'*Allied Military Government*, il 26 gennaio 1944, aveva approvato la nomina a sindaco di Anoaia dell'avv. Guglielmo Sturzo proposta dal Comitato di concentrazione antifascista, in sostituzione del dott. Nicola Buda in quanto «amministratore fascista»⁴³.

Il 28 settembre successivo, il parroco di Anoaia Inferiore, don Paolo Lombardo, scriveva al vicario capitolare della Diocesi di Mileto, mons. Domenico Rocciolo, manifestando la difficoltà di far osservare alle donne il divieto di entrare in chiesa senza calze perché, soprattutto nei paesi più grandi, gli altri parroci non facevano osservare la rigida regola e anche perché, per molte donne, era

«impossibile poter acquistare le calze per la mancanza e il prezzo elevato», per cui don Lombardo chiedeva almeno la possibilità di «farle venire con le vesti più lunghe»⁴⁴.

CANDIDONI - A Candidoni gli Alleati incontrarono una popolazione di 1.150 abitanti retta dal sindaco Gaetano Malvaso «uomo buono, amato dalla gente e lavoratore»⁴⁵.

Qui si trovarono cereali e olio a sufficienza per il mese di settembre mentre mancavano lo zucchero, il riso e il sale. L'acqua proveniva dalle montagne per cui era abbondante.

Non c'erano veicoli di trasporto a motore perciò i carri venivano trainati da buoi.

Dopo la partenza e i sabotaggi effettuati dai tedeschi in ritirata, Candidoni era l'ultimo paese accessibile in automobile andando verso Nord. Il ponte, infatti, era stato fatto saltare in aria⁴⁶ e l'unico modo per raggiungere Serrata era telefonare ai carabinieri che avevano un camion. Si riteneva, quindi, necessario creare una deviazione con la dinamite da parte dei genieri.

L'elettricità non era disponibile durante il giorno mentre, durante la notte, solo dalle 20 alle 22.

Esisteva un mulino azionato ad acqua e c'erano un medico e un veterinario mentre non fu registrata nessuna particolare malattia, neanche venerea. Non c'erano forniture mediche, tutto dipendeva da Laureana.

La spazzatura e i rifiuti venivano raccolti e portati in campagna per essere utilizzati come fertilizzanti. L'Ufficio postale era chiuso e senza nessun fondo.

Circa la situazione generale, fatta eccezione per le forniture mediche, questo paese aveva tutto. Il sindaco «sta facendo un ottimo lavoro»⁴⁷ e aveva organizzato un deposito di grano per cui tutti stavano ricevendo la prevista razione di 150 grammi al giorno. Gli Alleati avevano ordinato di raccogliere le armi presenti nelle case e di consegnarle ai carabinieri di Laureana per essere custodite in sicurezza. La popolazione si dimostrava «molto tranquilla» e tutto era «sotto controllo»⁴⁸.

Il 27 novembre, in questo Comune, era stato sostituito il commissario prefettizio Gaetano Malvaso con l'avvocato Francesco Russo di Laureana, il quale avrebbe dovuto scegliere, «entro breve termine», un elemento locale «di buona condotta e di ottima moralità»⁴⁹ per pro-

porlo alla Prefettura quale sindaco del paese.

Dopo qualche settimana, un Comitato cittadino, guidato dal parroco, don Michele Tarzia, propose al Russo «il desiderio della popolazione tutta» di avere come sindaco Antonio Lamberti. L'avvocato rispose che avrebbe tenuto la proposta «in grande considerazione»⁵⁰.

In realtà, passarono diversi mesi e nessuna proposta fu fatta. Il parroco si ripresentò dal Russo per ricordargli la sua promessa ma questi gli rispose: «Queste cose a voi non interessano. Proponnò chi vorrò»⁵¹ e, pochi giorni dopo, ad altri che riformularono la domanda, rispose: «So io chi debbo nominare. A chi non piace la mia presenza in Candidoni, piglia il treno e cambi residenza»⁵². Inoltre, un altro giorno, avrebbe detto davanti al Municipio: «Candidoni sarà la più bella frazione di Laureana»⁵³.

Dinnanzi a questi fatti, i sottoscrittori concludevano: «Dobbiamo ancora sommare ai 21 anni di prepotenza fascista anche questi Russiani? Questa è la libertà e l'indipendenza che per decine di anni si desiderò? Il popolo ha, si o no, il diritto di scegliersi il proprio capo? Troppe prepotenze abbiamo subito dal 1922 al 1943. Ora basta»⁵⁴.

Le cose peggiorarono qualche giorno dopo quando la popolazione apprese che l'avvocato Russo avrebbe avuto l'intenzione di proporre a sindaco un certo Romolo Correale, un napoletano, giunto a Candidoni in seguito ad un matrimonio combinato «dietro compenso di lire 2.000»⁵⁵ e che, oltre ad altri particolari scabrosi riportati nella lettera, si ubriacava spesso «lasciando morire di fame la moglie e i figli e andando vestito con coperte di soldato rubate sui camion abbandonati. Il suo corpo tatuato è la prova più schiacciante della sua appartenenza alla malavita napoletana. È padrone di una scrofa che lui stesso porta in giro per il paese in cerca dell'odoroso cibo e non vogliamo dire altro»⁵⁶. Secondo i numerosi sottoscrittori - praticamente l'intero paese - il Russo avrebbe proposto a sindaco questo individuo solo «per fare onta alla popolazione»⁵⁷.

In sostegno a questa petizione, il parroco Tarzia scrisse al presidente del Partito democratico affermando che l'esposto era «rispondente a verità» e che davvero il desiderio del popolo era «unanime» per la scelta a sindaco di Antonio Lamberti o di Gaetano Malvaso, essendo persone che godevano di «condotta ottima, istruzione

sufficiente e stima generale»⁵⁸. Lo stesso scriveva, pochi giorni dopo, al governatore della Provincia, confermando che le due persone indicate, erano le sole adatte allo scopo, nonostante le manovre del Russo il quale, «mal visto dalla popolazione», proponeva, invece, «elementi indegni»⁵⁹.

CINQUEFRONDI - Nel *Rapporto*, redatto il 13 settembre 1943, si dice che questo paese aveva una popolazione di 7.000 abitanti, ai quali si erano aggiunti oltre 1.000 sfollati - i quali, però, stavano già «diminuendo rapidamente»⁶⁰ - e gli ufficiali della Provincia che era stata trasferita dal Capoluogo, dopo i bombardamenti dell'estate precedente.

Il podestà era Francesco Pasquale⁶¹ mentre il segretario Domenico Reitano, «entrambi sembrano capaci e onesti»⁶².

C'erano un maresciallo con 3 carabinieri e 4 guardie municipali. Al podestà era stato dato il potere di nominare altre forze di polizia e, se necessario, di comandarle, anche se la situazione era sotto controllo.

Non c'erano grandi riserve alimentari ma solo 60 quintali di patate e una piccola quantità di grano e di verdure che erano state conservate per essere distribuite in seguito. C'era la farina AMGOT. In base alle necessità della popolazione, erano necessari 11 quintali di farina al giorno.

C'era l'acqua corrente abbastanza da durare fino alle prossime piogge e di buona qualità.

L'elettricità era assicurata per diverse ore ogni giorno, tranne quando non c'era l'acqua.

C'era una Scuola elementare, situata in un grande e moderno edificio ma era stata chiusa, in attesa di ordini superiori.

C'era, inoltre, una Prefettura con un giudice che aveva giurisdizione su altri 12 paesi, il cui Archivio era intatto ed era stato chiuso ma a disposizione delle Forze alleate. Anche la Prefettura era stata chiusa, in attesa di ordini superiori.

C'era un arciprete e altri due sacerdoti, i quali «collaboravano volentieri»⁶³.

Esisteva, inoltre, «una grande, pulita e ben tenuta»⁶⁴ Prigione, capace di 80 posti e che aveva giurisdizione sopra altri 12 paesi. La metà dei prigionieri erano fuggiti prima dell'arrivo degli Alleati, mentre 34 si trovavano ancora in custodia. Dopo una completa indagine e un controllo previo presso il giudice locale, 18 erano stati ri-



lasciati; altri 10 inviati a Reggio; 3 a Palmi e gli altri erano rimasti in attesa di essere processati alla riapertura dei Tribunali.

Esisteva una Tipografia ma non giungeva nessun giornale.

L'Ufficio postale era stato chiuso il 10 settembre per ordine del podestà. All'interno si custodivano in cassaforte 13.066 lire e un sacchetto di spiccioli vari. La posta non arrivava da due mesi e non era partita da un mese. C'erano francobolli per un valore di 12.298 lire e 11.451 lire di francobolli assicurati. Infine, c'erano in deposito tre sacchi di posta in partenza, una raccomandata e un piccolo sacco di posta in arrivo, il tutto trattenuto dai censori mentre l'Ufficio e la cassaforte erano chiusi con le chiavi, ora in custodia presso il Comando alleato. L'Ufficio si presentava «sporco e gestito in modo sciatto»⁶⁵.

La salute generale era giudicata «eccellente»⁶⁶. Pochissimi i casi di malaria o altre malattie. C'erano «ottimi»⁶⁷ medici mentre non c'era una casa di tolleranza o prostitute di professione.

I prezzi e i salari erano tenuti ai livelli precedenti all'invasione ma l'estensore del *Rapporto* non mancava di far notare che «i salari per i manovali sono troppo bassi e dovranno essere au-

mentati»⁶⁸. Le tasse venivano riscosse come al solito.

C'era un Albergo, con 5 posti letto, definito «scadente» e, infine, le prospettive generali venivano definite «migliori rispetto alla Sicilia ma non troppo buone»⁶⁹.

Due grandi camion a legna, della capacità di 5 tonnellate ciascuno, erano in funzione e un altro si trovava in riparazione. Undici autovetture appartenevano ai funzionari della Provincia giunti da Reggio. Una piccola autovettura veniva utilizzata dall'AMGOT mentre altre 4 o 5 erano inutilizzabili per mancanza di pneumatici o batterie.

La popolazione e i funzionari della Provincia erano giudicati «molto cordiali e colla-

borativi» e la comunità definita «pulita, attraente e generalmente ben governata da uomini abbastanza capaci»⁷⁰.

Nel maggio 1944, l'economista coadiutore dell'Arcipretura di Cinquefrondi, don Domenico Meduri, faceva notare il bisogno di aumentare il fitto ai coloni della Parrocchia, considerando «quanto la situazione del momento impone per le necessità della vita»⁷¹ e la Curia, da parte sua, riconobbe come «giusta»⁷² questa richiesta mentre lo stesso sacerdote, il 14 luglio seguente, dovendosi trasferire per 15 giorni a Delianuova «per motivi di salute», chiedeva il permesso di farsi sostituire dal canonico Rocco De Leo di Polistena, a preferenza degli altri vicini perché «avendo qui a Cinquefrondi una sorella sposata può benissimo mangiare e dormire da lei» e, precisava, considerando il difficile momento che si stava vivendo, «comprendete certamente quanto sia difficile, in questi tempi critici, saper superare il problema dell'alimentazione»⁷³. Sulla stessa linea, nel giugno precedente, il vicario capitolare Rocciolo non si era potuto recare da Mileto a Drosi per verificare una grave questione «perché ancora senza gomme»⁷⁴.

Il 14 settembre successivo, sempre don Meduri faceva presente che, nel Vicariato foraneo di Cinquefrondi⁷⁵, durante il periodo bellico non c'erano stati danni a chiese, case o ecclesiastici e aggiungeva:

«Le continue incursioni aeree hanno semplicemente prodotto del panico tra le popolazioni di questo Vicariato e nessuna bomba è stata sganciata nei sei paesi di esso.

Durante tale cruciale periodo, il contegno del clero è stato esemplarmente perfetto, dando prova di elevata comprensione della propria missione e di alto spirito di abnegazione.

I danni morali, come i temibili pericoli che affiorano, non sono preoccupanti, se si pensa alla vivace azione disgregatrice che i Partiti d'estrema sinistra cercano d'imporre sulla massa dei lavoratori e su quelli che, ritornando dal fronte, sono ancora ebbri di sangue.

I parroci constatano con rincrescimento la graduale diminuzione di uomini alle Messe domenicali e la loro voce accorata non risuona negli animi in fermento di odiosità.

Più spiccato il decadimento dei costumi nel sesso femminile, avvantaggiato da una moda invereconda che non accenna (almeno per ora) a finire»⁷⁶.

COSOLETO - Nel marzo 1944, il sacerdote Francesco Calabrò, da Sitizano, frazione di Cosoleto, scriveva al Comando provinciale Alleato per renderlo edotto della situazione del centro aspromontano. Egli, dopo aver ricordato di aver vissuto negli Stati Uniti dal 1911 al 1921 ed essere ritornato in Calabria per intraprendere gli studi verso il Sacerdozio, faceva presente come, per gli ideali di indipendenza, libertà e giustizia, mutuati dalle Istituzioni democratiche anglo-americane, avesse subito «molti fastidi e noiose persecuzioni» da parte delle autorità fasciste che l'avevano privato dell'assegno di congrua - un sussidio annuo di 4.000 lire - escludendolo da qualsiasi Comitato o Commissione per l'amministrazione locale, «ritenendolo quasi una spia»⁷⁷.

Il 10 settembre 1943, all'arrivo degli Alleati in paese, era stato nominato interprete ufficiale e membro del Comitato comunale dal tenente Clear dell'AMGOT, il quale, «dopo una cordiale conversazione»⁷⁸, aveva disposto che il sacerdote potesse supervisionare il corretto corso dell'am-

ministrazione e, dietro suo ordine, don Calabrò aveva raccolto e distribuito circa 2.200 libbre di grano e farina, suscitando la stima e l'approvazione della popolazione.

Circa un mese dopo, il sindaco, Pietro Taccone, «un despota», per liberarsi del giovane sacerdote, gli disse che il Comitato comunale era stato sciolto e il suo servizio finito. Da quel momento, egli fu libero di portare avanti «la sua ingiusta e cattiva amministrazione»⁷⁹. Il sindaco era stato, «per lungo tempo», segretario del Fascio e la figlia, in qualità di segretaria delle donne fasciste, aveva costretto, «con la minaccia del confino e della perdita dei diritti»⁸⁰, molte famiglie a iscrivere le proprie figlie al Fascio locale. Oggi, insieme ad altri fascisti, questi personaggi «deprecano l'occupazione alleata e la libertà, auspicando la vittoria del Fascismo e del Nazismo e sforzandosi di tenere il popolo in una vergognosa schiavitù, persino con la minaccia di cacciarli dalle loro case»⁸¹.

Ma anche il nuovo sindaco, Stefano Leale, sostituito al primo dagli Alleati perché «non godeva la fiducia degli elementi antifascisti locali», pur avendo promesso «molte riforme», in realtà, sempre al giudizio di don Calabrò, avrebbe continuato «con i vecchi metodi odiosi, lasciando al loro posto molti vecchi elementi fascisti»⁸². Egli, poi, definiva «deplorabili» le condizioni sanitarie del Comune: il medico condotto, «cognato del sindaco», viveva in un altro paese, per cui Cosoleto, Sitizano e Acquaro erano «quasi completamente privi di assistenza medica»⁸³, inoltre, il dottore era stato segretario del Fascio in diversi Comuni.

Pure i carabinieri, secondo il sacerdote, erano «sottomessi a questa situazione»⁸⁴ e Giuseppe Ardizzone, nel giugno 1935, era stato condannato al confino per le sue idee antifasciste e per non essersi presentato a un comizio a Cosoleto.

Don Calabrò concludeva la lettera augurandosi che il Comando Alleato avrebbe posto fine all'«infelice situazione», poiché solo in tal modo i più si sarebbero convinti «non solo della certa vittoria delle Forze Alleate ma anche che il loro generoso sangue e le loro vite furono una preziosa ricchezza non spesa invano per liberare il mondo dalla tirannia e dal dispotismo di Governi e Amministrazioni crudeli»⁸⁵.

GIFFONE - Domenica 7 maggio 1944, i comunisti del paese volevano seguire il funerale di un neonato con la bandiera rossa. L'economista curato della Parrocchia di Maria SS. del soccorso, don Francesco Forgione, si oppose dicendo: «O la croce o l'altro vessillo» ma i familiari preferirono il simbolo del Partito e il sacerdote si dovette allontanare affermando «che quello era un giorno nero per il paese»⁸⁶.

Il 15 giugno, durante la processione per l'Ottava del Corpus Domini, mentre don Francesco si accingeva, «su d'un altare improvvisato lungo la via», a dare la benedizione ai fedeli radunati con l'ostensorio, «due comunisti riuscirono nascostamente a puntare la pistola» contro di lui ma «l'urlo frenetico di una donna», riuscì a impedire l'attentato e a suscitare «il pronto intervento di due uomini che costringevano i delinquenti alla fuga», mentre «la popolazione fremente» si stringeva attorno al sacerdote «piangendo e gridando: "Giustizia!"»⁸⁷.

Il 30 settembre successivo, il padre di don Francesco, Raffaele, all'insaputa del figlio, scriveva al vicario capitolare della Diocesi di Mileto per informarlo che il giovane sacerdote si trovava «con una sola veste in cattive condizioni perché le altre giacche hanno rubato, a San Ferdinando, i tedeschi, avendo aperta la casa»⁸⁸.

GIOIA TAURO - Ordinariamente, Gioia Tauro aveva una popolazione di 13.800 abitanti ma, in seguito ai bombardamenti, erano rimaste in città 4000 persone, gli sfollati rientrarono solo dopo l'arrivo degli Alleati e la cessazione dei bombardamenti.

Le occupazioni principali erano l'agricoltura, il commercio e l'artigianato. La città era un grande centro per l'esportazione dell'olio, del grano e del vino.

I danni di guerra furono reputati «lievi» nel centro storico mentre «molti danni»⁸⁹ furono riconosciuti lungo la ferrovia e sul lungomare.

Il podestà era Antonio Mario Cordopatri, definito «apparentemente un buon tipo, piuttosto stanco e poco interessato alla politica» ed anche il segretario, il rag. Domenico Delfino, veniva definito «apparentemente un buon tipo» ed «energico»⁹⁰.

Circa il cibo a disposizione, erano finite tre giorni prima le scorte di grano e farina ed il po-

destà aveva autorizzato l'ultima distribuzione di mais. La pasta non era immediatamente reperibile. Nel paese c'era un deposito alimentare militare italiano di cui era stata ordinata temporaneamente la chiusura per preparare un inventario del contenuto, in attesa di ulteriori istruzioni. Non mancavano le riserve di olio d'oliva, delle quali, per ordine delle autorità Alleate, erano stati distribuiti 100 quintali alla popolazione locale e 50 quintali al vicino Comune di Rosarno. Circa la carne, venivano macellati, in quel momento, da 3 a 4 capi di bestiame la settimana. Anche la frutta e la verdura erano abbondanti. Ancora non era stata autorizzata la pesca. Ordinariamente, 50 pescherecci gioiesi potevano quotidianamente prendere il largo.

La fornitura d'acqua era sufficiente e di buona qualità.

Circa lo stato di salute generale, non c'era nessuna malattia contagiosa, l'unico problema ritenuto «serio» era «la solita malaria» nelle zone rurali, «tuttavia non è più grave che altrove in queste parti d'Italia»⁹¹. C'era un solo medico condotto presente nel centro abitato ma si aspettava presto il rientro degli altri mentre c'erano tre ostetriche. Il Comune era molto carente di forniture mediche e possedeva una Squadra antimalarica ma era necessaria una fornitura di medicinali antimalarici. La pulizia delle strade era stata avviata e non c'erano morti insepolti nella zona.

Circa i trasporti, in quel momento, non c'era disponibilità di alcun mezzo meccanico, per cui, nel frattempo, gli Alleati avevano ordinato che venisse stilato un elenco dei veicoli guasti e delle loro condizioni.

La fornitura elettrica, proveniente dall'ordinaria fonte posta più a nord della Città, non era ancora stata ripristinata mentre era in funzione un sistema di fornitura improvvisato.

In precedenza, esistevano a Gioia due Banche: il Banco di Napoli e la Banca Commerciale Italiana ma si erano trasferite nell'entroterra in seguito ai bombardamenti, portando con sé i loro fondi e documenti. «Più oscura»⁹² veniva definita la situazione dell'Ufficio postale che era stato bombardato e il direttore sosteneva che i fondi erano stati saccheggianti dalla popolazione.

Nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, dei ladri si introdussero nel magazzino di Nicola Pedullà, sito in via Roma, sottraendo alcuni fischetti - ov-

vero dei contenitori in cui vengono poste le olive macinate per sottoporle alla torchiatura - per un danno complessivo di 81.480 lire⁹³.

Pochi giorni dopo, Michelina Pugliese, della frazione Eranova, denunciava il furto di un fusto di petrolio del peso di tre quintali, un materasso e un cuscino di lana dalla cantina del padre. I carabinieri, subito recatisi sul luogo del delitto, compresero che i ladri, per effettuare il furto, fecero uso di un carro trainato da buoi e ritrovarono uno sportellino, caduto dalla parte posteriore del carro, «che questi *carresi* usano per scaricare il carro quando è carico di olive»⁹⁴. Questi elementi indussero i militari a sospettare di due pregiudicati, Serafino Trifarò e Giuseppe Raso. Recatisi presso l'abitazione del primo, rinvennero «un cappotto che faceva puzzo di petrolio» mentre, in quella del secondo, trovarono «uno sportellino nuovo di misura uguale a quella di quello trovato sul luogo del furto»⁹⁵. In seguito a questi fatti, i due furono condotti nel Carcere di Palmi.

Il 29 febbraio 1944, si riuniva la Società Mista Lavoratori “Generale Diaz” e, dopo aver rivolto «un fervido augurio alle forze Alleate che sul suolo della Patria nostra si battono così valorosamente per il trionfo della libertà dei popoli oppressi», chiedevano la nomina di «un sindaco nativo e residente in Gioia Tauro in modo che sappia quali sono i veri interessi e le necessità dei cittadini»⁹⁶. Lo stesso faceva, qualche giorno dopo, la Società Operaia “I Figli del lavoro”⁹⁷.

Il 1 marzo 1944, i carabinieri di Gioia Tauro arrestarono, con l'accusa di ricettazione, Ippolito Bonanno, il quale «aveva acquistato un cappotto di stoffa inglese di lana color cachi»⁹⁸, per la somma di 700 lire, da un certo Giuseppe Pavia che l'aveva rubato a un sergente inglese presso il Parco sosta delle truppe anglo-americane. I carabinieri, infatti, erano già a conoscenza del furto, inoltre, avevano visto il cappotto presso la Sartoria di Carmelo Gallico, in via Roma, «in corso di essere adattato e che portava ancora le impronte dei gradi inglesi sulle maniche»⁹⁹ e il sarto dichiarò che gli era stato consegnato proprio dal Bonanno. Fermato quest'ultimo dai carabinieri, il Pavia si diede latitante. Entrambi avevano già precedenti penali per furto.

Nonostante il difficile periodo e le restrizioni belliche, i fedeli della Piana non rinunciarono alle loro Feste patronali che, ovviamente, risenti-

rono del diffuso clima di indigenza e miseria. Ad esempio, la Procura per la Festa di Sant'Ippolito Martire, Patrono di Gioia Tauro, organizzò una riffa i cui premi erano, in ordine d'importanza: «una imbottita; una coperta; un quadro ad olio di Sant'Ippolito; un abito in pezza per signorina di lino e sei paia di calze per uomo»¹⁰⁰.

Note:

¹ MINISTERO DELLA DIFESA-STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, *Bollettini di guerra del Comando supremo 1940-1943*, Tipografia Regionale, Roma 1973, p. 611.

² FORTUNATO SEMINARA, *Diari 1939-1976. Testo, note e introduzione a cura di ERIK PESENTI ROSSI, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2009*, p. 104.

³ In MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Ministero per i beni culturali ed ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1976, p. 417. Dedico questo lavoro al mio prozio, Antonio Mazzitelli, vecchio socialista che attendeva, dalla voce di Radio Londra, l'annuncio del riscatto della libertà per l'Italia oppressa dalla dittatura.

⁴ Pasquale De Lorenzo, *Cronistoria della Parrocchia di Sant'Ippolito Martire in Gioia Tauro dal 1924 al 1963*, Tipografia Giuseppe Occhiato, Pizzo 1965, p. 25.

⁵ In ANTONIO LAMANNA, *Cronache della Parrocchia di Melicucco. Eventi pastorali e civili dal 1933 al 1966*, Tipografia Galatà, San Giorgio Morgeto 2022, p. 26.

⁶ LORENZO BOVI, *Calabria. WW2. Seconda Guerra Mondiale. Lo sbarco in Calabria*, Nuova Grafica Invernale, Florida 2023, p. 6.

⁷ Questo piano militare sostituì l'Operazione *Buttress* che prevedeva lo sbarco a Gioia Tauro del X Corpo d'Armata inglese e che fu annullato per mancanza di sufficienti navi anfibe (Cfr. ALBERTO SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Roma 1989, pp. 409-410). Sempre a Gioia si sarebbe dovuti sbarcare per l'Operazione *Ferdy*, prevista per il 6 settembre 1943 per accerchiare e sbarrare la strada ai tedeschi in ritirata, saltando le interruzioni stradali create dai guastatori ma, a causa del maltempo, fu rinviata al giorno dopo e si effettuò presso Vibo Marina (Cfr. BOVI, *Calabria. WW2*, p. 125).

⁸ RICK ATKINSON, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano 2007, p. 211.

⁹ Cfr. GIUSEPPE MARCIANÒ, *Operazione Baytown. Lo sbarco degli Alleati in Calabria 3 settembre 1943*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2013, pp. 108-120. «Nessuna resistenza fu incontrata nell'avvicinamento e lungo questi itinerari, tanto che l'Operazione anfibia venne poi soprannominata dagli inglesi “la regata dello Stretto di Messina”» (Cfr. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, p. 430). «Con le bombe che cadevano in acqua, una marea di pesci arrivò a galla per finire nelle nostre padelle» (In BOVI, *Calabria. WW2*, p. 134).

¹⁰ ATKINSON, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, p. 211.

¹¹ BOVI, *Calabria. WW2*, p. 6.

¹² Cfr. GERALD W. L. NICHOLSON, *The Canadians in Italy 1943-1945*, Edmond Cloutier Queens' Printer, Ottawa 1956, vol. II, p. 208.

¹³ BOVI, *Calabria.WW2*, p. 85.

¹⁴ Cfr. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, p. 432.

¹⁵ Cfr. DE LORENZO, *Cronistoria della Parrocchia di Sant'Ippolito Martire in Gioia Tauro dal 1924 al 1963*, p. 25. Venne, invece, annullato, a causa del maltempo, uno sbarco previsto a Gioia Tauro per la notte tra il 5 e il 6 settembre ad opera della 361ª Brigata Malta (Cfr. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, p. 434).

¹⁶ Cfr. BOVI, *Calabria.WW2*, p. 48. Oltre a Gioia Tauro, gli altri posti di blocco si trovavano a Taurianova, Laureana di Borrello e Serrata (Cfr. *ivi*, p. 50).

¹⁷ ANTONINO CATANANTI TERAMO, *Lo sbarco in Continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2006, p. 61.

¹⁸ ANGELO PRINCIPE, «Note introduttive alla traduzione italiana del volume *The Canadians in Italy 1943-1945*», in *Rivista di studi italiani*, XXXIII (2015) 1, p. 1141.

¹⁹ NICHOLSON, *The Canadians in Italy 1943-1945*, p. 209.

²⁰ «In corrispondenza di una demolizione particolarmente ben eseguita, i genieri costruirono una deviazione che scendeva per 60 metri in un burrone e risaliva dall'altra parte: un'opera di fortuna che, in breve tempo, consentì il passaggio di jeep e motociclette necessarie ai rifornimenti. Il duro cammino lungo il sentiero sulla dorsale centrale portò gli *Edmontons*, alle prime ore del mattino seguente, nei pressi di Cittanova. L'unico episodio significativo lungo la marcia fu l'incontro con un gruppo di paracadutisti italiani, da cui catturarono alcuni prigionieri mentre gli altri riuscirono a fuggire nel buio. Nello stesso momento, i *Patricias* si avvicinavano a Cittanova da nord-ovest. Le demolizioni li avevano costretti a deviare attraverso Varapodio per poi scendere per sei miglia lungo la strada Oppido-Radicena, fino all'incrocio con la Statale trasversale. Intanto, i *Seaforth Highlanders* risalivano dietro gli *Edmontons* lungo la dorsale. Al calare della sera dell'8 settembre, i tre Battaglioni della 2ª Brigata erano raccolti attorno a Cittanova, con pattuglie spinte a ovest, nord ed est. Qui si fermarono a riposare, cedendo il passo alla 3ª Brigata» (*Ibidem*).

²¹ Cfr. MARCIANÒ, *Operazione Baytown*, p. 148.

²² Cfr. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, p. 435.

²³ Cfr. AGAZIO TROMBETTA, *La Nembo in Aspromonte per quell'ultima battaglia: Zillastro 8 Settembre 1943*, Grafica Enotria, Reggio Calabria 2005; ROCCO LIBERTI, «Fu un'inutile battaglia quella combattuta sui Piani di Zillastro l'8 settembre 1943? La "Nembo" sull'Aspromonte nell'ultimo Conflitto mondiale», in *Calabria sconosciuta*, XXIX (2006) 109, pp. 25-27; COSIMO SFRAMELI, *Gli eroi dello Zillastro. I parà della Nembo*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2024.

²⁴ Cfr. ANTONIO ORLANDO, «L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943», in *Rivista calabrese di Storia del '900*, VIII (2013) 2, pp. 165-178

²⁵ NICHOLSON, *The Canadians in Italy 1943-1945*, p. 211.

²⁶ ROCCO LIBERTI, «Cattolici, Chiesa e resistenza in Diocesi di Oppido Mamertina dal Secondo Conflitto Mondiale al 1948», in PIETRO BORZOMATI, GIUSEPPE CARIDI, ANTONINO DENISI, GIOVANNA E ANTONIO LABATE, FRANCA MAG-

GIONI SESTI, SILVANA E DOMENICO MINUTO, ROBERTO PETROLINO (a cura di), *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, tomo II, p. 1054.

²⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), fondo del Capitolo della Cattedrale, serie Corrispondenza del vescovo, busta 19, fascicolo 4, Lettera dell'arcidiacono Nicola De Marte al vescovo Nicola Canino, Oppido Mamertina, 27 aprile 1944, f. 1r.

²⁸ BOVI, *Calabria.WW2*, p. 101.

²⁹ CATANANTI TERAMO, *Lo sbarco in Continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943*, pp. 34-35.

³⁰ STEPHEN BROOKS (a cura di), *Montgomery and the Eighth Army*, Bodley Head, London 1991, p. 277.

³¹ Cfr. MARCIANÒ, *Operazione Baytown*, p. 127.

³² Cfr. *ivi*, p. 129.

³³ PANTALEONE SERGI, «La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943», in *Rivista calabrese di Storia del '900*, VIII (2013) 2, p. 179.

³⁴ Cfr. ANTONIO ORLANDO, «"Le bombe buone?". Il bombardamento aereo degli Alleati su Cittanova del 20 febbraio 1943», in *Rivista calabrese di Storia del '900*, XI (2017) 1-2, pp. 7-52. RAFFAELE ROMANO GIOVINAZZO, *Cittanova. La vita economica e sociale. La Cassa rurale e artigiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 331-337. Al numero ancora imprecisato delle vittime di questo bombardamento, si devono aggiungere altre due decedute in un evento analogo avvenuto il 4 settembre successivo (Cfr. GIOVANNI QUARANTA, *Quando la morte arrivava dal cielo: gli attacchi aerei Alleati del 2 settembre 1943 sulla zona di San Fili di Melicucco e altre storie*, L'Alba, Maropati 2023, pp. 65-74).

³⁵ Cfr. PIER ANGELO SOLDINI, «Sangue nelle case e nelle scuole», in *La Stampa*, 19 maggio 1943, p. 1; ANTONIO ORSO, *Gioia Tauro: 20 febbraio 1943*, Calabrografiche, Gioia Tauro 1993.

³⁶ Cfr. ANTONIO LUPPINO, *Sinopoli nel tempo*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 241-243.

³⁷ Cfr. GIOVANNI QUARANTA, *Quando la morte arrivava dal cielo: gli attacchi aerei Alleati del 2 settembre 1943 sulla zona di San Fili di Melicucco e altre storie*, L'Alba, Maropati 2023.

³⁸ Cfr. GIUSEPPE LACQUANITI, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni con pagine di folklore. Nuovissima edizione*, Romano Edizioni, Tropea 2019, pp. 393-395.

³⁹ MARCIANÒ, *Operazione Baytown*, p. 135.

⁴⁰ Cfr. SERGI, «La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943», p. 190.

⁴¹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Collezioni digitalizzate, Sequenze di fotogrammi, cartella Anoa settembre 1943-gennaio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Anoa*, Anoa, 17 settembre 1943, f. 1r.

⁴² ACS, *ivi*, f. 1v.

⁴³ ACS, *ivi*, *Lettera del capitano al prefetto*, Reggio Calabria, 26 gennaio 1944, f. 1r.

⁴⁴ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchie di Anoa, sottoserie Anoa Inferiore, busta 1, fascicolo 1, *Lettera del parroco al vicario capitolare*, Anoa Inferiore, 28 settembre 1944, f. 1r.

⁴⁵ ACS, *ivi*, cartella Candidoni marzo 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Candidoni*, Candidoni, 18 settembre 1943, f. 1r.

⁴⁶ «Durante la giornata del 3 settembre, i Reparti tedeschi

della XXIX Divisione *Panzer Grenadier* dislocati sull'Aspromonte avevano ricevuto l'ordine di Kesselring di non impegnarsi e di arretrare, per il momento, sulla linea Bagnara-Gambarie, limitandosi ad effettuare opere di demolizione per ritardare più a lungo possibile l'avanzata verso Nord delle truppe di Montgomery» (Cfr. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, p. 431). «Sul piede dello stivale italiano erano rimasti appena ottomila tedeschi che avevano già da tempo ricevuto l'ordine di abbandonare la Calabria, senza informare gli italiani» (ATKINSON, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, p. 211). La XXIX Divisione *Panzer Grenadier* fu trasferita, in tutta fretta, in Calabria dal settore di Lucera-Foggia a quello di Gioia Tauro, in seguito allo sbarco degli Alleati in Sicilia dell'11 luglio 1943. Il trasferimento avvenne attraverso la ferrovia fino a Roccella Ionica o a Locri e da qui, attraverso l'Aspromonte, passando da Cittanova e Taurianova, giunsero nella Piana. «Perché scelsero questa via? Perché tutta la zona era presidiata da truppe italiane che avevano la propria base tra Taurianova e Gerace» (Cfr. BOVI, *Calabria. WW2*, p. 37).

⁴⁷ ACS, *ivi*, cartella Candidoni marzo 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Candidoni*, Candidoni, 18 settembre 1943, f. 1r.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ ACS, *ivi*, *Lettera di un Comitato di cittadini al presidente del Comitato di concentrazione antifascista di Reggio Calabria*, Candidoni, 13 marzo 1944, f. 1r.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, f. 1v.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ ACS, *ivi*, *Lettera di un Comitato di cittadini al prefetto di Reggio Calabria*, Candidoni, 20 marzo 1944, f. 1r.

⁵⁶ *Ivi*, ff. 1r-1v.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ ACS, *ivi*, *Lettera del parroco al presidente del Partito democratico*, Candidoni, 14 marzo 1944, f. 1r.

⁵⁹ ACS, *ivi*, *Lettera del parroco al governatore della Provincia*, Candidoni, 20 marzo 1944, f. 1r.

⁶⁰ ACS, *ivi*, cartella Cinquefrondi I dicembre 1943-gennaio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Cinquefrondi*, Cinquefrondi, 13 settembre 1943, f. 1r.

⁶¹ Cfr. FRANCESCO TROPEANO, *Il patto dell'oblio: Cinquefrondi e le storie sepolte del secolo breve*, Edizioni EBS Print, Milano 2024.

⁶² ACS, *ivi*, cartella Cinquefrondi I dicembre 1943-gennaio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Cinquefrondi*, Cinquefrondi, 13 settembre 1943, f. 1r.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ivi*, f. 1v.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Anioia, sottoserie Corrispondenza, busta 11, fascicolo 1, *Lettera dell'economista coadiutore al vicario capitolare*, Cinquefrondi, 08 maggio 1944, f. 1r.

⁷² *Ivi*, *Lettera del vicario capitolare all'economista coadiutore*, Mileto, 11 maggio 1944, f. 1r.

⁷³ *Ivi*, *Lettera dell'economista coadiutore al vicario capitolare*, Cinquefrondi, 14 luglio 1944, f. 1r.

⁷⁴ *Ivi*, *Lettera del vicario capitolare all'economista coadiutore*, Mileto, 18 luglio 1944, f. 1r.

⁷⁵ Il Vicariato comprendeva le Parrocchie dei Comuni di Anioia, Cinquefrondi, Giffone, Maropati, Melicucco, Polistena, San Giorgio Morgeto (Cfr. XII Sinodo della Diocesi di Mileto, Tipografia Bertoncello, Cittadella (PD) 1960, pp. 71-72).

⁷⁶ *Ivi*, *Lettera dell'economista coadiutore al vicario capitolare*, Cinquefrondi, 14 settembre 1944, f. 1r.

⁷⁷ ACS, *ivi*, cartella Cosoleto dicembre 1943-marzo 1944, *Lettera di don Francesco Calabrò alla Commissione Alleata di controllo*, Sitizano, marzo 1944, f. 1r.

⁷⁸ *Ivi*, f. 1v.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ivi*, 2r.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ivi*, 2v.

⁸⁶ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Giffone, sottoserie Corrispondenza, busta 32, fascicolo 1, *Lettera dell'economista curato al vicario capitolare*, Giffone, 09 maggio 1944, f. 1r.

⁸⁷ *Ivi*, *Lettera dell'economista curato al vicario capitolare*, Giffone, 16 giugno 1944, f. 1r.

⁸⁸ *Ivi*, *Lettera di Raffaele Forgione al vicario capitolare*, Giffone, 30 settembre 1944, f. 1r.

⁸⁹ ACS, *ivi*, cartella Gioia Tauro I settembre 1943-marzo 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Gioia Tauro*, Gioia Tauro, 18 settembre 1943, f. 1r.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, f. 1v.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ ACS, *ivi*, cartella Gioia Tauro II dicembre 1943, *Rapporto dei carabinieri sul furto a Nicola Pedullà*, Gioia Tauro, 14 settembre 1943, f. 1r.

⁹⁴ ACS, *ivi*, *Rapporto dei carabinieri per l'arresto di S.T. e G.R.*, Gioia Tauro, 30 dicembre 1943, ff. 1r-1v.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ ACS, *ivi*, cartella Gioia Tauro I, settembre 1943-mazo 1944, *Verbale della seduta della Società Mista Lavoratori "Generale Diaz"*, Gioia Tauro, 29 febbraio 1944, f. 1r.

⁹⁷ Cfr. ACS, *ivi*, cartella Gioia Tauro I, settembre 1943-mazo 1944, *Verbale della seduta della Società Operaia "I Figli del lavoro"*, Gioia Tauro, 22 marzo 1944, ff. 1r-1v.

⁹⁸ ACS, *ivi*, cartella Palmi II aprile-agosto 1944, *Rapporto dei carabinieri per l'arresto di I.B.*, Gioia Tauro, 05 marzo 1944, f. 1r.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Gioia Tauro, sottoserie Corrispondenza Parrocchia di Sant'Ippolito, busta 32, fascicolo 1, *Biglietto della ruffa per la Festa di Sant'Ippolito*, Gioia Tauro, agosto 1944, f. 1r.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



ANTONIO LAMANNA

Piana partigiana

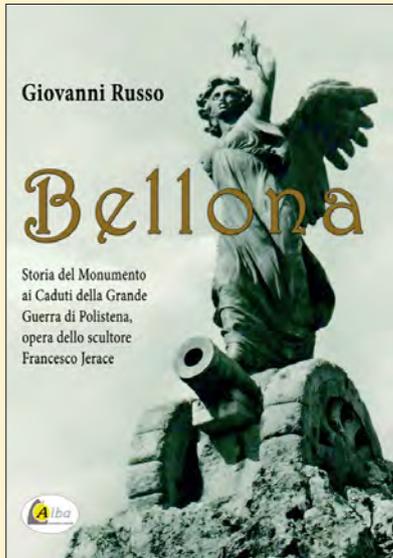
La vicenda di Biagio Cristofaro

ISBN 9788894715262

Formato 24x17

Pagine 326

Ed. aprile 2025



Giovanni Russo

Bellona

Storia del Monumento
ai Caduti della Grande
Guerra di Polistena,
opera dello scultore
Francesco Jerace

GIOVANNI RUSSO

Bellona

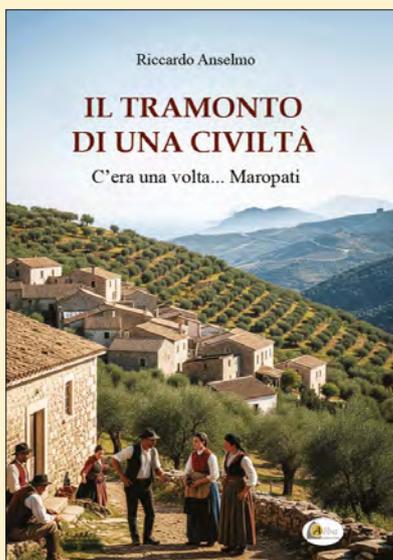
Storia del monumento ai Caduti della
Grande Guerra di Polistena, opera dello
scultore Francesco Jerace

ISBN 9788894715279

Formato 30x21

Pagine 164

Ed. aprile 2025



Riccardo Anselmo

**IL TRAMONTO
DI UNA CIVILTÀ**

C'era una volta... Maropati

RICCARDO ANSELMO

Il tramonto di una civiltà

C'era una volta... Maropati

ISBN 9788894715286

Formato 24x17

Pagine 140

Ed. luglio 2025

MONS. GIUSEPPE MORABITO E I MIRACOLI DELLA CARITÀ: GLI ORFANOTROFI DI POLISTENA¹

Giovanni Russo

Le vicissitudini tragiche legate al disastro tellurico del 28 dicembre 1908, furono anche occasione dolorosa, di miseria, di abbandono e di solitudine di tanti ragazzi che hanno trovato conforto, principalmente in mons. Giuseppe Morabito (1858-1923)², l'angelo della carità che trascurò sé stesso per soccorrere gl'infelici orfanelli della Calabria e della Sicilia. Giuseppe Morabito promosse varie iniziative sociali in Calabria, prima come assistente ecclesiastico del Circolo S. Paolo di Reggio, poi come vescovo di Mileto dal 1899 al 1921. Qui diede vita al seminario, fece installare una tipografia e costituì l'Osservatorio Morabito per l'analisi permanente dei fenomeni sismico-meteorologici, poi trasferito nell'orfanotrofio di Polistena, da lui fondato nel 1908. Ma furono soprattutto le casse rurali il fulcro del suo apostolato, da quella di Sant'Onofrio, costituita nel 1905, a quelle di Dinami, Rosarno e Cittanova fondate nel 1920. Curò inoltre, nel 1919, la stampa e la diffusione dello «statuto tipo» di questi istituti di credito.

Non mancò di organizzare comitati di volenterosi, i quali si dettero subito a raccogliere offerte, viveri, indumenti e coperte. Con il suo spirito magnanimo, pensò a tutti i superstiti, ma quelli che attirarono la maggiore attenzione, come i più bisognosi di cure e di assistenza, sono stati i poveri orfanelli, molti dei quali, perché in troppo tenera età, non compresero tutta la loro sventura. Dopo aver annunciato a Palmi il progetto per la costruzione, in quella città, di un grande orfanotrofio che potesse ospitare orfani e derelitti, e dopo aver superato la contesa con il sindaco di Mileto, mons. Morabito, facendo proprie le preoccupazioni di Pio X³ per gli oltre mille fanciulli orfani ed abbandonati, vittime innocenti del terremoto, pensò alla realizzazione, a Polistena,



Mons. Giuseppe Morabito

come si potrà rilevare dall'Osservatore Romano del 15 gennaio 1909, fondò "Gli orfani calabresi alla Calabria", intestazione originaria di «*un apposito asilo capace di accogliere 500 orfanelli, dei quali 250 saranno maschi e 250 femmine, ai quali, oltre all'istruzione cristiana, far apprendere un mestiere che potrà fornire loro i mezzi di sussistenza*»⁴.

Su suggerimento del can. Agostino Laruffa⁵ (sacerdote polistenese, suo segretario e fondatore, a Polistena, nel 1904, della rivista "La Stella degli Emigrati" e nel 1905 a Mileto, della Tip. A. Laruffa), su due terreni attigui, in contrada Ceramidio, uno già appartenuto ai Jerace, nei pressi del dismesso Convento degli Osservanti, acquistato dal



Can. Agostino Laruffa

canonico prima del terremoto, e l'altro, acquistato nel 1909 e confinante col primo, il vescovo mons. Giuseppe Morabito, il 15 gennaio 1909, fondò in Polistena un'istituzione per gli orfani del terremoto e per quelli degli emigrati all'estero, operativa fin dal febbraio 1909, denominata "Gli orfani calabresi alla Calabria", poi "Orfanotrofio Morabito" ed ancora "Orfanotrofio San Giuseppe", da considerare appunto un vero e proprio miracolo della carità.

L'impossibilità di gestire l'opera con le sole proprie forze obbligò il benemerito vescovo ad intraprendere un'attività di pubblica beneficenza, mediante sottoscrizioni volontarie.

Nella prima fase di impianto dei due istituti con le sezioni maschile e femminile, non mancò l'apporto della benemerita Croce Rossa che, con materiale offerto con slancio caritatevole, provvide all'attendamento provvisorio per accogliere i primi orfani. Un sostanzioso lavoro fu svolto dagli ingegneri del "Comitato Milanese di Soccorso Pro Calabria e Sicilia" e da una squadra di vicentini con in testa Giovanni Malvezzi⁶ che, nel gennaio 1909, partì volontario per soccorrere le vittime del terremoto calabro-messinese. Nasceva così il "Comitato Provinciale Vicentino"⁷. La costituzione ufficiale di quest'ultimo, alla quale

era presente lo scrittore Antonio Fogazzaro, divenuto Presidente, avvenne il primo gennaio 1909, allorché fu inviato a tutti i sindaci della provincia un invito a contribuire alla sottoscrizione nazionale indetta dal governo e a incentivare le offerte private. Il 3 febbraio usciva un'altra lettera del giovane volontario sulle impressioni dei primi giorni di permanenza a Polistena, dove si era recato staccandosi dal gruppo... A Polistena, Malvezzi si era prodigato, grazie alle donazioni raccolte dal Comitato Provinciale Vicentino, per l'edificazione di un orfanotrofio.

Giovanni Malvezzi, che fu anche uno dei fondatori e collaboratori dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, fu affiancato da Umberto Zanotti Bianco, Tommaso Gallarati Scotti e Gennaro Avolio, uomini della generazione cattolica.

I primi contatti di Malvezzi e del Comitato Provinciale Vicentino con mons. Morabito, per discutere sul da farsi rispetto all'immane disastro, avvennero prima a Gioia Tauro e poi a Palmi:

«Alla sera a Gioia Tauro trovammo Mons. Morabito, il quale subito mi parlò del progetto dell'Orfanotrofio. L'idea parvemi molto bella, ma desiderai approfondirla: così, dopo aver parlato col Vescovo attorno al tipo che egli avrebbe desiderato, parlai con gli ingegneri del Comitato Milanese, i quali mi assicurarono che con 10.000 lire si poteva provvedere forse anche all'arredamento... Per questo ho chiesto oggi telegraficamente un colloquio a Mons. Morabito, dopo averlo cercato ieri inutilmente a Palmi»⁸.

Del febbraio 1909 è una lettera del giovane volontario Malvezzi sulle impressioni dei primi giorni di permanenza a Polistena, ove si era prodigato, grazie alle donazioni raccolte dal Comitato Provinciale Vicentino, per l'edificazione dell'orfanotrofio ed ove ebbe un'accoglienza trionfale.

Così una lettera del 14 febbraio 1909, di Rodolfo Malvezzi, padre di Giovanni, indirizzata all'amico Antonio Fogazzaro, per informarlo della presenza del figlio in quel di Polistena:

«Carissimo Amico, iersera ricevetti da Giovanni il seguente telegramma: "Polistena 13, ore 17. Giunto a Polistena attendo domani ingegnere Comitato milanese piano orfanotrofio. Lunedì avviserò Piccoli. Provvisto legname buone condizioni. Spero potere partire fra due giorni. Salute ottima. Baci. Giovanni". La punteggiatura la feci io. Risposigli stamane, alle ore 8, come segue: "G.M.



Rappresentanti del Comitato Vicentino a Polistena (foto V.S. Moretti - Radicena)

Polistena. Grazie teleg. ieri. Nonostante immenso desiderio nostro tuo ritorno, consiglioti vivamente fermarti Polistena finché lavoro avviato assicurato. Tua presenza può essere necessaria vincere eventuali probabili insorgenze. Conosco imminente partenza Scotti, ma tu rimani. Provedi saggiamente cui affidare il danaro alla tua partenza. Ritira telegrammi lettere da Archi. Baci. Papà". Parmi che le idee del mio telegramma siano da te condivise, e per questo anche volli mettere sull'avviso Giovanni contro un precipitato ritorno. Quando si è in ballo... bisogna finire bene anche l'ultimo passo. Ad ogni modo tu sai tutto, e puoi, se ti paia, rimediare. Ti stringo la mano con affetto. Laff.mo R. Malvezzi»⁹.

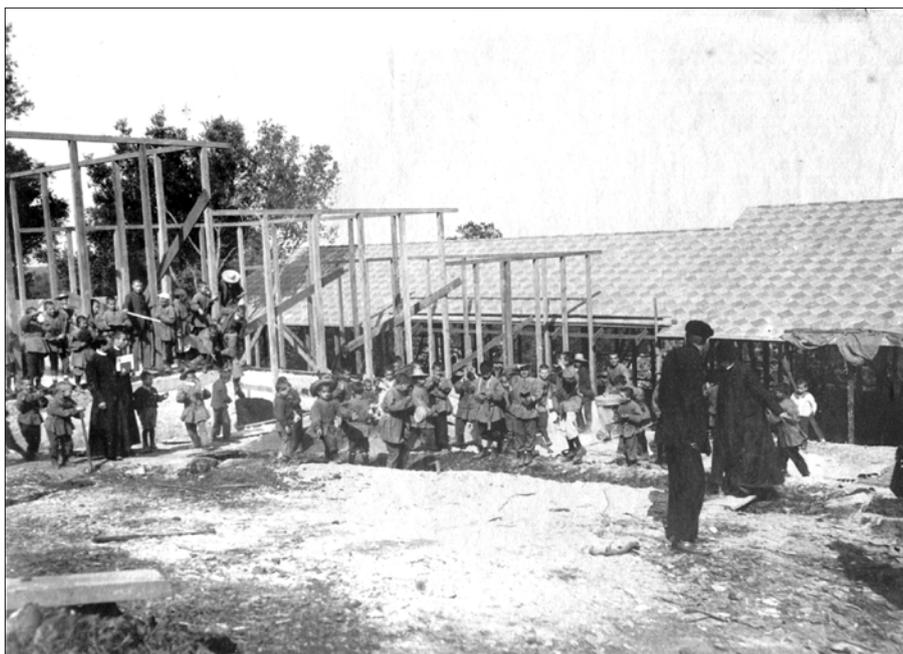
Ancora in una lettera che Antonio Fogazzaro inviò da Oria, il 9 settembre 1909, alla propria figlia Gina, tra le altre cose, ebbe a scrivere: «Ieri ci ha fatto una visita Regazzola, da Milano... Abbiamo saputo da lui che il buon Nane [Malvezzi] ebbe a Polistena una accoglienza trionfale»¹⁰.

L'opera del Comitato di Vicenza¹¹, dallo stesso mons. Morabito fu così sottolineata nel periodico da lui fondato nel giugno 1909 "Gemiti di Madre", eco della vita e dei progressi dei due istituti che si mandò agli amici ed ai benefattori e che ebbe vita fino ai primi del 1915:

«Il benemerito Comitato di Vicenza, presieduto dall'On. Senatore Fogazzaro, decise costruire a Polistena a sue spese parecchi padiglioni definitivi, che saranno adibiti a dormitori per cento orfani, incaricando per il disegno e l'esecuzione l'Ing. Piccoli; e già questi padiglioni sorgono e si affacciano sul Tirreno che luccica lontano nella conca del Golfo di Gioia Tauro. L'acqua saluberrima ed abbondante assicura l'igiene dell'Istituto e la buona salute degli orfani. Vi si devono costruire ancora le officine definitive, i laboratori e le scuole».

Alla morte del Fogazzaro, avvenuta a Vicenza nel 1911, l'allora sindaco di Polistena, maestro Nicola Rodinò Toscano, inviò alla famiglia, a nome di tutta la cittadinanza riconoscente per la traccia di grande umanità profusa dall'insigne scrittore e poeta, il seguente telegramma: «Signora Fogazzaro, Effusioni magnanimo cuore compianto suo consorte giunsero anche a questo Comune quando egli presidente Comitato soccorso danneggiati terremoto arricchì di nuove splendide costruzioni locale orfanotrofio Morabito larghissima fonte di bene all'irreparabile perdita illustre benefattore questa cittadinanza invia condoglianze capaci manifestare col profondo cordoglio la riconoscenza più viva. Sindaco: Rodinò Toscano».

Notevole fu l'apporto dell'Opera Nazionale



di Patronato “Regina Elena” che, oltre al patrocinio, su richiesta di mons. Morabito, s’interessò per una congregazione religiosa e, per il tramite dell’Arcivescovo di Genova mons. Edoardo Pulciano, propose l’Istituto dei piccoli Fratelli di Maria, con l’impegno di inviare dieci frati cosiddetti Maristi, guidati da frate Mario Abramo. Tale Congregazione, per la quale il 29 luglio il superiore generale si recò a Mileto per sottoscrivere la convenzione col vescovo, a Polistena operò a partire da ottobre 1909.

I due istituti vennero affidati al Consiglio di Amministrazione della locale “Congregazione di Carità”, mentre per la cura dell’educazione mora-

le, civile e religiosa degli orfani, furono assegnati, rispettivamente, alle “Suore di Carità di S. Vincenzo de Paoli” per la sezione femminile ed ai “Fratelli Maristi” per la sezione maschile.

Le suore di Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, chiamate da mons. Morabito a soccorrere le orfanelle, intrapresero, fin dal 1909, un lungo cammino di assistenza che, nel tempo, si allargò poi alle orfane di guerra ed alle minori illegittime della Calabria e della Sicilia. L’istituto, che si aprì anche alla scuola materna e all’istruzione primaria, per il quadro educativo, coraggioso ed esigente, si rivelò nel tempo un autentico punto di forza nella cittadina.





Guido Cora

Va qui ricordato che mons. Morabito, già nel 1907, in occasione della pubblicazione del volume a più voci: "Charitas", a cura di Arturo Borgese ed edito per l'inaugurazione dell'Ospedale "Santa Maria degli Ungheresi", collaborò con la poesia: "La Suora di Carità nell'Ospedale" datata Polistena, 24 giugno 1907.

Nello slancio della sua carità, una volta raccolti gli orfani ed educati, il prelado li ha trasformati, ingentiliti, grazie alle cure amorevoli, vigilanti e sapienti di coloro che li hanno guidati con l'esempio e con la parola, accompagnandosi ad essi. Non appena le due sezioni di orfanotrofio furono in completo assetto, il canonico Vincenzo Mileto¹², chiamato dalla fiducia dell'Ecc. Vescovo Mons. Morabito, ebbe la nomina a cappellano della sezione maschile. Ed eccolo il bravo sacerdote felice in mezzo agli orfani che circondò sempre d'affetto, prodigando ad essi la sua parola educativa, dolce, paterna.

E nelle costruzioni *allegnamate*, ecco sorgere le officine della sezione maschile: dello Stabilimento Tipografico Degli Orfanelli, sorto nel 1911, con l'eleganza delle edizioni e degli stampati; dei calzolai, dei falegnami,

della sartoria, della musica con il Concerto Musicale di 70 orfani dal contegno correttissimo; del Teatrino con gli improvvisati piccoli attori, come pure i laboratori della sezione femminile di maglieria e di sartoria. Tutto fu meraviglia ed ammirazione per ciò che la carità ha potuto operare nel nome di Cristo, tramite mons. Giuseppe Morabito. Le suore di carità, nell'orfanotrofio femminile, dove era annesso l'Educatario Morabito che, nel 1915, organizzò la 1^a serata di Beneficenza, diedero vita a corsi di altissima professionalità per le ragazze, ospitando una scuola materna ed elementare, una scuola di musica e canto, nonché laboratori di maglieria, taglio, cucito e ricamo. Per vicissitudini varie, le suore, guidate dalla Superiora suor Maria Paola Celli, per motivi di sostentamento, partecipavano, insieme alle piccole ospiti senza genitori, assicurando preghiere di suffragio ai funerali che si svolgevano in forma religiosa, quando le famiglie del congiunto estinto lo richiedevano espressamente.

Nel 1920, non ritenendo opportuno riprendere il vecchio titolo del bollettino "Gemiti di Madre", al fine di poter mostrare l'andamento degli istituti polistenesi ad amici e benefattori, pur



Donna Luisa Cora-Orsini

LA FAMIGLIA DEL SIG. COMM. CORA



MOBILIO CARMELA
fu Francesco e fu Giuseppina Sarica
da Palmi

Conta appena 11 anni: nella notte fatale del 28 Dic. 1908 in Palmi fu estratta dalle macerie semiviva, ma attorno a lei tutto era crollato con le macerie, sotto le quali erano periti la mamma, il padre, un fratello, tre sorelle e la nonna.
E' la prima fanciulla raccolta nel nostro Istituto, dove si avvia sorridente e florida ad una vita di lavoro e di virtù.
L'Illustre Signora **Donna Luisa Cora Orsi**, con sentito e fiorito pensiero, l'ha dotata con lire cinquecento.

DI ROMA DOTATA DUE ORFANELLE



CASILI ANGELA
fu Domenico e fu Menniti Francesca.
da Reggio Calabria

A Reggio questa fanciulla di 12 anni pianse le sue prime lagrime per la perdita della madre, del padre, e di un fratello atterrati dall'immane flagello. Nervosa, conserva ancora il tremulo di quell'ora!. Raccolta dall'opera del Patronato fu inviata al nostro Istituto e già dimostra di aver progredito nei bene. Per questa bambina il Sig. Com. **Guido Cora**, membro per lavori geodanomici dello Stato residente in Roma, ha elargita una dotazione di lire cinquecento.

non potendo collaborare con la stessa frequenza per via delle precarie condizioni di salute, pensò di dar vita ad un nuovo periodico: "L'Eco degli Orfani" che ebbe come condirettore don Arturo Borgese e fu pubblicato fino a gennaio 1923.

Secondo lo Statuto dell'Orfanotrofio San Giuseppe, dettato il 5 marzo 1918 da mons. Morabito, approvato il 18 novembre 1922 dalla Congregazione di Carità di Polistena, composta dal Presidente Vincenzo Grio, dai membri: can. Luigi Guido, Raffaele Napoli, Giuseppe Panato, Vincenzo Prenestino e dal segretario rag. Giovanni Pioli, ed ancora accettato dal vescovo il 13 dicembre 1922, l'opera pia fu eretta in Ente Morale con Regio Decreto del 21 gennaio 1923, registrato alla Corte dei Conti il 26 febbraio 1923, nel registro 209, foglio 276.

L'art. 1 di detto Statuto, composto da n. 28 totali, così recita:

«È costituita in Polistena un'Opera pia sotto la denominazione "Orfanotrofio San Giuseppe" sorto fin dal 1908 per iniziativa di S.E. Monsignor Giuseppe Morabito. Il suo patrimonio attuale ammonta a Lire 75 mila circa, costituito dalla donazione dello stesso monsignor Giuseppe Morabito per atto del notaio Giulio Verrini del 5 maggio 1918 reg. al N°311 e dai legati di £. 10 mila e £. 1500 lasciati rispettivamente con testamenti olografi 30 ottobre 1916 e 10 giugno 1914 dai Sig.ri Giuseppe Amendolia e Guido Cora».

Giuseppe Amendolea (Sic) (fu Domenico Antonio e fu Jerace Nicolina, possidente, nato nel 1839 in Polistena, domiciliato in Cittanova ove era anche residente; sposato, fin dall'11 novembre 1873, con Giuseppa Valensise, morì improle il 26 novembre 1917 nella sua casa posta in via Olmo n. 2). Con testamento olografo del 30 settembre 1916, registrato dal notaio Giovan Battista De Cristo fu Eduardo di Cittanova, il 24 gennaio 1918, tra le altre cose, così dispose: «Lascio per lo spedale dei poveri di Polistena lire diecimila, ... più lascio allo ospizio degli orfanelli Morabito sito in Polistena altre lire diecimila da prelevarsi tale somma sui buoni del tesoro al portatore, e che pregassero la misericordia di Dio per l'anima mia e di mia moglie...».

Guido Cora, nato a Torino nel 1851, ricoprì dal 1882, all'Università di Torino, la cattedra di Geografia e Statistica alla facoltà di Lettere e poi di Geografia Fisica alla facoltà di Scienze. Dal 1897 a Roma insegnò geografia presso l'Università La Sapienza. Viaggiatore instancabile, costituì varie associazioni. Allorquando il nostro prelado fece costruire, a Mileto, nel 1907, nei locali del seminario vescovile, L'Osservatorio Morabito" per l'analisi dei fenomeni sismico-metereologici, tra i visitatori dello stesso, figurò il prof. Guido Cora. Questi, unitamente alla moglie, signora Luisa

Cora-Orsi, (morta nel 1911, allorchando doveva affrontare un'ulteriore visita all'istituto), aveva seguito con molta simpatia lo sviluppo dei nostri orfanotrofi, riservando due assegni dotati, di lire 500 cadauno, per due orfane: Carmela Mobilio di Palmi che nel terremoto aveva perso il padre, un fratello, tre sorelle e la nonna e Angela Casili di Reggio Calabria che aveva perso la madre, il padre e un fratello. Il prof. Cora, che aveva lasciato altre 500 lire agli Istituti polistenesi, morirà nel 1917.

Come si ricorderà, l'Osservatorio, trasferito nel 1939 da Mileto a Polistena nell'Istituto Maschile "San Giuseppe", il 21 settembre 1941 venne distrutto completamente da un incendio, al pari dell'Orfanotrofio.

Il canonico Laruffa, lasciata Mileto e rientrato a Polistena nel 1913, aprì una controversia giudiziaria con mons. Morabito, perché gli fosse stata compensata la differenza sul valore reale del suolo venduto, e cioè £. 30.840. Il vescovo, non solo rigettò le pretese del Laruffa, ma lo rimosse dagli incarichi diocesani e lo fece incorrere in censure canoniche con "sospensione a divinis".

In un volantino dal titolo "Fuori Binario", del 12 ottobre 1924, che il Laruffa mise in circolazione in risposta ad accuse rivoltegli da Vincenzo

Grio, Presidente dell'Istituto, anche rispetto alla vicenda con mons. Morabito, così ebbe a tramandare la sua versione dei fatti:

«Circa la causa fra me e Mons. Morabito può ben cadere l'orgoglio del Signor Grio! Anzitutto sono stato io ad ideare e far nascere, mercè Mons. Morabito, questa grande opera polistenesi mettendo a sua disposizione, e a disposizione di quanti vennero in nostro aiuto, tutto quello che le mie modeste condizioni economiche mi permisero di offrire: casa, stoviglie, biancheria ecc.

La causa a cui accenna il Grio è tutta sintetizzata in un fatto che sta ad attestare le mie benemeritenze nei riguardi degli orfanotrofi. Mi si perdoni questa necessaria esposizione di fatti, ma è pur doveroso difronte a tante villane insinuazioni!

Nell'ottobre 1910 per rogito del Notar Verrini, perché l'opera da me ideata avesse dei degni locali, cedevò agli erigendi orfanotrofi, un suolo di mia proprietà, per oltre 6500 mq. posto sulle due ali della rotabile e che anche al vile prezzo di L. 10 a mq., mi avrebbe fatto incassare, allora, L. 65 mila.

Il detto suolo lo cedetti invece per sole Lire 10 mila, tanto che Mons. Morabito, vista l'irrisorietà del prezzo convenuto, volle che nel contratto fosse inserita la clausola che, qualora dovessero scompa-



Orfanelli con i frati Maristi e mons. Morabito



rire gl'orfanotrofi, io e i miei eredi avremmo avuto diritto ad avere la differenza sul prezzo di vendita: ossia, io avrei dovuto avere, liquidandosi allora l'orfanotrofio, una differenza di circa 55 mila lire, oggi, calcolando anche a L. 30 il metro quadrato, una somma di L. 195 mila...

Se io ho intentato causa a Mons. Morabito fu solamente perché fosse stabilito, una buona volta, il prezzo reale che io avrei dovuto percepire in caso di scomparsa degli istituti, e non altro... E questo avvenne nel 1912, come nel 1912 fu Mons. Morabito che officiò l'avv. Cavaliere per suo difensore».

Successivamente, però, il canonico Laruffa fece terminare la controversia, manifestando in molti modi la sua devozione al Vescovo tanto che, alla morte di quest'ultimo, fu tra quelli che portarono a spalla il feretro.

Comunque, andarono le cose, la storia dei due istituti, tra gli alti e bassi, andò avanti. Con il passaggio, sia dell'Orfanotrofio che dei Maristi, alle dipendenze della Congregazione di Carità di Polistena, che non s'interessò abbastanza dei po-

veri fanciulli, per via di continue incomprensioni con la stessa, i Maristi, che si erano votati completamente all'educazione della mente e del cuore di quei figli della sventura, il 15 settembre 1921, lasciarono l'istituzione per fare ritorno a Grugliasco, presso Torino, dove c'era la loro casa madre.

Subito dopo, a prendere le consegne fu mandato da Mileto don Giuseppe Casini che nominò direttore il sacerdote polistenesi don Luigi Guido che rimase in carica dal settembre 1921 al 31 luglio 1926.

Il 26 ottobre 1921, un triste e memorando nubifragio, per via dei tetti in eternit che il solleone dell'estate aveva spostati, allagò i dormitori, le officine e le sale, mettendo a repentaglio la sicurezza degli orfani.

Per 13 anni, allorquando la miseria si fece sentire particolarmente, l'orfanotrofio fu soggetto ancora ad una vita difficile e di stenti.

Qualche anno dopo la morte di mons. Morabito, avvenuta il 3 dicembre 1923, nel tentativo di individuare un'altra comunità religiosa cui affidare la sezione maschile, si rinvenne la disponibilità dell'Opera Nazionale "Pro Derelictis". Previo parere favorevole della Sottoprefettura di Palmi, il 20 dicembre 1925, venne stipulata la convenzione limitata ad un periodo di due anni. Anche questa volta, i rapporti tra l'Amministrazione e l'Opera s'incrinarono fino al punto che, dopo tante difficoltà, nel 1927, si concluse anche la gestione della "Pro Derelictis".

Il vescovo, mons. Paolo Albera incaricò il suo segretario don Giuseppe Bigliocca, torinese, ad individuare una nuova organizzazione di religiosi. Morendo il Bigliocca nel 1932, assunse la gestione il sac. don Angelo Mascagna¹³.

Il 19 novembre 1934, perfezionata una nuova convenzione, arrivarono a Polistena i Padri Concezionisti della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione per la gestione della sezione maschile che fu portata avanti con nuova linfa ed energia.

Il 21 settembre 1941, una nuova sventura si abbatté sui poveri derelitti: verso le ore 23, scoppiò il già citato incendio che distrusse completamente l'orfanotrofio, fortunatamente senza alcuna vittima. Sia i ragazzi che i fratelli furono alloggiati nella chiesa dell'Immacolata. I pasti vennero preparati e consumati presso l'Orfanotrofio femminile grazie alla disponibilità delle Suore della Carità.

Il 23 marzo 1947, il Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto maschile "San Giuseppe", in



Sezione maschile all'arrivo dei Frati Concezionisti 1934

considerazione dell'ottima prova nella gestione di tanti anni e, principalmente dopo l'incendio, all'unanimità cedette la gestione "in proprio" alla Congregazione dei Concezionisti per un periodo rinnovabile di 25 anni.

Negli anni '80, la Congregazione si propose per l'accoglienza dei minori in difficoltà, sforzandosi di avviare anche un servizio qualificato ed equilibrato di prevenzione, che non rinnegasse il passato ma lo evolvesse, cedendo il passo alla Comunità Luigi Monti che, iniziò un nuovo cammino che culminò, dopo la cessione di parte dell'istituto per una scuola pubblica, con l'abbattimento della rimanente parte per realizzare una casa di tipo familiare, adeguata alle nuove esigenze.

Nel novembre 2023, dopo 114 anni di permanenza, la comunità delle suore di Santa Giovanna Antida, per gli insufficienti aiuti delle istituzioni, è stata costretta ad abbandonare la nostra città e la casa si è chiusa definitivamente nell'indifferenza generale.

Note:

¹ Il presente contributo è stato presentato nel convegno: *MONS. GIUSEPPE MORABITO, vescovo di Mileto e apostolo della Calabria a cento anni dalla morte 1923-2023*, tenuto sabato 2 dicembre 2023 nel salone mons. Vincenzo De Chiara del Seminario Vescovile di Mileto ed organizzato dalla Diocesi di Mileto-Nicotera e Tropea, dall'Accademia Milesia, Dal Cantiere Musicale Internazionale, dal Capitolo Cattedrale, dall'Archivio Storico Diocesano e dall'Istituto di Studi Religiosi San Giuseppe Moscati.

² "La Civiltà Cattolica" del 30 gennaio 1909, p. 354, ricordava così l'opera luminosa che andava compiendo mons. Morabito, anch'egli colpito dalla perdita di vari parenti sotto le macerie: «*Giuseppe Morabito (1858-1923) promosse varie iniziative sociali in Calabria, prima come assistente ecclesiastico del Circolo S. Paolo di Reggio, poi come vescovo di Mileto dal 1899 al 1921. Qui diede vita al seminario, fece installare una tipografia e costituì l'Osservatorio Morabito per l'analisi permanente dei fenomeni sismico-meteorologici, poi trasferito nell'orfanotrofio di Polistena, da lui fondato nel 1908. Ma furono soprattutto le casse rurali il fulcro del suo apostolato, da quella di Sant'Onofrio, costituita nel 1905, a quelle di Dinami, Rosarno e Cittanova fondate nel 1920. Curò inoltre, nel 1919, la stampa e la diffusione dello "statuto tipo" di questi istituti di credito*». Oltre ai ben noti scritti di Maria Mariotti e Pietro Borzomati, un contributo recente sulla figura del vescovo Morabito, va considerato quello di: ALFREDO FOCÀ, *Mons. Giuseppe Morabito, Vescovo di Mileto, Angelo dei Terremoti, Padre degli Orfani e Apostolo della Calabria*, in *RIVISTA STORICA CALABRESE*, n.s. XL (2019), pp. 95-126.



Asilo infantile presso l'Orfanotrofio femminile

³ LETTERIO FESTA, *Il contributo del Papa Pio X per la ricostruzione della Calabria dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*, in RIVISTA STORICA CALABRESE, n.s., XXXVIII (2017), pp. 61-76.

⁴ *Il Santo Padre per gli orfani. Una bella iniziativa di mons. Morabito*, in «L'Osservatore Romano», 15 gennaio 1909.

⁵ Agostino Laruffa, nato a Polistena il 24 luglio 1870 da Giuseppe e da Riolo Teresa, fu ordinato sacerdote a Mileto l'8 giugno 1895. Fu rettore della Chiesa dell'Immacolata di Polistena dove, nel 1895, ha promosso l'istituzione della Confraternita sotto il titolo "Pia Associazione Maria SS.ma Immacolata" e, successivamente, della Pia Opera Antoniana, aggregata alla già citata chiesa. Nel 1914 risultò eletto nella prima competizione elettorale amministrativa a suffragio universale, rimanendo in tale carica comunale fino al 1919. Morì il 3 febbraio 1940. Cfr.: ROCCO LIBERTI, *Due battaglieri sacerdoti della Piana: Agostino Laruffa Giuseppe Siliigni e la "Stella degli Emigranti"*, in PROSPETTIVE 2000, Anno I, N. 3 (marzo 1990), pp. 30-31; Filippo Ramondino, *Il clero della Diocesi di Mileto 1886-1986, II°, Dizionario bio-bibliografico*, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, p. 121.

⁶ Nato a Vicenza il 22 maggio 1887, da Rodolfo, agiato possidente amico di Antonio Fogazzaro e da Pia Fabrello. Morì nel 1972. Condivise, ancora studente, le aspirazioni religiose di Antonio Fogazzaro orientandosi, in particolare, verso l'apostolato sociale. Giovanissimo, fu nel gruppo ispiratore della rivista *Rinnovamento*.

⁷ Per detto argomento, cfr. anche: GIOVANNI RUSSO, *Fogazzaro, Malvezzi, Zanotti Bianco e il comitato vicentino aiutarono Polistena nel disastro tellurico del 1908*, in L'ALBA DELLA PIANA, Gennaio 2021, pp. 49-53.

⁸ "LA PROVINCIA DI VICENZA" del 3 febbraio 1909, pag. 1.

⁹ ALESSANDRO ZUSSINI, *Lascetica di un uomo d'azione tra Nord e Sud. Giovanni Malvezzi (1887-1972) negli anni della giovinezza*, in BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO IN ITALIA, Milano, Editore Vita e Pensiero, anno 1993, fasc. 2, pp. 210-211.

¹⁰ UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, DiSLL - Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Scuola di Dottorato di ricerca in Scienze filo-logiche e letterarie, Indirizzo Italianistica, Ciclo XXVII, *Il segreto svelato: Antonio Fogazzaro, i suoi lettori e la società letteraria attraverso la corrispondenza - Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Rosanna Bernacchio - Coordinatore: Ch.mo Prof. Guido Baldassarri - Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Adriana Chemello - Dottoranda: GIULIA BRIAN*, p. 464.

¹¹ GEMITI DI MADRI, Anno I, n. 1 (giugno 1909), Mileto, Tip. A. Laruffa, 1909, p. 3.

¹² Il can. Vincenzo Mileto di Rosario e di Caterina Pugliese è nato in Polistena il 3 novembre 1876. A 12 anni entrò nel Seminario di Mileto. Conseguì a Messina, a 18 anni, con la massima votazione, la licenza ginnasiale e subito iniziò gli studi di filosofia e teologia. Il 9 giugno fu consacrato sacerdote. Per ben 12 anni mantenne nella Chiesa dell'Immacolata la carica di Padre Spirituale. Morì l'8 settembre 1917.

¹³ Nato a Caprarola (VT) il 2 settembre 1880. Parroco a Vigne di Narni (Terni), nel 1925 fu mandato a Firenze dove resse, nelle funzioni di preside, l'Istituto classico scientifico "A. Manzoni". Trasferito per ragioni politiche a Polistena nel 1927, ebbe diverse incombenze ed incarichi vari. Fu un esperto latinista ed un proficuo musicista.

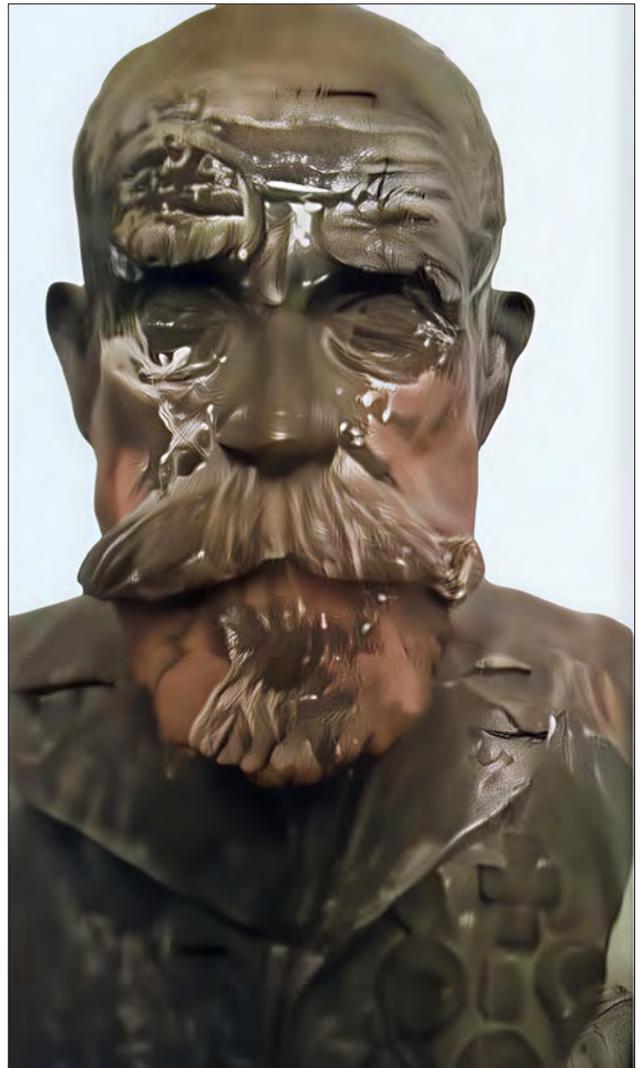
LOTTA POLITICA A MAROPATI. IL PROCESSO PENALE DEL 1889 CONTRO IL CAVALIERE ANTONIO GUERRISI E ALTRI

Andrea Frezza Nicoletta

La storia politica di Maropati, un piccolo ma significativo centro della Calabria, è segnata da eventi che riflettono la complessità e la turbolenza della vita pubblica di fine Ottocento. In particolare, l'anno 1889 rappresenta un momento cruciale nella vita amministrativa e giuridica del paese, come testimonia un processo che coinvolse direttamente il sindaco dell'epoca, il cavaliere Antonio Guerrisi, e la giunta comunale da lui presieduta. Questo documento, che presentiamo in questa sede, è un estratto del processo penale istruito dal Tribunale di Palmi contro il sindaco Guerrisi e gli altri membri della giunta, accusati di falsità ideologica e di altri reati legati alla gestione dell'amministrazione comunale.

Il caso di Maropati, con le sue implicazioni giuridiche e politiche, offre uno spunto per riflettere sulla vivacità e sulla virulenza della politica locale dell'epoca. La documentazione che riproponiamo, conservata nell'archivio privato della famiglia Nicoletta da Maropati, è un pezzo fondamentale per comprendere non solo le dinamiche interne al governo comunale, ma anche le tensioni sociali e politiche che caratterizzavano la Calabria di fine secolo. Attraverso l'analisi di questo atto processuale, che vedrà l'accusa di falsità da parte della giunta, i lettori avranno l'opportunità di approfondire le complesse interazioni tra potere amministrativo, giustizia e società civile in un contesto storico segnato da profondi cambiamenti.

La lettura di questo estratto ci invita, inoltre, a riflettere sulla personalità e sul ruolo del sindaco Guerrisi, nonché sugli aspetti meno noti della gestione politica di Maropati, un piccolo paese che si trovava a fare i conti con la crescita dei movimenti di protesta sociale e con la diffusione di nuovi ideali politici. In questo quadro, la



Busto del cav. Antonio Guerrisi

figura del sindaco e dei suoi collaboratori emerge non solo come punto focale di un processo giuridico, ma anche come simbolo delle tensioni politiche di un'intera epoca.

Invitiamo pertanto il lettore a una lettura attenta di questo documento, un estratto che ci restituisce un'immagine vibrante e complessa del-

la storia locale e, più in generale, di un periodo storico che ha visto l'Italia alle prese con le trasformazioni politiche e sociali che segneranno il passaggio dal XIX al XX secolo.

Questo il testo integrale dell'atto:

DENUNZIA DEL SINDACO GUERRISI

FOL. 58 VOL. 1°

DEL PROCESSO CONTRO GUERRISI ANTONIO ED ALTRI, IMPUTATI DI FALSITÀ ED ALTRO DEL 1889.

Ill.mo

**Signor Procuratore del Re presso
il Tribunale di Palmi**

I sottoscritti componenti il Consiglio e la Giunta del Comune di Maropati espongono alla signoria Vostra Illustrissima quanto segue, perché fosse pienamente in grado di poter conoscere la vera causa che agita continuamente questo popolo fra le guerre più accanite e gli odii più acerbi che tanto affannano le autorità Superiori e più di ogni altro la giustizia penale senza tregua e fine perché fosse in grado di conoscere il vero punto di partenza di questa pubblica calamità.

Da circa due anni in qua i nomati Giovanni Cavallari Vice Pretore e suo figlio Giuseppe, Enrico Cavallari di Filippo, Scarfò Francesco di Luigi, Antonio, Pasquale, Rosario e Luigi Cordiano fu Vincenzo, Cordiano Achille e Luigi fu Raffaele, Cordiano Vincenzo fu Rocco, Naso Francesco, Belcaro Francesco, Laganà Antonino, Sigillò Giuseppe, Guerrisi Antonino fu Domenico e suo figlio Domenico Medico, Zagarella Silvestro di Silvestro, Cavallaro Vincenzo Prete, Piromalli Gaetano, Pino Giuseppe, Lococo Raffaele e figlio Lorenzo e Gallizzi Rocco ed altri ancora con le rispettive famiglie si sono tra loro associati con tutte le facoltà per abbattere il potere politico locale e rovesciare nello stesso tempo quest'amministrazione.

In parte la S. V. conosce quali mezzi avesse usato pel passato quest'associazione sotto l'indirizzo del Cavallari Giuseppe. Egli è certo che non mancarono i libelli famosi in quarto piccolo le corrispondenze su giornali in sedicesimo, i programmi scandalosi appiccati al muro, le querele, le lunghe istruzioni contro il Consiglio, contro il Sindaco, contro il Cassiere ed altri individui privati. Tutto si è detto e fatto contro l'amministrazione fino ad indicare i suoi componenti come autori di reati



La fascia da sindaco di Maropati del cav. Guerrisi

comuni e vili. Le calunnie più vergognose, le dicerie più infamanti e che altro non hanno ordito di sputare sul viso a gente che certo fino al momento la giustizia ha riconosciuto innocente.

Conosce del pari la S. V. come il Francesco Scarfò denuncia querela e produce per testimoni le persone stesse del partito questi stessi individui che hanno rinnegato la dignità di cittadino perché potessero dedicarsi alla causa della demolizione senza la responsabilità dell'onore e del decoro.

Conosce del pari come i ricorrenti per non scendere fino al lezzo del fango ove guazza tale gente per colpirla hanno preferito rimanersi nella dignità di chi è superiore al perdono. In tal modo scorazzando tra le querele e denunce fra le magagne ed insidie hanno apparecchiato il terreno per l'ultima votazione: Ma l'urna espressioni a felice

e s'incera della stima pubblica scartò chi non era degno, pagando loro colla moneta che meritavano il triste e dionesto lavoro di demolizione apparecchiato coi mezzi più dionorevole e schifosi.

Ma non per questo i predetti individui si dettero e si danno pace. Un altro genere di battaglia più vergognoso ancora viene in tattica sul campo delle guerre intestine. È da un lato gl'incitamenti sediziosi contro l'attuale potere politico, la guerra della calunnia assordante le sortazioni del volgo al malcontento contro le tasse coll'ingannare la falsa credenza che fossero mal ripartite e perciò non dovute, l'insorgere violento contro l'opera dell'amministrazione. E qui si deve patire l'onta del Prete Cavallaro Vincenzo che dal Pergamo in Chiesa sputa insulti e vilipende le autorità costituite del paese invocando il martirologio intero, e nel pubblico e nel privato il resto dei partitanti a infoculare sempre più fino alla nausea sempre mali e sciagure pubbliche a causa del Consiglio e del Sindaco. E dall'altra il sistema di dar querela costituendosi parte civile colla colletta del partito ed indicare per testimoni loro stessi allo scopo adesso di annullare la votazione e far cadere per questa via ciò che non hanno potuto far cadere per altra. Ed infatti lo Scarfò ha dato in atto querela contro l'ex Sindaco attuale funzionante per reato di falsità nelle operazioni preparatorie delle liste e dopo la votazione una al Signor Giuseppe Francone ed altri li querela per pressioni elettorali.

Se né l'uno, né l'altro reato esistono pure provvisoriamente, la S. V. deve tener presente la esistenza indiscutibile dei seguenti fatti.

1. Che lo Scarfò à proceduto a tali querele dietro il concerto generale della sua associazione o partito.

2. Che il suo partito composto dagli anzidetti individui e rispettive famiglie coi loro aderenti e dipendenti ha sborsato il denaro per la costituzione di parte civile nei giudizi contro il Sindaco funzionante Signor Giuseppe Francone ed altri, quando ognuno sa altre le prove dirette e specifiche che lo Scarfò è in tali condizioni di miseria da non potere disporre di un centesimo.

3. Che lo Scarfò querelante ha messo per testimoni in appoggio delle sue querele quegli stessi individui che lo hanno costretto querelare; quegli stessi individui che hanno pagato la sua costituzione di parte civile; quegli stessi individui che stanno alla direzione dell'associazione o partito,

quegli stessi individui nemici personali acerrimi dei Signori Francone, Guerrisi e ricorrenti, quegli stessi individui in fine che sono quasi ammiseriti di spese per patrocinare la propria causa.

Se tutto quanto espongono i ricorrenti è vero. Se dopo una inchiesta che ordinerà la S. V. Illustrissima troverà precisi i fatti che si denunciano nel pubblico e nel privato interesse. Se è vero altresì che il querelante, i testimoni e le parti civili sono i diversi membri dell'associazione interessati partigiani. Se è vero che così aggruppati c'insidiano nella libertà nel decoro e nell'onore colla coscienza di agire per pura molestia, è il caso di rivolgerci alla S. V. Illustrissima per benignarsi, se i fatti esposti costituiscono reato, ad aprire una istruzione contro i predetti individui altrimenti tener sempre presente per la retta amministrazione della giustizia l'indole del querelante, la sua vita e le sue abitudini, la vita, le abitudini, l'indole e la provenienza dei testimoni. Diversamente ove a giustizia non facesse caso dei fatti esposti, nulla di più facile si potrebbe vedere in simili circostanze che il finire in carcere per opera dei nostri nemici, quando agevolmente uno accusa e gli altri depongono.

I componenti il Consiglio infine nel nome del pubblico esprimono il più profondo biasimo contro gli avanti scritti individui, i quali per le loro mire basse e volgari mantengono il paese in continua guerra con se stesso esponendolo alle più triste conseguenze; ed esortano l'Illustrissimo Procuratore del Re a volere energicamente porre un riparo allo stato attuale delle cose in Maropati.

Maropati 1° Dicembre 1889.

Firmati:

Cav. Antonio Guerrisi Assessore f.f. da Sindaco

Nicoletta Domenico Assessore

Iaconis Raffaele Assessore

Seminara Rosario Assessore

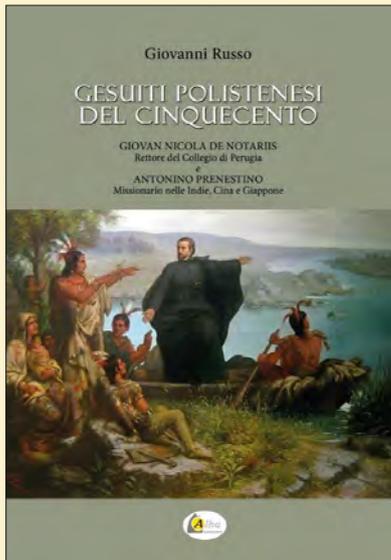
Valerio Raffaele Consigliere Comunale

Mazzitelli Achille » »

Cordiano Domenico » »

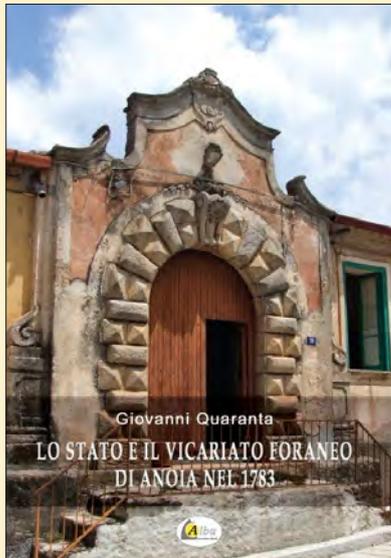
(*) LE FOTOGRAFIE PUBBLICATE A CORREDO DEL PRESENTE ARTICOLO SONO STATE GENTILMENTE FORNITE DALLA SIGNORA MARIA LOCOCO CHE QUI SI RINGRAZIA.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



GIOVANNI RUSSO
Gesuiti polistenesi del Cinquecento
Giovan Nicola De Notariis rettore del
Collegio di Perugia e Antonino Prenestino
missionario nelle Indie, Cina e Giappone

ISBN 9788894715293
Formato 21x15
Pagine 128
Ed. luglio 2025



GIOVANNI QUARANTA
**Lo Stato e il Vicariato foraneo di
Anio nel 1783**

ISBN 9791298572805
Formato 21x15
Pagine 43
Ed. luglio 2025



GIOVANNI QUARANTA
Storie e memorie di guerra
Anio 1936-1945

ISBN 9791298572812
Formato 24x17
Pagine 279
Ed. ottobre 2025

LA CAVA DI CALCE A GALATRO

Giorgio Castella



La scoperta che diede nuova linfa economica al paese di Galatro fu quella delle cave di pietra calcarea situate sulle colline del laborioso paese. A intuire le potenzialità di questa risorsa fu la famiglia Chindamo, già esperta nella produzione della calce viva.

Provenienti da Giffone, i Chindamo decisero di trasferire la loro attività a Galatro, dove il terreno offriva materie prime abbondanti e di qualità.

All'interno dell'impresa familiare ognuno aveva un ruolo ben definito: il maestro fornaciaio si occupava della costruzione della fornace; lo spaccapietre selezionava il materiale da cuocere; il fochista, infine, alimentava il fuoco, vigilando giorno e notte sulla temperatura. Le tecniche si tramandavano di generazione in generazione, frutto di esperienza, osservazione e passione.

Si racconta che la scoperta dell'uso della pietra calcarea avvenne quasi per caso. Alcuni boscaioli, mentre lavoravano in montagna, affiancarono dei massi per creare un piccolo focolaio dove scaldare il cibo. Notarono, con sorpresa, che quelle pietre,

a contatto con il fuoco e l'acqua, si trasformavano in un composto capace di legarsi ad altri materiali. Fu l'inizio di un'arte che avrebbe segnato una pagina di storia economica di Galatro.

Da allora, la calce divenne un materiale prezioso. Serviva per preparare la malta, mescolata con sabbia e acqua fino a ottenere un impasto omogeneo e resistente, indispensabile per la costruzione delle case. Ma non solo: veniva usata anche per disinfettare e imbiancare gli ambienti domestici, spruzzata con le stesse pompe impiegate nei vigneti. Il bianco brillante che rivestiva le abitazioni restituiva ai vicoli un aspetto pulito e accogliente.

Tra le testimonianze più significative spicca quella di Francesco Chindamo, che visse in prima persona quell'esperienza:

«Dal comune di Giffone ci siamo trasferiti nella montagna di Galatro in contrada Donniperi, dove vi era una grande cava di pietra calcarea. In prossimità di essa si preparava la fornace e il deposito per la raccolta. Le pietre estratte dalla cava, di un colo-

re bianco sporco e con dimensioni diverse, venivano accumulate in attesa che venissero cotte.

La costruzione della fornace richiedeva la massima professionalità: la sua base era interrata e serviva per la raccolta delle ceneri, la parte sopraelevata era costruita in pietrame e argilla per alimentare il fuoco; inoltre, si ammassava della terra intorno ad essa per conservare il calore facendole assumere l'aspetto di un di cono rovesciato o di una botte.

Costruita la fornace si poteva procedere al caricamento delle pietre per creare una camera di combustione. La procedura era meticolosa: le pietre più grosse venivano disposte a strati nella circonferenza della fornace, mentre nella parte finale si potevano inserire le pietre più piccole.

Nel caricare la fornace si lasciavano delle fessure che servivano per far uscire il fumo. Essa, infatti, veniva alimentata con delle fascine e doveva bruciare per oltre 24 ore.

La calcinazione avveniva ad una temperatura elevata di circa 800-900 gradi; per la sua estrazione bisognava aspettare tre giorni: "Fin quando la fiamma uscisse dalla sommità della fornace". Il grado di cottura si verificava facendo penetrare un punteruolo nella pietra calcare.

La calce si vendeva a zolle e il suo odore pungente pizzicava il naso. A contatto con l'acqua gorgogliava e si disgregava; in questa fase non poteva essere toccata con le mani poiché creava ustioni gravi.

La nostra impresa rimase attiva per un lungo periodo e diede lavoro a circa 15 operai diventando un importante motore di sviluppo per l'economia di Galatro e la contrada Donniperi divenne punto di riferimento per tanti costruttori della zona perché la sua calce era apprezzata per la qualità e la purezza».

Il periodo d'oro della calce viva durò fino agli anni Cinquanta. Poi, lentamente, nel 1956, arrivò il declino. Le cave più grandi si esaurirono e sul mercato fece la sua comparsa la calce idrata in polvere, cosiddetta "spenta", confezionata in sacchi di carta, più economica e facile da usare. La produzione artigianale, incapace di reggere la



La calcara. Antico forno per creare la calce

concorrenza industriale, sprofondò in una crisi irreversibile.

Oggi, nei territori di Galatro, Giffone, Cinquefrondi, San Giorgio Morgeto e Cittanova, rimangono ancora visibili le cave di pietra calcarea e le vecchie fornaci, ormai silenziose e diroccate. Sono i resti di un'epoca in cui il lavoro manuale, l'ingegno e la solidarietà costituivano le fondamenta dell'economia locale. Un'eredità di fatica e orgoglio che merita di essere ricordata, perché testimonia quanto fossero laboriosi e ricchi di dignità i nostri paesi.

Galatro oltre alla produzione della calce, aveva un ruolo attivo nel campo artigianale. una categoria di artigiani conosciuti come i *Bottari* costituivano il cuore pulsante dell'economia locale.

Con grande maestria e dedizione, questi abili lavoratori del legno di castagno realizzavano strumenti indispensabili per la vita quotidiana: i mastelli, che le donne portavano sul capo per trasportare al palmento l'uva raccolta nei vigneti; le tinozze, utilizzate per raccogliere e conservare l'acqua piovana; le botti, destinate a contenere ettolitri di vino; e i barilotti, preziosi per il trasporto dell'acqua nelle campagne.

Accanto ai *Bottari* operavano i mastri d'ascia, esperti nella lavorazione delle travi di legno che sostenevano i tetti delle case. Da loro uscivano anche le robuste traverse di quercia impiegate per la ferrovia, testimonianza di una comunità laboriosa e ingegnosa.

LA VIABILITÀ A FEROLETO E PLAESANO

Una toponomastica tra Risorgimento e Antifascismo

Antonio Lamanna

L'uomo, sin dalla sua origine, ha sempre avuto l'esigenza di spostarsi e camminare su dei percorsi predefiniti, cioè su delle strade. Già in Mesopotamia, c'era l'usanza di pavimentare qualche tratto di strada con mattoni cotti e bitume, gli Etruschi aprirono molte strade ma a creare una solida pavimentazione furono i Romani, che rimasero i più grandi costruttori di strade dell'antichità. Anche in Calabria giungeva una delle strade romane, la via Popilia o via Annia, detta anche via Capua-Rhegium costruita nel II secolo d.C. Alle strade rettilinee e pianeggianti dei romani si inseriscono quelle medievali che, collegando insediamenti prevalentemente in altura, erano spesso in forte pendenza, tortuose, anguste ed irregolari nelle dimensioni. In epoca moderna, invece, l'ingegneria eredita i tracciati romani e mette in opera le nuove tecniche.

Anche le strade ebbero il loro percorso di vita, il loro processo di evoluzione, i loro cambiamenti e miglioramenti per arrivare alle infrastrutture di cui l'uomo di oggi usufruisce. La dinamicità del mondo moderno non sempre è soddisfatta da tali opere, c'è un sempre maggiore bisogno, si chiede un maggiore sviluppo della rete stradale e, soprattutto, una giusta e adeguata manutenzione. Poi ci sono i "sud del mondo" che chiedono molto meno: a volte una semplice strada, un modo per non rimanere isolati. A tutto questo ci possiamo inserire anche noi calabresi, gente di un sud sempre più decentrato dalle politiche infrastrutturali, siano essi stati post unitari, fascisti o dell'Italia repubblicana. Nell'entroterra della Piana di Gioia Tauro sono situati i due piccoli paesi di Feroletto della Chiesa e Plaesano,

rispettivamente comune e frazione. Attraverso lo studio dei documenti di Archivio faremo un percorso, non prettamente dettagliato o puntiglioso, dai primi lavori sulle strade del XIX secolo fino agli ultimi aggiornamenti della toponomastica degli anni '90 del secolo scorso. Dopo l'eversione della feudalità anche i piccoli centri vennero eretti a comuni autonomi; nel 1807 i francesi crearono i Comuni di Feroletto e di Plaesano¹, il quale poi venne retrocesso a frazione di Galatro nel 1835



per poi essere aggregato a Feroletto nel 1850².

Del periodo in cui Feroletto e Plaesano erano ancora due comuni autonomi arrivano, tra le tante altre, due richieste all'Intendenza di Reggio Calabria per chiederne il presto intervento per due casi distinti ma accomunati dal bisogno di percorrere delle strade per spostarsi. Il 27 novembre 1827 si riunisce il Decurionato di Plaesano per chiedere la costruzione di una nuova strada che conduceva al Molino. Tale strada, costruita tre anni prima, era stata portata via dalle continue piogge dell'inverno precedente, minacciandone anche l'abitato. Fanno

sapere che per poterla ricostruire bisognava «comprare una terra di Nicola Insardà, un pezzetto di fondo di Fortunato Furfaro e un altro pezzetto di Bartolomeo Furfaro il tutto per una spesa di 36,40 ducati»³. Qualche tempo dopo Domenico Lamanina di Feroletto, che si definisce «della bassa popolazione»⁴, si rivolge all'autorità per denunciare un tale Francesco Russo, proprietario terriero, che si era appropriato della strada pubblica che conduceva al fiume Metramo in località Torre. La stessa denuncia viene esposta anche da Nicola Romeo che farà sapere al Sotto Intendente di Palmi che il Russo si era appropriato e non intendeva liberare la strada perché era «parente del sindaco»⁵.

Come detto pocanzi, nel 1850, Plaesano viene aggregato come frazione di Feroletto e l'autorità provinciale, per venire incontro a una richiesta del Comune di Anoaia, invita l'Amministrazione a indicare le strade comunali presenti e discuterne la questione. Il vicino comune chiedeva di costruire una strada che collegasse quest'ultimo con il Comune di Polistena e di Feroletto. Il sindaco del tempo, Ferdinando Neri, riunito il Consiglio comunale, espone la richiesta e i consiglieri, esponendo la loro approvazione all'unanimità, dichiarano che «l'apertura della strada consortile mette in comunicazione questo comune con i suddetti e torna eminentemente utile e vantaggiosa al pubblico commercio»⁶. Dieci anni dopo, su quello stesso tracciato, per l'esecuzione di alcuni lavori sul ponte del fiume Metramo, sarà indetta un'asta pubblica che però «sono andate per ben due volte disertate»⁷. Nel 1875, alla richiesta di informazioni circa la classificazione delle strade, l'Amministrazione afferma che: «detto Comune ha di per sé stessa una rete di viabilità (in progetto) completa essendosi per unire, con una traversa, alla strada provinciale ed avendo la sua frazione Plaesano sulla strada provinciale stessa. Un'altra, esiste già il progetto, da Feroletto a Galatro»⁸. Continuando, il Comune di Feroletto, fa sapere che i progetti sono due: una per unirsi a Laureana attraverso il fiume Anguilla e un'altra per unirsi a Galatro e collegarsi alla Provinciale Anoaia-Cinquefrondi. Nel 1877, bisognava costruire una strada obbligatoria in località San Biagio, della relativa gara d'appalto si conserva, nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, il manifesto che fu affisso all'Albo Pretorio⁹. Mentre, l'anno successivo, «l'avvocato Giovanfrancesco Correalè, di San Giorgio Morgeto, amministratore dei beni dell'eredi-

tà del defunto sig. Principe di Ardore Giacomo Maria Milano»¹⁰ fa ricorso contro il sindaco di Feroletto accusandolo di non aver pagato l'esproprio di un terreno di sua proprietà. Il sindaco, insieme al Consiglio comunale, fa sapere che il terreno interessato, il quale serviva per costruire una strada di accesso al Cimitero, doveva pagarsi nell'arco di dieci anni. L'unica strada per giungervi era quella che «dal punto San Biagio arriva alla Provinciale»¹¹. A fine '800, nella frazione di Plaesano, si chiede l'intervento per prolungare la strada che dalla piazza s'immetteva sulla strada provinciale. Della strada, denominata Umberto I, «sono fatti solo 80 metri e per la fanghiglia, in inverno, si interrompe il transito delle carrozze»¹².

Con l'ingresso nel XX secolo continuano numerosi i lavori nelle due comunità di Feroletto e Plaesano, ma adesso ci concentreremo maggiormente sui nomi e sui personaggi cui furono intitolate le vie. L'Enciclopedia Treccani ci rammenta che la toponomastica è lo «Studio fondamentale linguistico dei toponimi o nomi di luogo, sotto l'aspetto dell'origine, della formazione, della distribuzione, del significato ecc.»¹³.

Plaesano fu uno dei primi paesi, forse dell'intero Paese, ad avere una sezione fascista ancor prima della Marcia su Roma. Il sentimento fascista e, con molta probabilità, una forma di adulazione al Duce, aveva spinto la comunità a intitolare un rione al suo nome. Nel 1926, però, tale decisione fu depennata con la seguente motivazione: «Visto che nella frazione di Plaesano vi è un rione intitolato al nome di S. E. Benito Mussolini. Tenuto conto della disposizione del Governo che "assolutamente non vuole che alcuno si prenda l'arbitrio di valersi del suo nome e dei suoi congiunti per la denominazione di vie, piazze, nomi ecc." [...] Delibera che viene cambiata in quella di "Rione Vito Nunziante" e ciò in omaggio ai sentimenti devoti che la popolazione di Plaesano nutre per S. E. l'Onorevole Marchese Ferdinando Nunziante, padre dell'eroico ufficiale della nostra gloriosa Armata, caduto da valoroso per la grandezza d'Italia»¹⁴. Si tratta dell'attuale piazza del Popolo, a quel tempo periferia dell'abitato. Ad agosto viene dato l'incarico al sig. Trimboli Francesco di Laureana per realizzare «la occorrente targa»¹⁵. Il Governo aveva stabilito, invece, che la via principale del paese fosse intitolata alla capitale fascista del Regno d'Italia. Si scelse la via principale di Feroletto

passando da via Dei Nobili Piccolo a via Roma.

Nel 1930 veniamo a sapere che *«Il Comune di Feroletto della Chiesa ha una superficie approssimativa di 21 Kmq. È percorsa da strade carrozzabili che la congiungono a Laureana, Galatro, Maropati e da strade carrozzabili che uniscono il Capoluogo con la frazione Plaesano. Non esistono ancora farmacie. Dista dalla stazione ferroviaria km 17 e ha una popolazione complessiva di 1.763 abitanti divisa per metà tra Capoluogo e frazione»*¹⁶. Due anni dopo, per il biennio 1932-1933, vengono classificate le strade comunali e le aree pubbliche per l'applicazione delle tasse di occupazione: *«1ª categoria: via Roma, via Vittorio Emanuele II, via Progresso, via Provinciale 16; 2ª categoria: via Trento, via Tomacelli, via La Marmora, via Concordia, via Pietro Micca, via Dei Mille, via Settembrini»*¹⁷. Segue, subito dopo, il prezzario delle tasse a metro quadrato: *«una lira per la 1a categoria; mezza lira per la 2ª categoria; aumento dello 0,50% per le occupazioni temporanee in caso di fiere, festeggiamenti e mercati»*¹⁸. Viene stabilita anche la tassa per installare l'impianto e l'esercizio della vendita di carburante con una tassa di lire 100 sia al centro che nelle zone limitrofe.

Della seconda metà del ventennio fascista, del periodo bellico e dell'immediato secondo dopoguerra si hanno poche notizie in merito. In quegli anni, privati delle libere elezioni, era la Federazione Provinciale Fascista a imporre non più un sindaco, bensì il Podestà per ogni comune. A Feroletto furono in tanti a coprire questo incarico, prima come Commissari prefettizi, per un periodo di prova e poi come Podestà; molti abbandonavano questo scranno ancor prima di terminare il mandato. Bisognerà aspettare il 1946 per avere un sindaco democraticamente eletto! Dopo Gregorio Mari venne eletto Domenico Russo, poi Antonio Trungadi e Nicola Insardà; del quale ricordiamo, tra gli ultimi suoi atti, la delibera che le auto a noleggio potevano sostare in piazza Municipio a Feroletto e in piazza Vittorio Emanuele a Plaesano¹⁹. Dopo diciotto anni, un giovanissimo insegnante, nativo del messinese, di Barcellona Pozzo di Gotto, si affaccerà sulla scena politica ed amministrativa di Feroletto e Plaesano: il socialista Ciccio Papa. Eletto per la prima volta nel 1964, governò il paese per quarant'anni e, dopo aver ceduto il passo per due mandati, prima privato di ulteriore eleggibilità e poi per una manciata di voti, terminerà la

sua vita con un ultimo mandato, un anno prima di morire nel 2020. A quest'uomo e vero politico d'altri tempi il paese e, nel nostro caso, la viabilità di Feroletto e Plaesano, deve davvero tanto. Basti pensare che all'inizio del suo mandato, di tutte le vie delle due comunità, solo le due piazze principali erano asfaltate, tutto il resto aveva il "fondo stradale naturale", cioè di terra battuta.

Una delibera del Consiglio Comunale²⁰ degli ultimi mesi del 1966 ci dà un'idea chiara dei due paesi. Il testo di seguito è una sorta di foto nel tempo dell'intero territorio comunale, dal centro urbano fino alle campagne e alle varie località. Scorrendo l'elenco dei nomi delle vie, l'epoca del Risorgimento si tocca veramente con mano, località e personaggi di quel periodo, passato alla storia come la campagna per l'unificazione del paese, riecheggiano tra le stradine e le piazze. Pur mantenendo la fascista via Roma e la storia locale come la via Galatà, Arruzzoli, San Nicola o largo Monastero, si aggiungono le eroiche figure di Battisti, Garibaldi, Bixio, La Marmora, Cavour e la famiglia Savoia. Anche alcune località famose per il Risorgimento troveranno posto nella toponomastica del paese: Calatafimi, Palestro, Marsala. Le campagne invece mantennero la loro secolare nomenclatura, infatti, già nelle Platee²¹ delle due Parrocchie, troviamo molti degli stessi nomi a partire dal XVI secolo. Servirebbe, mentre leggiamo, poter chiudere gli occhi ed essere catapultati in un tempo ormai lontano da noi.

«ELENCO A: STRADE COMUNALI URBANE:

CAPOLUOGO FEROLETO: *Via Roma: dal fabbricato E.C.E.R. a piazza Plebiscito, fondo stradale asfaltato, metri 220x7; Via Garibaldi: dalla piazza Plebiscito alla fine dell'abitato e precisamente all'innesto con la strada vicinale Tortorici, fondo stradale naturale, metri 165x7; Via Calderazze: unisce la via Garibaldi alla piazza Guglielmo Marconi antistante l'edificio scolastico, fondo stradale naturale, metri 160x6; Via Galatà: dalla piazza G. Marconi all'incrocio con via Trento e la strada vicinale Molino, fondo stradale naturale, metri 130x1,5; Via Trento: dalla via N. Sauro all'incrocio con via Galatà e strada vicinale Molino, fondo stradale naturale, metri 85x3,5; Vico Li Monaci: unisce via Trento alla via N. Sauro, fondo stradale naturale, metri 70x3; Via N. Sauro: dalla piazza C. Battisti alla piazza G. Marconi, fondo stradale naturale, metri 115x6; Vico F. Filzi: dalla via N. Sauro alla casa Cordia-*

no-vico cieco, fondo stradale naturale, metri 12x2,5; Piazza G. Marconi: è antistante l'edificio scolastico ed è delimitata dal muro di cinta dello stesso, nonché dalle vie Caldarazzo, N. Sauro, Galatà e dalla strada vicinale Selvaggio, fondo stradale naturale, metri 15x18; Piazza C. Battisti: è antistante la chiesa parrocchiale ed è inoltre delimitata dalle vie V. Emanuele, Trento e N. Sauro, nonché dalla via G. Arruzzoli, fondo stradale naturale, metri 32x13,50; Via G. Arruzzoli: dalla piazza C. Battisti alla casa Matarozzo, non ha uscita, fondo stradale naturale, metri 20x3,5; Piazza Plebiscito: è delimitata dalle vie Roma, Garibaldi, S. Nicola, e dall'imbocco a piazza C. Battisti, fondo stradale asfaltato, metri 41x17; Via San Nicola: dalla piazza Plebiscito alla via V. Emanuele, fondo stradale naturale, metri 25x3; Piazza Municipio: è antistante la sede comunale ed è delimitata dalle vie Roma, V. Emanuele, Mazzini e Cavour, fondo stradale naturale, metri 53x15; Via Cavour: da piazza Municipio a V. Emanuele, fondo stradale naturale, metri 71x10; Via Palestro: dalla via Cavour alla via Mazzini ed è retrostante alla sede municipale, fondo stradale naturale, metri 11x3; Via Calatafimi: dalla via Cavour ed è parallela alla via Palestro, fondo stradale naturale, metri 11x3; Vico 1° Cavour: dalla via Cavour alla via Mazzini ed è parallelo alla via Calatafimi, fondo stradale naturale, metri 11x3; Vico 2° Cavour: dalla via Cavour, all'altezza della scala della casa Circosta Annunziata fino al muro del fabbricato sede della Camera del Lavoro- vico cieco, fondo stradale naturale, metri 10x3; Via Mazzini: dalla piazza Plebiscito alla casa comunale, fondo stradale naturale, metri 41x8,5; Via V. Emanuele: dalla via Roma a piazza C. Battisti, fondo stradale naturale, metri 208x10; Largo Monastero: è delimitato dalla via V. Emanuele per un lato e per gli altri tre lati da case di abitazioni.

FRAZIONE PLAESANO: *Via Monaca: dalla via Provinciale al fondo di proprietà eredi Furfaro, fondo stradale naturale, metri 59x5; Vico 1° Provinciale: dalla via Provinciale al cancello del fondo "Scarciullo", fondo stradale naturale, metri 8x4; Vico 2° Provinciale: dalla via Provinciale all'orto di proprietà Masaneo Angelo; Via Regina Margherita: dalla via Provinciale all'incrocio con via P. Micca, fondo stradale naturale, metri 100x5,5; Traversa 1ª Settembrini: dalla via Settembrini a via Provinciale all'altezza della Canonica, fondo stradale naturale, metri 8x6; Traversa 2ª Settem-*

brini: dalla via Settembrini a piazza Risorgimento, fondo stradale naturale, metri 5x4; Via Settembrini: dalla via Provinciale al frantoio Cirillo, fondo stradale naturale, metri 145x6; Traversa 1ª Provinciale: dalla via Provinciale a via Tomacelli, fondo stradale naturale, metri 18x2,5; Traversa 2ª Provinciale: dalla via Provinciale a via Tomacelli ed è parallela alla precedente, fondo stradale naturale, metri 18x2; Traversa 3ª Provinciale: dalla via Provinciale alla via Concordia, è parallela alle due precedenti, fondo stradale naturale, metri 60x0,80; Via Concordia: dalla via Provinciale alla via P. Micca, fondo stradale naturale, metri 78x4,5; Vico Concordia: dalla via Concordia all'incrocio della via Tomacelli, fondo stradale naturale, metri 34x4,5; Via D'Annunzio: dalla via Provinciale all'incrocio con via Tomacelli, fondo stradale naturale, metri 17x5; Via Paradisi: dalla via Provinciale- all'altezza della curva della Chiesa- alla casa eredi Muratori Biagio, fondo stradale naturale, metri 70x6; Vico 1° Paradisi: dalla via Paradisi, all'altezza della casa Lacosta Michelangelo- all'incrocio con via N. Bixio, fondo stradale naturale, metri 10x2,5; Vico 2° Paradisi: dalla via Paradisi- all'altezza della casa Condò Salvatore- al cancello dell'orto Nasso- vico cieco, fondo stradale naturale, metri 13x3; Vico 3° Paradisi: dalla via Paradisi al largo N. Bixio all'altezza della casa Muratore Giuseppe, fondo stradale naturale, metri 9x2; Vico 4° Paradisi: dalla via Paradisi all'altezza della casa Trungadi Antonio, all'orto di Mari Francesco, fondo stradale naturale, metri 13x3; Vico 5° Paradisi: dalla via Paradisi all'altezza della casa Lucà Angela all'incrocio con via N. Bixio, fondo stradale naturale, metri 21x2; Via Tomacelli: dalla piazza V. Emanuele al largo V. Nunziante, fondo stradale naturale, metri 68x7; Via Marsala: dalla via Tomacelli a piazza Marsala, fondo stradale naturale, metri 25x3; Piazza Marsala: è delimitata dalla via P. Micca, Marsala e vico 1° Marsala, fondo stradale naturale, metri 10x10; Vico 1° Marsala: dalla piazza Marsala alla via Dei Mille, fondo stradale naturale, metri 19x2; Vico 2° Marsala: dal vico 1° Marsala fino alla casa di proprietà di Pilè- vico cieco, fondo stradale naturale, metri 11x3; Via N. Bixio: dalla piazza V. Emanuele fino all'orto di proprietà di Furfaro, fondo stradale naturale, metri 68x4; Vico N. Bixio: dalla via N. Bixio alla casa di Fimmanò M. Angela- vico cieco, fondo stradale naturale, metri 10x2,5; Largo N. Bixio: è delimitato dalla via N. Bixio e dal vico 1° e



Antica mappa di Feroletto della Chiesa.

3° Paradisi, fondo stradale naturale, metri 10x7,5; **Via Dei Mille:** dalla piazza V. Emanuele all'incrocio con via P. Micca, fondo stradale naturale, metri 56x4; **Via A. La Marmora:** dalla piazza V. Emanuele a via P. Micca, fondo stradale naturale, metri 49x3; **Largo A. La Marmora:** è delimitato dalle vie La Marmora, Beccaria, Volturmo e regina Margherita, fondo stradale naturale, metri 32x12; **Vico 1° La Marmora:** dalla via La Marmora all'innesto con vico 2° omonimo, fondo stradale naturale, metri 29x4; **Vico 2° La Marmora:** dall'innesto con vico 1° La Marmora alla via omonima, fondo stradale naturale, metri 6x3; **Via Beccaria:** dal Largo A. La Marmora a via P. Micca, fondo stradale naturale, metri 17x3; **Via Volturmo:** dalla via N. Bixio alla via P. Micca, fondo stradale naturale, metri 48x3,5; **Via Pietro Micca:** dal cancello dell'orto Furfaro alla fine dell'abitato, fondo stradale naturale, metri 207x5; **Via Trieste:** dalla via P. Micca alla stessa, fondo stradale naturale, metri 26x6; **Largo V. Nunziante:** è delimitato dalle vie Provinciale, Tomacelli e strada Maniglia, fondo stradale naturale, metri 51x26; **Piazza V. Emanuele:** è delimitata dalle vie Provinciale, Bixio, La Marmora, Dei Mille e Tomacelli, fondo stradale asfaltato, metri 23x23; **Piazza**

Risorgimento: è delimitata dalle vie Provinciale e Fontana Vecchia e dalla traversa II Settembrini, fondo stradale naturale, metri 60x41; **Via Fontana Vecchia:** dalla piazza Risorgimento, all'altezza della casa Cirillo- alla casa di Sergio Francesco e quindi all'innesto della strada vicinale omonima, fondo stradale naturale, metri 50x3.

ELENCO B: STRADE COMUNALI EXTRAURBANE

Cimitero: dalla strada Provinciale n. 16 al Cimitero, attraverso la contrada Vigne Grandi, fondo stradale calcestruzzo cementizio, metri 148,5x4,15.

ELENCO C: STRADE VICINALI

Tortorici: si diparte al termine di via Garibaldi (fine abitato Feroletto) per congiungersi in contrada Cona alla strada della Bonifica Feroletto-Ciuciola. Successivamente si diparte dalla strada predetta, in contrada Castellace, e arriva al fiume Anguilla attraverso le contrade Porcaro e Granatara, fondo stradale naturale, metri 1.320x3; **Pipia:** si diparte dalla strada Tortorici in contrada Chiusa ed attraverso le contrade Chiusa, Zumpano e Pipia arriva al fiume Anguilla, fondo stradale naturale, metri 1.500x3; **Gonea 1^a:** si diparte dalla strada Pipia in contrada Santaro per innestarsi alla strada Tortori-

ci in contrada Castellace, fondo stradale naturale, metri 290x2; **Gonea 2^a**: si diparte dalla strada Gonea 1^a in contrada omonima per congiungersi alla strada Tortorici in contrada Santaro, fondo stradale naturale, metri 60x2; **Granatara 1^a**: sulla sponda sinistra del fiume Anguilla s'innesta alla parte terminale della strada Tortorici per sboccare, attraverso la contrada Granatara, al fiume Metramo, fondo stradale naturale, metri 1.000x3; **Granatara 2^a**: si diparte dalla strada Granatara 1^a per sboccare, in contrada omonima, nel fiume Metramo dal lato del Comune di Rosarno, fondo stradale naturale, metri 130x3; **Castagnara**: si diparte dalla strada Tortorici in contrada Trotta e, attraverso la contrada omonima e quella denominata S. Filippo e Castagnari, va ad innestarsi alla strada Natalello in contrada Musco, fondo stradale naturale, metri 430x3; **Natalello**: si diparte dalla strada Pipia in contrada S. Rocchello ed arriva al fiume Anguilla attraversando la contrada Musco, fondo stradale naturale, metri 500x2; **Meriani**: si diparte dalla strada di bonifica Feroletto-Ciuciola in contrada Cona ed ha termine al cancello del fondo Martinello, attraversando le contrade Cona, Notaro e Avati, fondo stradale naturale, metri 370x2; **Iapichello**: si di-

parte dalla strada di bonifica Feroletto-Ciuciola in contrada Cona ed attraverso la contrada omonima arriva al fiume Metramo, fondo stradale naturale, metri 1.160x2; **Calcara**: si diparte dalla strada di bonifica Feroletto-Ciuciola in contrada Grasso, ed attraverso le contrade Selvaggio, Rosario, Calcara e Ginestra, arriva al fiume Metramo per collegarsi, oltre detto fiume, ad altra strada in territorio di Anoia; **Selvaggio**: inizia dal limite della piazza G. Marconi- fine abitato di Feroletto- per innestarsi in contrada Selvaggio con la strada Calcara, fondo stradale naturale, metri 200x3; **Ravesina**: si diparte dalla strada Calcara in contrada Selvaggio e attraverso le contrade Selvaggio, Rocca e Ginestra va ad innestarsi alla strada Iapichello, fondo stradale naturale, metri 850x3; **Remito**: si diparte dalla strada Calcara in contrada S. Maria e attraverso la contrada omonima e Calcara arriva al fiume Metramo, fondo stradale naturale, metri 680x2; **Luna**: si diparte dalla via Galatà- abitato di Feroletto- per innestarsi, attraverso la contrada Luna, alla strada Calcara, fondo stradale naturale, metri 320x2; **Molino**: si diparte dall'incrocio di via Galatà con via Trento dell'abitato di Feroletto per congiungersi, attraverso le contrade Luna, Fontana Vecchia, Caselle



Antica mappa di Plaesano

e Piante, alla strada Provinciale n.16 Cinquefrondi-Laureana, fondo stradale naturale, metri 920x3; **Iennace**: si diparte dalla strada Molino in contrada Berlingeri ed attraverso le contrade Chiusa e Iennace va ad innestarsi alla strada Calcara in prossimità del fiume Metramo, fondo stradale naturale, metri 640x2; **Fontana Vecchia**: si diparte da via V. Emanuele dell'abitato di Feroletto e va ad innestarsi alla strada Molino in contrada Fontana Vecchia, fondo stradale naturale, metri 110x2; **Panarà**: si diparte dalla strada Provinciale Feroletto- Bivio in contrada Patrimonio ed arriva alla contrada Panarà, fondo stradale naturale, metri 125x2; **Calvario**: si diparte dalla strada Provinciale Feroletto- Bivio in contrada Bravi, all'altezza del Calvario e attraverso le contrade Boschetto e Settima va ad innestarsi alla strada Provinciale n. 16 in contrada S. Basilio, fondo stradale naturale, metri 600x2; **S. Basilio**: si diparte dalla strada Provinciale n.16 in contrada S. Basilio ed arriva al fiume Metramo, fondo stradale naturale, metri 370x2; **Brindi o Montebello**: si diparte dalla strada Provinciale per Galatro e attraverso le contrade Mangele e Furci arriva al fiume Metramo, fondo stradale naturale, metri 750x2; **Mandriere**: si diparte dalla strada Provinciale Feroletto-Bivio in contrada Torre e attraverso le contrade Mandriere e Grazia va ad innestarsi in contrada Monacelli alla vecchia strada del Cimitero, fondo stradale naturale, metri 690x2; **S. Eranò**: ha inizio dalla strada Provinciale n.16 all'altezza del Calvario di Plaesano e attraverso la contrada omonima si congiunge a quella sita in territorio del comune di Galatro, fondo stradale naturale, metri 1.100x3; **Signore**: si diparte dalla strada S. Eranò in contrada Grazia e attraverso detta contrada e la contrada Signore va ad innestarsi alla strada Provinciale n.16 in prossimità del bivio per Galatro, fondo stradale naturale, metri 800x2,5; **Scroforio 1°**: si diparte dalla strada S. Eranò in contrada Totari e attraverso detta contrada e quella di Scroforio arriva al fiume Anguilla per congiungersi, oltre detto fiume, con altra strada in territorio di Laureana, fondo stradale naturale, metri 965x2; **Scroforio 2°**: si diparte dalla strada Scroforio 1° e attraverso la contrada Castagnari va ad innestarsi alla strada S. Eranò, fondo stradale naturale, metri 175x2; **Cicco di Nina 1°**: ha inizio dalla via P. Micca, all'altezza delle case Trungadi e Grande dell'abitato di Plaesano e attraverso le contrade Spirito Santo e Plaesano vecchio arriva al fiume Anguilla, fondo stradale naturale, metri 600x2;

Cicco di Nina 2°: s'innesta al punto terminale della via P. Micca dell'abitato di Plaesano e attraverso la contrada Cottonaro arriva alla contrada Castagnari, fondo stradale naturale, metri 260x2; **Cafone**: si diparte dalla strada Cicco di Nina 1° e s'innesta alla Provinciale n.16 all'altezza del ponticello detto di "Pasqualicchio", fondo stradale naturale, metri 20x3; **Balarda**: ha inizio dalla strada Provinciale n.16 all'altezza della proprietà di Rodofile Carolina e attraverso la contrada omonima arriva al fiume Anguilla, fondo stradale naturale, metri 640x2,5; **Chiefale**: ha inizio dalla strada Provinciale n.16 all'altezza delle proprietà Furfaro e Pilè e va ad innestarsi alla strada Balarda e con altro braccio arriva al fiume Anguilla, fondo stradale naturale, metri 220x2; **Bellocco**: ha inizio dalla strada Provinciale n.16 all'altezza della contrada Samuele ed attraverso la contrada Bellocco arriva al fiume Anguilla, fondo stradale naturale, metri 1.265x3; **Maniglia**: ha inizio dalla strada Provinciale n.16 al limite della proprietà Grande, oggi Mosca, e sbocca nella stessa strada Provinciale e precisamente nel punto ove attualmente è situato il cancello del fondo Maniglia appartenente alla Ditta Carullo per innestarsi successivamente alla Cicco di Nina 2°, fondo stradale naturale, metri 340x2,5; **Fontana Vecchia**: ha inizio dalla casa di Sergio Francesco, subito dopo la cabina elettrica dell'abitato di Plaesano, ed arriva fino alla fontana vecchia sita in contrada Perone, fondo stradale naturale, metri 225x3»²².

Nel giro di soli due anni si realizzano nuove strade e, quindi, vengono istituite altre nuove vie: «La strada "Selvaggio", che con il provvedimento del Consiglio Comunale n.32 del 9.12.1966 era stata classificata Comunale Urbana e compresa nell'elenco "A" è depennata dall'elenco "C". [...] ELENCO A- STRADE COMUNALI URBANE: CAPOLUOGO FEROLETO: **Selvaggio**: inizio da piazza G. Marconi fino all'innesto con la strada vicinale "Calcara" in contrada Selvaggio, fondo stradale naturale, metri 200x6; **Della Repubblica**: dalla contrada Selvaggio alla strada provinciale Feroletto-Ciuciola, fondo stradale naturale, metri 34x6; **1° Maggio**: dalla contrada Selvaggio alla strada provinciale Feroletto-Ciuciola, fondo stradale naturale, metri 51x6; **Indipendenza**: dalla contrada Selvaggio alla strada provinciale Feroletto-Ciuciola, fondo stradale naturale, metri 68x6; **Tommaso Campanella**: dalla contrada Selvaggio alla strada provinciale Feroletto-Ciuciola, fondo stradale naturale, metri 81x6;

Traversa via Roma: *dalla via Roma a contrada Pilogallo- punto terminale case Franzè e Iaconi, fondo stradale naturale, metri 46x4. FRAZIONE PLAESANO: Della Libertà:* *da via Provinciale a via Paradisi, fondo stradale naturale, metri 44x5,4»²³.*

Nei primi quindici anni dell'Amministrazione guidata dal sindaco Papa si susseguono dei lavori di ampliamento delle varie strade. Nel 1973 il Consiglio Comunale accetta il lascito della strada in contrada Totolo (meglio conosciuta con il dialettale *Totaru*) di Plaesano da parte dei fratelli Russo Antonino, Ada, Caterina, Domenico e Vincenzo. Il sindaco così espone il caso prima di passare alla votazione: «*Anche se per strutturare la strada sono necessarie delle spese- che anche se non ingenti- in quanto bisogna costruire delle infrastrutture necessarie per renderla idonea alla sua funzionalità, quali pavimentazione ed altri accorgimenti in natura igienica, costituisce un elemento fondamentale per la vita agricola del paese col conseguente sviluppo economico di una zona così depressa e priva di infrastrutture- in quanto si andrebbe incontro alle numerose famiglie coloniche abitanti in prossimità della suddetta strada»²⁴. Il 22 dicembre dello stesso anno, invece, viene incaricato il geom. Domenico Casa per la redazione di un progetto per il prolungamento di via Della Libertà con la via Nino Bixio a Plaesano²⁵. Nella stessa data viene deliberato l'impegno di spesa per la pavimentazione della via Garibaldi a Feroletto e piazza Nunziante a Plaesano²⁶. Nel 1974 viene acquistato un fabbricato a Plaesano dalla sig. Franzè Angela in Furfaro per il quale «*è necessario procedere alla demolizione [...] isolato da tutti i quattro lati, di cui le tre vie poste a sud, nord ed est hanno una larghezza variabile da uno a due metri. [...] la demolizione oltre che a eliminare eventuali pericoli di instabilità, nonché igienico sanitari, agevolerebbe la libera circolazione nella zona»²⁷. Il fabbricato viene stimato per 450.000 lire ma la sig. Franzè ne accetterà centomila lire in meno. A ottobre di quel 1974 il Consiglio delibera circa la classificazione delle strade di uso pubblico. Dal nuovo elenco, rispetto all'ultimo di circa dieci anni prima, possiamo notare l'inserimento di nuove vie e il fatto che alcune non sono più di terra battuta ma realizzate con calcestruzzo, esse sono a Feroletto: «*via XXV Luglio: dalla via Cona (strada provinciale, via Selvaggio), fondo stradale in calcestruzzo; via 4 novembre: dalla via Selvaggio alla casa Franzè; via Panarà: dalla via Roma al fabbri-***

*cato Terranova; via Trotta: dalla via Garibaldi alla strada provinciale; via Scesa Fontana Vecchia: dalla via V. Emanuele al largo Fontana Vecchia; traversa Roma: dalla via Roma alla proprietà Buda»²⁸ e nella frazione di Plaesano: «*via Piante: dalla via Della Libertà alla casa di Furfaro Francesca in Defelice, fondo stradale in calcestruzzo; via D. Alighieri: da largo Nunziante alla casa di Russo Clelia in Fiumara; via Calcara e Giardinello: dalla via P. Micca alla strada Statale n.536 (fornace laterizi); traversa della Libertà: dalla via Della Libertà alla casa di Misiti Biagio; vico 2° Nino Bixio: dalla via N. Bixio alla casa di Grande Concetta in Pontoriero, fondo stradale in calcestruzzo»²⁹. A febbraio del 1975 viene fatto un impegno di spesa per la sistemazione in lastroni di conglomerato cementizio della via Bellocco³⁰; a luglio sarà sistemato pure il piazzale Nunziante³¹. Il 25 luglio 1978 il Consiglio accetta la donazione del sig. Cutellè Domenico di alcune strade interne nella frazione di Plaesano. Tutto ciò perché «*viste l'elenco delle firme di molti cittadini abitanti nella popolosa zona "Case Nuove" dove si trovano le stradelle di che trattasi [...] è ormai completamente abitata ed è fornita di tutti i servizi quali luce, acqua, fogne con esclusione della sola pavimentazione della strada in questione»³².***

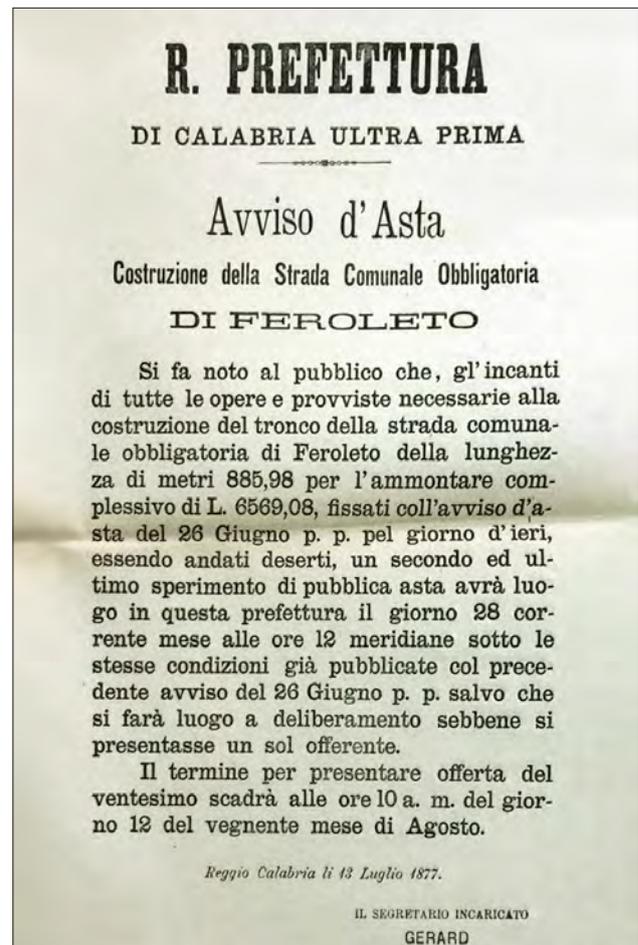
Dopo l'istituzione di nuove vie, di ampliamento di diverse strade e diversi lavori, è ormai tempo di fare un aggiornamento. Così, il 26 aprile 1979, viene approvata la nuova toponomastica, così composta: «*FEROLETO: via Caldarazzo passa a via Rodolfo Morandi, via Cona a via Giuseppe Di Vittorio, via Galatà a via Giacomo Matteotti, vico Li Monaci a via Ronca Michele, via Selvaggio a via San Domenico, vico Selvaggio a via Carlo Magno, via parallela XXV Luglio a via Della Resistenza, piazza Municipio a piazza Alcide De Gasperi, piazza Plebiscito a piazza Antonio Gramsci. PLAESANO: via XXV Aprile passa a via del Popolo, via San Biagio a vico 1° del Popolo, via Piave a vico 2° del Popolo, via V. Veneto a vico 3° del Popolo, via C. Colombo a vico 4° del Popolo, via Isonzo a via 5° del Popolo, via A. Vespucci a vico 6° del Popolo, via M. Polo a vico 7° del Popolo, piazza Nunziante a piazza del Popolo»³³.*

Negli anni '80 diversi sono i lavori di ammodernamento del settore viario di Feroletto e Plaesano: viene bitumata la via Piante e via Della Libertà³⁴; viene espropriato un suolo dei fratelli Sergio e della sig. Muratore per ampliare la traversa Della

Libertà³⁵; vengono pavimentate le cinque traverse di via Del Popolo³⁶; viene ricostruita la strada interpodereale Japichello³⁷.

A metà di quel decennio viene, ancora una volta, ampliata la toponomastica nella frazione di Plaesano con la modifica delle seguenti vie: «*Strada Asilo Nido in via Corrado Alvaro* (questa via manterrà lo stesso nome e, del poeta calabrese Alvaro, verrà intitolata una strada a Feroletto); *Strada Fabbrica in via Vincenzo Bellini*, *Strada Case Popolari in via N. Paganini*, *da via Verdi ad abitazione di Cutellè Gregorio in via F. Cilea*»³⁸. In pari data, a Feroletto, viene concessa gratuitamente dalla famiglia Cartolano «*le strade lasciate al servizio dei lotti del fondo "Pilogallo"*» e queste strade si collegano sulla via Roma³⁹. Nel 1985 sarà, invece, la sig. Varone a cedere una strada in contrada La Torre «*che consentirà un collegamento tra la strada provinciale e la strada di scorrimento veloce verso l'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria e verso la popolosa frazione di Plaesano. Inoltre consente ai mezzi meccanici di raggiungere senza incontrare ingorghi il piazzale del campo sportivo- struttura polivalente programmata per le esigenze sportive di questo comune e di quelli vicini*»⁴⁰. Il sindaco fa sapere che in caso di esproprio la spesa sarebbe veramente esorbitante, alla fine il Consiglio delibera con dieci voti favorevoli, uno contrario della maggioranza e un astenuto della minoranza. A dicembre viene approvato un progetto di dieci milioni di lire per la sistemazione della 1^a traversa di via Asilo Nido⁴¹. Nel 1987 il comune cede all'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria la strada Trotta, giustificando che «*l'intero tratto è diventato di vitale importanza perché consente a dare sbocco al centro di Feroletto capoluogo verso Laureana di Borrello attraverso la provinciale in direzione Ciuciola [...] si rende quanto mai urgente farla classificare strada provinciale*»⁴².

Ancora una volta, nel giugno 1988 il Consiglio comunale istituisce nuove vie, e cioè: «*la strada che parte da via Calvario a via Fontana Vecchia: via Palermo; la strada che parte da via Provinciale a zona Torre: via Milano; la strada che parte da via Provinciale a zona Pilogallo: via Napoli; la zona adiacente al nuovo Municipio: via Messina; la strada che parte da via Provinciale a Portone Selvaggio: via Fratelli Bandiera; la strada che parte da via Fratelli Bandiera ad abitazione Ceravolo: via Pietro Nenni; la strada che parte da Portone Selvaggio ad*



abitazione Piromalli: via Mascagni; la strada che parte da via Provinciale incrocio Mascagni: via Palmiro Togliatti; la strada che parte dalla fornace Misiti alla S.S. 536: via Bellini; la strada che parte dalla S.S. 536 a incrocio via Bellini: via Paganini; la strada che parte da via Verdi a incrocio via Paganini: via Cilea; la strada che parte da via Della Libertà all'abitazione Masaneo: via Rocco Mamone; la strada che parte dalla S.S. 536 a nuova costruzione Idone: via dott. Insardà Nicola- ex sindaco»⁴³. Due anni dopo, si aggiungono: «*la strada parallela alla via XXV Luglio: via 2 giugno; la strada che si incrocia con al via R. Morandi, zona case popolari: via Sandro Pertini; la strada di fronte alla scuola media: via Reggio Calabria; la strada Panarà in Feroletto centro: via Catanzaro; la strada che si incrocia con via Palermo nella zona Fontana Vecchia: via Cosenza; la strada parallela alla via Cosenza assume la denominazione: via Crotone; modificare la denominazione di parte di piazza Risorgimento in piazza Cernobyl*»⁴⁴. Di quest'ultima modifica si può vantare la tempestività rispetto all'evento: il disastro di Cernobyl avvenne nell'aprile del 1986 e poco dopo l'Amministrazione Papa ebbe la sensi-

bilità di ricordare le vittime di un evento che toccò la salute fisica e morale del popolo europeo.

Nel prosieguo degli anni successivi vi furono ulteriori modifiche e altre ve ne saranno perché l'innovazione della toponomastica è un continuo divenire. Come dicevamo all'inizio, anche le strade di Feroletto e Plaesano hanno avuto la loro storia e il loro percorso di vita, di cambiamento e di modifica. Assistiamo oggi al dramma dell'emigrazione, dello spopolamento e del calo demografico e, nei piccoli paesi, questo lo si avverte ancora di più. Tale realtà potrebbe portarci a dedurre che alla toponomastica di questi paesi bisogna mettere la parola fine, invece non è per nulla così. L'attuale Amministrazione, guidata da Antonio Tranquilla, nel ripristinare alcune zone del paese rendendole fruibili all'intera comunità, si sta prodigando a intitolarle a dei personaggi illustri dei due paesi. Sentiamo il bisogno di nominare una delle più doverose che la comunità civile di Feroletto e Plaesano potesse fare, e cioè l'intitolazione di una piazza al grande Ciccio Papa, "sindaco per antonomasia". Onore a chi ricorda e fa ricordare un uomo che ha trasformato e, in gran parte creato, le vie sulle quali oggi noi camminiamo.

Lo studio della viabilità e della toponomastica ci ha fatti fare un viaggio nel tempo ma sempre con la proiezione verso il futuro. Tale ricerca, oltre a conoscere la bellezza del passato, potrebbe essere sprone per un'elevazione culturale personale: approfondire il nome della via dove ciascuno di noi abita ci potrebbe anche far innamorare della storia!

Note:

- ¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (d'ora in poi ASRC). *Gustavo Valente, Dizionario dei luoghi della Calabria*, vol. M-Z, pag. 764.
- ² Cfr. ANTONIO LAMANNA, *Feroletto e Plaesano. Una storia, un popolo, una fede*. Ed. in proprio, Melicucco (RC) 2021.
- ³ ASRC, *Plaesano, Lavori comunali*, b. 38, inv. 37, n. 1213: Ricostruzione strada che conduce al Molino (1827-28).
- ⁴ ASRC, *Feroletto della Chiesa, Intendenza*, b. 52, inv. 3, n. 2282: Apertura della strada Torre (1834-35).
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ ASRC, *Feroletto della Chiesa, Intendenza*, b. 78, inv. 4, n. 60: Strade comunali e consortili (1863).
- ⁷ ASRC, *Feroletto della Chiesa, Prefettura, Affari Speciali*, b. 90, inv. 17, n. 12: Lavori al ponte sul Metramo ed alle pubbliche fontane (1873).
- ⁸ ASRC, *Feroletto della Chiesa, Prefettura, Affari Speciali*, b. 90, inv. 17, n. 3: Classificazione strade (1868-1875).
- ⁹ ASRC, *Feroletto della Chiesa, Prefettura, Affari Speciali*, b. 90, inv. 17, n. 7: Contratto per la costruzione della strada

comunale obbligatoria denominata San Biagio (1877).

¹⁰ ASRC, *Feroletto della Chiesa, Prefettura, Affari Speciali*, b. 90, inv. 17, n. 10: Ricorso del Principe di Ardore contro il sindaco per abusiva appropriazione di terreno per la costruzione di una strada di accesso al Cimitero (1878).

¹¹ *Ibidem*.

¹² ASRC, *Feroletto della Chiesa, Prefettura, Affari Speciali*, b. 90, inv. 17, n. 23: Prolungamento della strada denominata Umberto Primo nella borgata di Plaesano (1879-1880).

¹³ www.treccani.it/toponomastica.

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE DI FEROLETO DELLA CHIESA (d'ora in poi ACFC). *Registro delle Deliberazioni originali della Giunta Comunale*, n. 51 del 16 giugno 1926.

¹⁵ *Ibidem*, n. 52 del 14 agosto 1926.

¹⁶ *Ibidem*, n. 84 dell'11 ottobre 1930.

¹⁷ *Ibidem*, n. 97 del 1932.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale* n. 9 del 30 maggio 1963.

²⁰ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale* n. 32 del 09 dicembre 1966. Il consiglio si è riunito alle ore 16:30 convocato per determinazione della Giunta Comunale. Sindaco Papa Francesco, Consiglieri presenti: Deleo Guerino, Furfaro Fortunato, Furfaro Rocco, Sergio Francesco, Furfaro Fortunato, Iacone Carmelo, Cirillo Giuseppe, Macri Antonio, Cuppari Angelo, Macri Domenico, Ceravolo Carmelo e Gallizzi Vincenzo. Consiglieri assenti: Campese Domenico e Rodofile Francescantonio.

²¹ Cfr. ANTONIO LAMANNA, *Feroletto e Plaesano. Una storia, un popolo, una fede*. Ed. in proprio, Melicucco (RC) 2021.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, n. 6 del 30 ottobre 1968.

²⁴ *Ibidem*, n. 15 del 23 ottobre 1973.

²⁵ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, Ratifica Deliberazione di urgenza della Giunta Municipale n. 103 27.12.1973.

²⁶ *Ibidem*, nn. 41-42.

²⁷ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale* n. 40 del 17 giugno 1974.

²⁸ *Ibidem*, n. 70 del 31 ottobre 1974.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, Ratifica Deliberazione di urgenza della Giunta Municipale n. 21 19.02.1975.

³¹ *Ibidem*, n. 76 30.07.1975.

³² *Ibidem*, n. 64 del 25 luglio 1978.

³³ *Ibidem*, n. 34 del 26 aprile 1979.

³⁴ *Ibidem*, n. 110 del 13 luglio 1981.

³⁵ *Ibidem*, n. 23 del 23 marzo 1982.

³⁶ *Ibidem*, n. 121 del 14 ottobre 1982.

³⁷ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, Ratifica Deliberazione di urgenza della Giunta Municipale n. 89 02.03.1983.

³⁸ ACFC, *Deliberazioni del Consiglio Comunale* n. 85 del 06 novembre 1984.

³⁹ *Ibidem*, n. 86 del 06 novembre 1984.

⁴⁰ *Ibidem*, n. 186 del 4 luglio 1985.

⁴¹ *Ibidem*, n. 226 del 18 dicembre 1985.

⁴² *Ibidem*, n. 76 del 25 novembre 1987.

⁴³ *Ibidem*, n. 16 dell'08 giugno 1988.

⁴⁴ *Ibidem*, n. 74 del 28 giugno 1990.

ANEDDOTI E NOTIZIE SULLA LATITANZA DI GIUSEPPE MUSOLINO

Giovanni Quaranta

Giuseppe Musolino, conosciuto come «*U're i l'Asprumunti*» (“il Re dell’Aspromonte”), o meglio ancora, come il brigante Musolino nacque a Santo Stefano in Aspromonte il 24 settembre 1876¹.

Il celebre bandito, condannato ingiustamente nel 1898 e poi fuggito l’anno successivo dal carcere di Gerace Marina (odierna Locri), divenne un simbolo di ribellione contro le ingiustizie del potere, attirando simpatie popolari ma anche forte repressione statale.

Tra il 1899 e il 1902, mentre Musolino era in fuga e poi catturato, la stampa nazionale e locale seguiva con enorme attenzione il caso, che aveva assunto una dimensione politica, sociale e simbolica².

I giornali si dividevano nettamente: la stampa governativa e moderata (come *Il Corriere della Sera*, *La Tribuna*, *Il Messaggero*, e anche *Il Corriere di Napoli*) difendeva l’azione dello Stato e dei prefetti; quella più popolare e socialista, invece, tendeva a esaltare Musolino come un “vendicatore” o un simbolo delle ingiustizie subite dal popolo calabrese.

In quel periodo Giuseppe De Nava³ era già una figura di spicco della politica nazionale e il principale rappresentante calabrese alla Camera. Era un deputato influente dell’area giolittiana, sostenitore di una politica di ordine e di progresso civile nel Mezzogiorno.

A Reggio Calabria, De Nava rappresentava l’a-

zione moderata e filogovernativa, attenta a mantenere i rapporti con Roma e con l’amministrazione statale (prefetti, funzionari, forze dell’ordine).

De Nava, come esponente dell’ordine istituzionale e uomo vicino al governo Giolitti, non mostrò mai comprensione o indulgenza verso il

fenomeno del brigantaggio o verso la figura di Musolino, che considerava un pericolo per l’immagine e la stabilità della Calabria.

Al contrario, sostenne l’azione delle autorità e l’operato dei prefetti e dei carabinieri impegnati nella cattura del latitante, cercando di ribadire che la Calabria doveva emanciparsi dall’immagine di terra di banditi e vendette.

Nel pomeriggio dell’11 marzo 1901, l’onorevole De Nava interpellò alla Camera dei Deputati l’onorevole Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio e ministro dell’Interno, “sulla

azione della Pubblica Sicurezza nella provincia di Reggio Calabria e più specialmente sulla mancata cattura del fuggiasco Musolino”.

Il deputato reggino lamentava, desumendola dai fatti che riferiva, la grande insipienza delle autorità di Pubblica Sicurezza, per effetto della quale, «prima si è creata nelle campagne una leggenda che favorisce molto le delittuose gesta del Musolino, e poi, cadendo nell’eccesso opposto, si è mandata una esuberante quantità di soldati, che forse, appunto per il soverchio numero, non hanno ottenuto miglior risultato».

Secondo il resoconto giornalistico, Giolitti,



Giuseppe Musolino



ministro dell'Interno, arrivato al Ministero, si era subito occupato della questione persuaso che il sistema fino allora seguito dalla Pubblica Sicurezza fosse sbagliato. *«Perciò ha creduto di dover cambiare il prefetto di Reggio Calabria e a dare al nuovo prefetto tutte le facoltà e quei mezzi che furono da lui richiesti e che la legge consente»*. Il Governo sperava che il nuovo corso potesse *«condurre alla cattura del pericoloso brigante, attorno al quale le popolazioni hanno creato una leggenda che lo favorisce»*.

Concludeva De Nava che *«è soddisfatto delle dichiarazioni del ministro e confida che la Pubblica Sicurezza vorrà cambiare sistema e non lasciare che si ripetano fatti spiacevoli come quelli di promesse fatte ad un confidente, e non mantenute, che aveva indicato il luogo ove si poteva far cadere il brigante nelle mani della giustizia, dalle quali fuggì in modo singolare»*⁴.

La notizia del cambio al vertice della prefettura di Reggio Calabria trovò conferma anche sulla stampa nazionale: *«Giolitti mise pure in aspettativa con metà stipendio il prefetto Ceccato, di Reggio Calabria, per inettitudine dimostrata nel catturare Musolino. Lo sostituirà il prefetto Lamola, attualmente a disposizione»*⁵.

Di fatto, dal 25 febbraio 1901 Antonio La Mola

subentrò a Maurizio Ceccato, in carica dal 1° ottobre 1899, mantenendo la guida della prefettura reggina fino al 1° novembre 1903.

A riguardo della «campagna contro Musolino» è molto interessante un articolo⁶ che riporta un colloquio definito «sconcertante» avuto da un redattore dell'*Adriatico* con un «distinto funzionario dei carabinieri, tornato adesso dalle Calabrie, in congedo», il quale affermava:

«Se non si adottano altri sistemi più decisivi, senza riguardi a persone, senza tentennamenti per paura di scandali, saremo al sicut erat, e questa campagna di ottocento persone contro un solo individuo durerà chissà quanto mai, con sorpresa di tutti e con la prospettiva d'una inevitabile falla alla barca sconquassata del nostro bilancio. Perché sa lei, ad occhio e croce, quanto costa all'erario la campagna contro Musolino? La bellezza di più che 50 mila lire al mese, senza calcolare le spese segrete, le missioni speciali e tanti altri crostini della burocrazia. Sono milioni propri e veri quelli che se ne vanno, è inutile illudersi. Si aggiungano poi le malattie a cui si espongono soldati e guardie in causa degli strapazzi continui, e dal lato morale, gli effetti deleteri dell'insuccesso, eppoi vedano anche i ciechi se il Governo sia o no pentito d'aver tanto battuto la gran cassa per questa interminabile campagna di brigantaggio.

Noti poi che la provincia di Reggio è quella che si mantenne sempre immune dal brigantaggio, anche negli anni famosi in cui il Perelli, il Bernardi e molti altri capi-banda infestavano le province di Cosenza e di Catanzaro, spargendo ovunque il terrore, massime nei paesetti da Acri a Taverna, cento chilometri circa di raggio, ove si estende la Sila immensa, con picchi quasi inaccessibili, con gole profonde, con altipiani acquitrinosi.

Questo del Musolino è un caso isolato, un fenomeno psicologico a sé. Non è il brigante classico, come quelli del 1799 o del decennio, che impugnava una scure od un fucile, dandosi alla campagna per assalire i francesi invasori e prepotenti. Non è il brigante, dirò così, di professione, tipo Leone e Tiburzi, che si getta alla macchia per istinti sanguinari atavici. Musolino non è che il prodotto più autentico della mala vita, la vittima degli odii inestinguibili, d'un partito, odii che laggiù sono feroci e potenti come l'amore. Egli è un delinquente, senza dubbio, quantunque molti lo vogliano vittima di un errore giudiziario, egli è uno che meriterà anzi più dei 22 anni che gli vennero dati, ma è anche certo che i suoi avversari di malandrinaggio tripudiarono il giorno in cui venne arrestato. Nel processo a suo carico una parte dei testimoni dipinse il Musolino come il più buon figliuolo della terra, altri invece giurarono che era roba da forca. Come si spiega una tendenza così diametralmente opposta di correnti? Che da una parte o dall'altra vi era un proposito determinato, affatto estraneo ai risultati processuali. E così si spiega come coloro che deposero favorevolmente sul conto suo siano ora i suoi zelanti protettori, contro dei quali, prima che sul Musolino stesso, bisognerebbe convergere tutte le forze.

Nei quaranta giorni che io rimasi laggiù mi feci un concetto nitidissimo di tutto, e, purtroppo, me ne tornai col convincimento che fino ad ora si buttanò quattrini a palate inutilmente e si sprecano energie. E dire che una persona si era anche offerta di consegnare vivo o morto il Musolino per il premio di sole 8000 lire!

Musolino si aggira più che tutto nelle campagne di Cardeto, Santo Stefano, Bagaladi, ma pure nelle vicinanze di Africo, Gallina, Cataforio, Bova, tutte località pittoresche e ridenti. Adesso però non vuole degnare delle sue visite quei siti, visto che l'inverno può fare dei brutti scherzi. Molti avevano propalato la diceria che egli si fosse rifugiato all'estero. Tut-

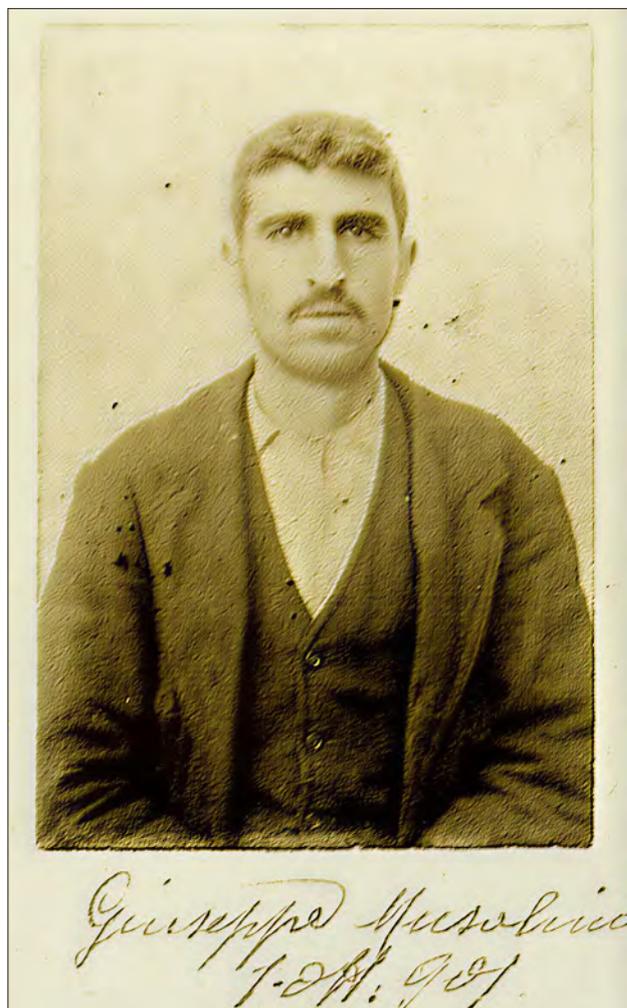
te fandonie, come quella dell'incontro avuto giorni or sono con dei pastori, ai quali vuolsi che dichiarasse ch'era stanco di quella vita randagia. Chi sta bene non si muove, ed egli è ora quieto e tranquillo, al sicuro, ben riparato, ridendosi degli ottocento fucili che non attendono altro che la sua comparsa. Con la buona stagione poi riprenderà facilmente la sua tournèe, sfogando la sua sete di vendetta».

Interrogato il funzionario se fosse vero che l'onorevole Biagio Camagna era tra le vittime designate dal bandito, così rispose:

«Lo si afferma perché al processo contro Musolino non poté intervenire quale avvocato difensore, essendo indisposto. Questo onorevole si volle da alcuni avversari farlo passare per un favoreggiatore, come avrà visto in certi giornali, mentre la sua casa deve essere custodita giorno e notte, e guai se egli si attentasse da solo d'uscire a mezzo chilometro dal caseggiato».

«Ma insomma quando finirà questa commedia?» soggiunse il giornalista.

E l'ex funzionario rispose: «Quando si avrà



tanto coraggio di combattere senza remissione la camorra, sbarazzandosi di chi non si sente la responsabilità del posto che occupa».

Già a fine novembre del 1900, Musolino era sfuggito alla cattura in quel di Cosoleto dove coi compagni Joti e Di Lorenzo si trovavano da più giorni sul monte Scifò, ricoverati in una capanna di frasche e creta costruita diligentemente fra precipizi e burroni impraticabili. Nell'operazione, condotta dal delegato Wenzel e dai carabinieri del tenente di Palmi Lorenzo Massari, furono invece arrestati certa Angela Porpiglia da San Roberto, amante del Musolino, ed i due fratelli Crea, Bruno e Natale da Sant'Eufemia⁷.

La notizia di *“un assalto alla patria di Musolino”* venne inviata al Corriere di Napoli l'8 febbraio 1901.

Secondo il giornale *«la forza pubblica assaltò Santo Stefano, patria di Musolino, circondando il paese.*

L'assalto fu organizzato sperando nelle confidenze avute di trovare e catturare il brigante Musolino.

Vi presero parte varie pattuglie del 46° fanteria, i carabinieri delle stazioni limitrofe e la colonna di San Roberto Fiumara, in complesso circa 400 uomini.

Diresse le operazioni il tenente Panarelle. Circondato di nottetempo Santo Stefano, furono perquisite numerose abitazioni, ma il risultato fu negativo»⁸.

Una corrispondenza da Reggio Calabria del 10 marzo 1901 inviata al giornale La Stampa annunciava arresti di massa ordinati dal nuovo prefetto La Mola per aggredire la rete di favoreggiatori del Musolino *«senza riguardi a persone, né a posizioni sociali»* e l'allontanamento della famiglia del bandito da Santo Stefano allo scopo di togliere ogni comunicazione col brigante. Si ipotizzava l'aumento della taglia in vigore da lire 20.000 elevandola a 50.000 e si dava conferma dell'imminente pagamento di lire 10.000 ad Antonio Princi, *«quel tal confidente, oggi ammalato a Napoli, che portò in bocca al lupo, nel conflitto di Africo, il famigerato brigante».*

L'articolo del giornale torinese continuava, poi, con un altro aneddoto alquanto curioso, emblematico della rete di appoggi sulla quale lo stefanita poté contare durante la latitanza anche in zone lontane dalla sua residenza:

«Si narra poi che una sera il brigante, non potendo stare nei boschi per l'enorme freddo, scese a Mammola e si presentò al suo amico Schiavone chiedendo ospitalità. Lo Schiavone, impaurito, cercò persuadere il Musolino dell'impossibilità della cosa, ma alle insistenze del bandito, cedette, e nascose il latitante in casa della propria suocera, certa Raffaella Manno, soprannominata Carluccio.

La casetta della Manno è situata proprio dirimpetto alla caserma dei carabinieri, ed ivi il bandito restò per vari giorni. La Manno, una vecchietta di circa 60 anni, gode nel paese reputazione di donna di chiesa. Essa, non sapendo chi fosse quell'individuo presentato a lei dal genero Schiavone, cercava tutti i mezzi per saperlo. Musolino dapprima si mantenne restio alle frequenti richieste della vecchia, ma poi, per non compromettere la sua posizione, una sera, accanto al fuoco, confessò tutto alla buona donna, alla quale cominciò a narrare la storia della sua vita, le sue avventure ed i suoi casi.

Colla Manno, il Musolino aprì interamente il suo cuore, e, per cattivarsi le simpatie della vecchietta, che sapeva donna religiosa, le chiese un'immagine di qualche santo. La donna allora diede al bandito una logora immagine di San Nicodemo, protettore del paesello, che Musolino, dopo aver baciata, nascose nel petto. Musolino durante la permanenza in casa della Manno non uscì mai dalla abitazione che lo ospitava. Si allontanò solo due volte di notte per andare al Camposanto del paesello.

Egli di giorno ogni tanto era visitato dall'amico Schiavone, e la sera si tratteneva a discorrere colla vecchietta, alla quale, piangendo, narrava le sue peripezie»⁹.

La latitanza di Musolino non solo alimentò un'atmosfera di mistero che assunse quasi i toni di un mito epico, ma generò anche una vera e propria “sindrome” collettiva. Si susseguirono infatti segnalazioni della sua presunta presenza, oltre che nei luoghi più prossimi alla sua residenza, anche in altri distanti anni luce dalla Calabria, alimentando il senso di inquietudine e di imprevisto che circondava il suo nome.

Il *Corriere di Napoli* riportava che nella notte del 10 febbraio 1901 il bandito si era recato a Santo Stefano con l'intento di attentare alla vita del cavaliere Giuseppe Morabito, appostandosi nei pressi della sua abitazione. Eludendo la

sorveglianza dei carabinieri che presidiavano la casa, si era nascosto dietro una siepe che la costeggiava da un lato, attendendo per ore che la vittima designata si mostrasse o uscisse. Temeva però di essere scoperto e decise infine di allontanarsi, spingendosi fino al centro del paese, dove raggiunse l'abitazione di un suo parente, Cosimo Musolino. Quest'ultimo, sorpreso da quella visita inaspettata, lo accolse imbracciando un fucile. Dopo un rapido saluto, Cosimo cercò di offrirgli del cibo, ma Giuseppe rifiutò, spiegando di aver già ricevuto vitto e denaro dai suoi sostenitori; quindi, si dileguò tra i boschi di castagni e faggi.

Per diversi giorni non si ebbero più notizie del latitante, fino al 19 febbraio, quando riapparve nel territorio di Gioia Tauro, riuscendo ancora una volta a sottrarsi alla cattura nonostante l'immediato intervento delle forze dell'ordine¹⁰.

Appare invece meno attendibile quanto riportato il 20 marzo 1901, quando alla redazione del Piccolo di Trieste giunse un telegramma che annunciava un'indagine doganale in corso. Secondo la comunicazione, una pattuglia di doganieri avrebbe accertato la presenza di Musolino nei pressi di Lavarone, un comune del Tirolo, dove il bandito avrebbe trascorso la notte¹¹.

Il Corriere della Sera del 18 marzo 1901, con un "Servizio particolare", pubblicava una corrispondenza ricevuta telegraficamente da Reggio Calabria.

La prima parte dell'articolo era incentrato sulla notizia dell'arrivo del "Sostitutore" del delegato Wenzel per dar la caccia a Musolino.

«Ci telegrafano da Reggio Calabria, 16 marzo, notte:

La missione speciale per la cattura del brigante Musolino venne affidata al delegato di pubblica sicurezza, Consalvo Cappelli, il quale è già arrivato sul luogo ed ha preso possesso dell'ufficio di Sinopoli (Palmi), in sostituzione del delegato Wenzel, esonerato per inattitudine a tale carica.

È insussistente sinora la notizia che il premio per la cattura di Musolino verrà elevato a cinquantamila lire.

Oggi intanto si procedette al pagamento del premio di lire cinquemila a favore di quel confidente che fece catturare il pericoloso latitante Giovanni Jati, già compagno di Musolino»¹².

L'articolo continua, poi, con la singolare noti-

zia che il giornale milanese definisce un "Comico equivoco a Capo Spartivento":

«A proposito di Musolino e della recente voce ch'egli stesse per imbarcarsi a Messina facendo vela per l'America, ecco quanto scrivono da Reggio Calabria (14) al Corriere di Napoli:

"Sei giovani calabresi, renitenti di leva, volevano emigrare in America imbarcandosi a Messina.

Informazioni segrete invece fecero supporre alle autorità messinesi che fra quei giovani vi fosse Musolino. Si aprirono allora, per mezzo di confidenti, trattative con sei individui.

Fu stabilito che il piroscampo, uscito dal porto, si sarebbe, dietro segnali, convenuti, fermato presso Spartivento per accogliere i fuggiaschi che avrebbero compensato il capitano.

Sicure di catturare il bandito, le autorità messinesi telegrafarono al Ministero, preannunciando con esultanza infinita la preda.



Musolino nel Manicomio di Reggio Calabria con un carabiniere, un infermiere e due bambini. Anno 1951. (foto archivio Luce)

Il piroscafo Taranto della Società Puglia, che faceva vela a mezzanotte per Trieste, venne messo a disposizione della questura.

Salirono a bordo agenti, delegati, ispettori, una intera spedizione, travestiti da marinai.

Una torpediniera scortava il piroscafo. Arrivati a Capo Spartivento, ecco staccarsi dalla costa calabrese una barca con i segnali convenuti.

Il piroscafo risponde fermandosi. Il momento è solenne. I sei emigranti, fra cui doveva trovarsi Musolino, salgono a bordo, vanno per coricarsi, ma vengono arrestati.

Il piroscafo rivolge, forzando la macchina, la prora di nuovo a Messina, tutti assolutamente sicuri di aver catturato il bandito.

Solo stamane fu scoperta la verità. L'equivoco fu ingenerato dalla presenza fra i sei renitenti emigranti di certo Salvatore Musolino»¹³.

A ottobre del 1901, Musolino sarà arrestato ad Acqualagna, in provincia di Pesaro Urbino. Subirà un nuovo processo e sarà condannato nel 1902 all'ergastolo al carcere di Portolongone (attuale Porto Azzurro), in provincia di Livorno.

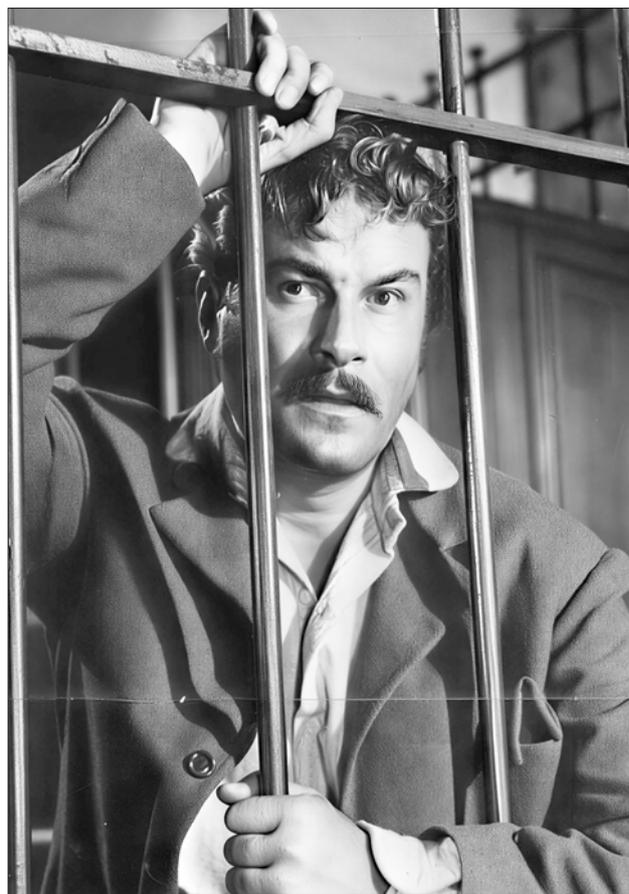
Rimarrà in carcere fino al 1946, quando gli verrà riconosciuta l'infermità mentale; venne poi portato al manicomio di Reggio Calabria, dove morirà dieci anni dopo, alle 10:30 del 22 gennaio 1956¹⁴.

La notorietà di Giuseppe Musolino, in poco tempo, si sparse in tutta Italia grazie alla stampa italiana e pure ai giornali stranieri (Times, Le Figaro) che si interessarono della sua vicenda.

Non mancarono gli imitatori delle sue gesta, come il rizziconese Mico Lombardo che si meritò l'appellativo di «emulo di Musolino»¹³. La sua figura diventò una sorta di leggenda e la sua epopea diventò uno spunto per molte canzoni popolari (si ritrova nelle canzoni di Mino Reitano, Otello Profazio, Orazio Strano, Dino Murolo, Natino Rappocciolo, Enzo Laface e altri cantanti folcloristici) e per molti libri.

Anche il cinema contribuì a rendere immortale il suo nome: Nel 1950 venne girato un film ispirato alla sua storia, dal titolo *“Il Brigante Musolino”*, di Mario Camerini, con l'interpretazione degli indimenticati attori Amedeo Nazzari e Silvana Mangano.

Sembra che fino ad allora la storia di Musolino non fosse mai stata rappresentata per l'assonanza del nome con quello di Benito Mussolini.



Amedeo Nazzari nel ruolo di Musolino

Note:

¹ Comune di Santo Stefano in Aspromonte, Stato Civile, Atti di nascita, anno 1876, n. 65. Giuseppe Musolino venne dichiarato da Concessa Musolino, levatrice di anni trenta. Era figlio di Giuseppe “segatore” e di Mariangela Filastò.

² Tralasciamo volutamente di riportare ulteriori notizie tramandate oralmente della presenza del bandito nella zona della Piana, in quanto prive di riscontri documentali.

³ Onorevole Giuseppe De Nava (Reggio Calabria, 15 settembre 1858 – Reggio Calabria, 15 aprile 1937) fu una figura politica di primo piano nella storia italiana tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Fu deputato al Parlamento del Regno d'Italia per più legislature, rappresentando la Calabria, e divenne uno degli esponenti più influenti del liberalismo meridionale.

⁴ *La Stampa – Gazzetta Piemontese*, martedì 12 marzo 1901.

⁵ *La Stampa*, Torino, domenica 24 febbraio 1901.

⁶ *La Stampa*, Torino, mercoledì 13 febbraio 1901.

⁷ *Il Piccolo*, edizione del mattino, anno XIX, mercoledì 5 dicembre 1900, n. 6905. Cfr. *La cattura a Cosoleto dell'amante di Giuseppe Musolino*, in “L'Alba della Piana”, novembre 2019, p. 37.

⁸ *La Stampa – Gazzetta Piemontese*, sabato 9 febbraio 1901.

⁹ *La Stampa*, Torino, giovedì 14 marzo 1901.

¹⁰ *La Stampa*, Torino, martedì 26 marzo 1901.

¹¹ *La Stampa*, Torino, giovedì 21 marzo 1901.

¹² *Corriere della Sera*, anno XXVI, n. 75, Milano, Domenica-Lunedì 17-18 marzo 1901.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Comune di Reggio Calabria, Stato Civile, Atti di morte, anno 1956, n. 916, p. II, s. B.

DOMENICO GOZZI

Testimone della Guerra di Etiopia del 1936

Roberto Avati

Nelle mie ricerche storiche, mi sono già occupato dei caduti della provincia di Reggio Calabria nella guerra di occupazione dell'Etiopia, quella del 1936, e non della guerra di fine Ottocento che culminò con la disfatta di Adua.

Ora, grazie all'eccezionale contributo degli appunti di Domenico Gozzi – milite della Milizia Forestale, originario di Gioiosa Ionica, e diretto partecipante sia alla guerra d'Etiopia che alla successiva Seconda Guerra Mondiale – posso arricchire il mio lavoro con un importante approfondimento.

Gli appunti sono scritti a mano su una copia del libro dell'*Albo d'Oro* di tutti i Caduti nella Guerra per la Fondazione dell'Impero¹ che contiene i nomi dei caduti, distinti per provincia, nella guerra d'Etiopia.

Questa copia è gelosamente custodita dai figli Giuseppe e Lello, che di recente me l'hanno gentilmente messa a disposizione per la consultazione. Prima di entrare nel merito delle annotazioni, ritengo però opportuno fornire alcune informazioni sulla vita del loro padre.

Domenico Gozzi nacque a Gioiosa Ionica il 9 luglio 1911, figlio di Giuseppe e Maria Tropea. Alla visita di leva risultò alto 1,73 metri e prestò servizio nel 1° Reggimento Artiglieria da Costa fino al 3 settembre 1932, quando venne congedato per fine ferma.

Tra la documentazione rintracciata presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, purtroppo, non è stato possibile stabilire quando entrò in servizio come milite della Milizia Forestale né quando partì per l'Etiopia; è stato invece possibile recuperare una sua toccante lettera, inviata alla madre dal campo di prigionia.

Al rimpatrio, dopo il periodo di prigionia, Domenico Gozzi riprese servizio nelle Guardie Forestali, operando soprattutto in provincia di Cosenza. Dopo il congedo definitivo fece ritorno a



Domenico Gozzi

Gioiosa Ionica, dove si spense il 22 febbraio 2007.

Nei suoi appunti, Gozzi descrive le tragiche circostanze della morte di alcuni caduti con una dovizia di particolari superiore a quella riportata dalle motivazioni ufficiali, grazie alla conoscenza diretta degli scontri a cui egli stesso aveva partecipato.

È importante precisare che le sue annotazioni riguardano caduti appartenenti ai reparti di ogni regione d'Italia coinvolti nell'occupazione dell'Etiopia. I caduti della provincia di Reggio Calabria, invece, erano in gran parte camicie nere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), inquadrati nella Legione Gullì – in seguito denominata Aspromonte – facente parte della III Divisione «21 Aprile».



Operazioni di sbarco

Gozzi, come specifica nella prima pagina del libro, ha aggiunto con una matita rossa alcune annotazioni accanto ai nomi dei caduti, indicando i luoghi in cui trovarono la morte e, in alcuni casi, le reali circostanze del decesso.

Tra queste note, una delle più significative riguarda il vicebrigadiere della Milizia Forestale Panfilo Di Gregorio, abruzzese di Cansano (Aquila), insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria per una serie di azioni compiute tra il 20 e il 21 gennaio 1936 a *Daua Parma-Colle Di Gregorio*.

L'annotazione di Gozzi contrasta con la motivazione ufficiale del conferimento², ma appare difficilmente contestabile: Gozzi, infatti, apparteneva allo stesso reparto ed era con ogni probabilità presente al momento della morte di Di Gregorio. Accanto al testo della motivazione, egli scrive:

«Non è morto come sopra descritto, ma è morto mentre eravamo nelle appostazioni di notte, per-

ché mentre fumava la sigaretta una pallottola lo centrava alla bocca».

Secondo questa testimonianza, dunque, De Gregorio sarebbe stato ucciso da un cecchino nemico durante un'azione di sorveglianza notturna, e non in combattimento come indicato nella versione ufficiale del conferimento della medaglia.

Ancora più toccante è la nota relativa ad Abramo Zanette, Medaglia d'Argento, commilitone di Gozzi, caduto a *Malca Gheresi* – o, come riporta il testo della decorazione³, a *Vallone Zanette* – il 20 gennaio 1936. Accanto al suo nome, Gozzi scrive infatti: «*morto a pochi metri di distanza da me nello stesso combattimento*», un dettaglio che conferisce un'intensità drammatica alla testimonianza.

Un'altra annotazione dolorosa riguarda Vittorio Cimmarrusti, carabiniere, morto in combattimento il 24 aprile 1936 a *Gunu Gadu* e decorato di Medaglia d'Oro⁴. Anche in questo caso Gozzi aggiunge una breve ma eloquente nota: «*morto vicino a me*».

Infine, per quanto riguarda la Medaglia d'Oro Mario Ghisleni, deceduto il 28 maggio 1936 a bordo della nave ospedale Gradisca mentre rientrava in patria, Gozzi specifica: «*ferito nello stesso combattimento con me*». La motivazione ufficiale⁵ conferma infatti che Ghisleni era stato colpito il 24 gennaio 1936 a *Gunu Gadu*.

Accanto ai numerosi altri caduti, Gozzi annota spesso semplicemente «*ho preso parte all'azione*» oppure «*ho preso parte a questo combattimento*», il che consente di stabilire che partecipò ai seguenti scontri:



Operazioni di traghettamento



- Malca Guba, il 2 e il 3 febbraio 1936 (località citata due volte);
- Agheressalam, il 13 marzo 1937;
- Gunu Gadu, il 24 aprile 1936.

Per quest'ultima località, situata vicino alla città di Sassabaneh, oltre alle note apposte accanto ai già menzionati Cimmarrusti e Ghisleni, Gozzi aggiunge accanto ai nomi di Antonio Ferrari e Renato Vittori la frase «*nello stesso combattimento c'ero anch'io*»; mentre per Ugo Cerioli, Aristide Gricolon, Luigi Di Stefano, Paolo Canavera, Aurelio Pattaro, Romeo Musiari e Carmelo Pagano scrive «*morto nello stesso combattimento dove io ho partecipato*».

Per Vincenzo Magnano specifica invece «*ferito nello stesso mio combattimento*». La stessa annotazione ricorre anche per Antonio Perissinotto e Domenico Stefanoni, caduti nella stessa data, e viene ripetuta per Gaetano Lippolis, morto il 26 aprile 1936, e per Giuseppe Comin, caduto il 25 aprile 1936.

È quindi utile soffermarsi brevemente per ricordare che la località di Gunu Gadu fu teatro di duri scontri durante un'offensiva comandata dal generale Rodolfo Graziani. In quell'occasione, Gozzi – appartenente a una centuria della milizia forestale – operò insieme a carabinieri e reparti indigeni sull'ala sinistra dello schieramento, guidata dal generale Agostini e incaricata di rag-

giungere Harar attraverso il passo di Giggiga.

L'operazione prese avvio dal sud dell'Etiopia, ai confini con la Somalia, ed era stata pianificata per prevenire possibili attacchi nemici.

Gli etiopici, pur privi di artiglieria pesante e di aviazione, disponevano comunque di mitragliatrici e fucili di ottima qualità. In questo settore erano inoltre guidati da un comandante turco esperto in tattiche militari, Wehib Pascià, e potevano contare su alcuni consiglieri europei che li aiutarono a predisporre efficaci postazioni difensive scavate nelle grotte.

Un ruolo decisivo nella riuscita dell'operazione fu svolto dall'impiego di camion e bulldozer acquistati negli Stati Uniti, grazie ai quali fu possibile aprire nuove strade e spostare rapidamente i reparti.

Per la sua partecipazione a questi combattimenti, Gozzi ricevette anche un encomio solenne, con la motivazione: «*nelle ardite operazioni per la conquista delle zone fortificate di Gunu Gadu dava prova di coraggio ed alto senso del dovere*».

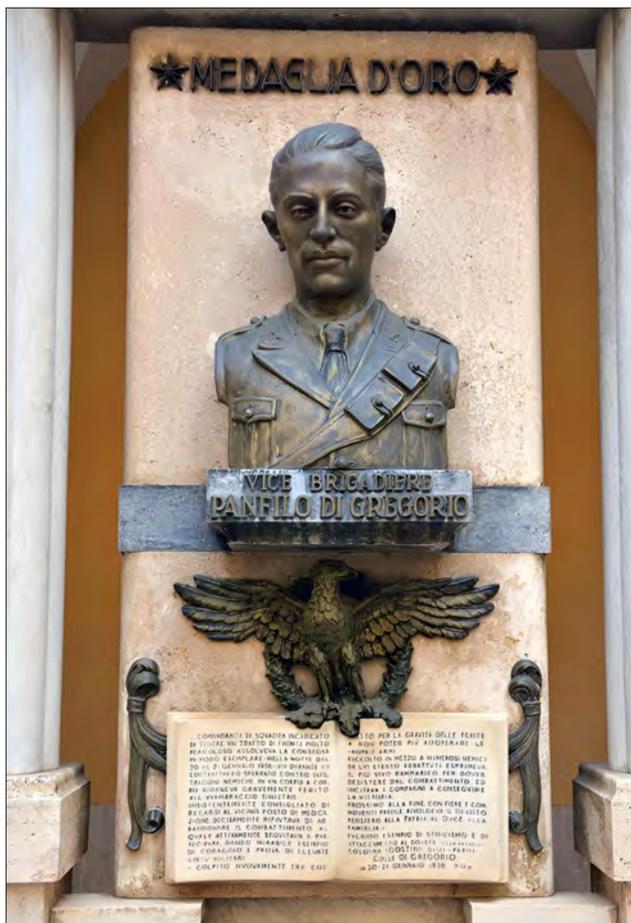
Altri combattimenti ai quali Gozzi prese parte furono:

- Rocca Littoria, nei primi giorni di giugno 1935;
- Sassabanech, il 25 aprile 1936, dove, accanto al nome del caduto Luigi Perino, annota: «*ferito a morte nel mio stesso combattimento*»;
- Uaddarà (Neghelli), dove partecipò allo scontro del 7 aprile 1936.

Gozzi richiama inoltre una sua presenza operativa anche accanto ai nomi di alcuni caduti morti in ospedale, ma da tali note non è possibile individuare con certezza a quale azione egli si riferisse. È il caso, ad esempio, del decorato con medaglia di bronzo Dario Dall'Orio, primo aviere mitragliere morto all'ospedale di Giggica il 28 novembre 1936; di Guido Vianino, anch'egli deceduto nello stesso ospedale; di Amedeo Cavallina, morto all'ospedale di Lugh Ferrandi il 7 gennaio 1936; di Nicola Di Bello, deceduto nello stesso nosocomio nel dicembre 1935; così come di Pietro Danesi e Pietro Angelo Comin. Faustino Baroni, invece, morì il 30 maggio 1936 all'ospedale di Dagabur.

L'annotazione «*ho preso parte alle operazioni di combattimento per l'occupazione di Giccica*» compare anche accanto ai nomi di caduti per cause accidentali proprio a Giccica.

Per alcuni suoi commilitoni, come Celestino Ricci, morto il 10 maggio 1936 a Rocca Littoria, e Valerio Somnavilla, deceduto il 5 maggio 1936 a Dagabur,



Busto bronzo della M.O.V.M. Panfilo Di Gregorio nel chiostro della Scuola Forestale di Cittaducale

Gozzi conferma le cause del decesso ma aggiunge: «morto per malattia mentre eravamo accampati».

Infine, in riferimento a un caduto sul fiume Gibba, precisa: «in questo fiume ho partecipato in aspri combattimenti»; una frase che ripete anche per la località Javello (o Iavello), in relazione ai luoghi di morte di altri due caduti.

Altre annotazioni riportate da Gozzi sono di natura amministrativa. Accanto ai nomi dei caduti nei pressi di Dolo o del suo ospedale, precisa di aver comandato la stazione di Dolo per circa quattordici mesi.

Per i tredici morti causati dallo scoppio della caldaia della nave Cesare Battisti, avvenuto il 23 dicembre 1937 al largo di Massaua, Gozzi scrive: «con questo piroscampo sbarcai la prima volta a Mogadiscio». In altri casi, riferendosi ad altri nomi, aggiunge annotazioni come «con questa nave ho fatto il secondo viaggio» oppure «questa nave mi portò in Africa».

Di alcuni militari, come il graduato automobilista Alfredo Bosco, medaglia di bronzo, Gozzi annota che il loro reparto venne aggregato alla sua colonna a Malca Murri.

A proposito di Bruno Paganin, soldato di cavalleria morto a Malca Guba per malattia, scrive che «questo soldato faceva parte dei nostri reparti»; mentre per Giuseppe Rinaldo, anch'egli soldato di cavalleria caduto in combattimento nella stessa località, precisa che «faceva parte della nostra colonna».

Riguardo a un suo commilitone morto a Seggiano per cause accidentali, indica che rimase «morto bruciato per lo scoppio di un prim⁶», lasciando intuire un'esplosione accidentale.

Per quanto riguarda il pilota Tito Minniti di Placanica, ucciso dagli etiopici dopo essere stato costretto ad atterrare, Gozzi aggiunge una testimonianza diretta: «dopo pochi giorni mi sono portato sul luogo del disastro ed ho trovato i resti dell'apparecchio, mentre il tenente Minniti era stato decapitato e la sua testa portata in cima ad un bastone nella città di Harrar».

Segnala inoltre, con un asterisco, un suo compaesano, Nicola Ieraci, morto per ferite riportate in combattimento il 5 dicembre 1935.

Accanto alla località di Gimma, luogo di morte di alcuni italiani, Gozzi annota che proprio lì, durante la Seconda guerra mondiale, venne fatto prigioniero e successivamente trasferito in cattività.

Oltre al valore storico di queste testimonianze, ritengo doveroso rendere omaggio alla figura



Vittoriano Cimmarusti



Mario Ghisleni

di Domenico Gozzi, che ho avuto modo di conoscere personalmente e del quale ho apprezzato la serenità con cui affrontava il proprio passato. Rimase fedele agli ideali in cui aveva creduto, pur essendo ben consapevole – dopo la prigionia e con il senno di poi – dell'assurdità della conquista dell'Etiopia e della successiva guerra mondiale.

Una follia sotto ogni punto di vista: economico, perché le ingenti somme impiegate avrebbero potuto essere destinate all'Italia o alla Libia, dove il geologo Ardito Desio aveva scoperto il petrolio di cui il Paese aveva urgente bisogno; e strategico, perché conquistare un territorio completamente circondato dagli inglesi significava perderlo immediatamente in caso di conflitto con loro. Cosa che infatti accadde dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, con la conseguente carneficina di migliaia di militari e di civili – contadini, agricoltori, operai e impiegati – che si erano trasferiti in quelle terre con le proprie famiglie per lavorare.

Note:

¹ *Albo d'oro dei caduti per la fondazione dell'impero : 1935-1937*, a cura dell'Ufficio centrale notizie alle famiglie dei militari chiamati alle armi, Istituto poligrafico dello Stato, Roma a. 18. E.F. (1940).

² DI GREGORIO Panfilo di Salvatore e di Carusi Maria Concetta, vicebrigadiere Ia Coorte Milizia Nazionale Foresta-

le. – Comandante di squadra, incaricato di tenere un tratto di fronte molto pericoloso, assolveva la consegna in modo esemplare. Nella notte dal 20 al 21 gennaio 1936-XIV, durante un contrattacco sferrato contro infiltrazioni nemiche, in un corpo a corpo rimaneva gravemente ferito all'avambraccio sinistro. Insistentemente consigliato di recarsi al vicino posto di medicazione, decisamente rifiutava di abbandonare il combattimento al quale attivamente seguiva a partecipare, dando mirabile esempio di coraggio e prova di elevate virtù militari. Colpito nuovamente era costretto, per la gravità delle ferite, a non poter più adoperare le proprie armi. Raccolto in mezzo a numerosi nemici da lui stesso abbattuti, esprimeva il più vivo rammarico per dover desistere dal combattimento, ed incitava i compagni a conseguire la vittoria. Prossimo alla fine, con fiere e commoventi parole, rivolgeva il devoto pensiero alla Patria, al Duce, alla famiglia. Fulgido esempio di stoicismo e di attaccamento al dovere.

– Dava Parma-Colle Di Gregorio, 20-21 gennaio 1936-XIV.
³ ZANETTE Abramo di Francesco e di Uliana Maria, da Fregona (Treviso), milite forestale 4° Legione Milizia Forestale Torino (alla memoria). – Sempre presente ove maggiore era il pericolo e l'insidia nemica, durante un contrattacco sferrato contro le infiltrazioni avversarie in un furioso corpo a corpo cadeva colpito a morte. Morendo inneggiava al Duce e all'Italia. – Vallone Zanette, 20 gennaio 1936-XIV.

⁴ CIMMARUSTI Vittoriano fu Francesco e di Bruno Teresa, nato a Adelfia (Bari) il 18 febbraio 1912, carabiniere della Ia banda autocarrata CC.RR. (alla memoria). – Ferito gravemente ad un braccio da pallottola esplosiva, anziché avviarsi alla sezione sanità come gli era stato ordinato, ritornava dopo sommaria medicazione, sulla linea di combattimento. Scorti armati abissini in agguato sulla destra della propria centuria, li attaccava a colpi di moschetto. Ferito una seconda volta, e non più in grado di imbracciare l'arma, proseguiva l'impari lotta con le bombe a mano uccidendo tre avversari, finché crivellato di colpi cadeva gloriosamente sul campo. Sublime esempio di consapevole eroico sacrificio. – Gunu Gadu, 24 aprile 1936-XIV.

⁵ GHISLENI Mario fu Giovanni e di Fumagalli Lina, da Borgo Canale (Bergamo), carabiniere a piedi 3a banda autocarrata CC.RR. (alla memoria). Durante un violento combattimento precedeva i compagni all'attacco di munite postazioni nemiche dando prova di sereno coraggio, sprezzo del pericolo e di slancio non comune. Ferito gravemente alla gamba sinistra continuava a sparare contro l'avversario fino a che le aggravate condizioni della ferita lo costringevano ad allontanarsi. Nonostante le cure mediche apprestategli, sentendosi prossimo alla fine, in pieno possesso delle sue facoltà mentali, dichiarava di essere orgoglioso di immolare la sua vita per la Patria, per la Maestà del Re e per il Duce. Rivolgeva il suo pensiero alla famiglia esprimendo la speranza che i suoi figli fossero degni di lui. – Gunu Gadu, 24 gennaio 1936-XIV.

⁶ Gozzi sta quasi certamente indicando che il commilitone morì a seguito dell'esplosione di un fornello Primus, incidente molto diffuso nei campi militari e nelle spedizioni italiane. Era un fornello a petrolio o a benzina molto diffuso tra soldati e reparti coloniali per cucinare o scaldare acqua. Funzionava con pressione interna: si pompava aria nel serbatoio e il combustibile vaporizzato alimentava la fiamma. Se il serbatoio si fosse surriscaldato lo scoppio sarebbe stato inevitabile.

I racconti di Don Micuccio

MIO PADRE ADOLFO

Domenico Cavallari

Mio padre Adolfo era nato a Maropati nel 1895; molto volenteroso nello studio e nel lavoro. Nel 1915, pur essendo studente universitario e figlio unico, e quindi poteva essere esonerato dal servizio militare, andò volontario in guerra contro l'Austria (1915-1918) per difendere la Patria.

Sul Falzarego (montagne delle Dolomiti vicino a Cortina d'Ampezzo) fu ferito, ma non abbandonò il posto di combattimento; ebbe la croce di guerra e una menzione particolare.

Finita la guerra, completò gli studi universitari e nel 1921 si laureò in Legge con una tesi moderna: "La donna elettrice", sul diritto delle donne a votare. Ricordiamo che le donne sono state ammesse al voto in Italia solo nel 1946 in occasione del Referendum per la scelta tra la Monarchia e la Repubblica.

Mio padre, per non fare rimanere sola sua madre, dopo la morte del nonno, trasferì tutta la famiglia da Maropati a Pescàno.

Dopo il suo lavoro di avvocato, girava per la proprietà e parlava con i contadini di un po' di tutto. Era molto informato e competente delle tecniche delle coltivazioni.

Nel 1937, alla Fiera Mondiale di Tripoli (Africa), per l'olio e il vino, meritò la medaglia d'oro e un premio in denaro di 50 mila lire, che divise in parti uguali con i coloni che avevano lavorato.

Morì d'infarto all'età di 48 anni, a Pescàno, il 19 aprile del '43, in piena Seconda guerra mondiale (1940-1945), lasciando mia Madre vedova a soli 42 anni e con tre figli minori a carico (Gina, Peppino e Micuccio).



Adolfo Cavallari

Mio padre era molto stimato per la sua serietà e per la sua onestà. Chi l'ha conosciuto e voluto bene, l'ha pianto, alla morte, quasi più di noi familiari.

Nel 1922 si era sposato con Maria Garcea, mia madre, a Laureana di Borrello, anche lei figlia di un noto Avvocato e facente parte di una famiglia benestante. A quei tempi portò in dote 40.000 lire e moltissimi gioielli, che poi le rubarono in viaggio di nozze, come descriverò in un altro racconto.

CARA CLAUDINA...

Tacere, Pregare, Offrire, Amare: la spiritualità della salvezza in Ermelinda Oliva

Giovanni Mobilia

Nel fitto intreccio tra parola e silenzio, tra la ricerca del divino e la fragilità dell'umano, si colloca la voce limpida e profonda di Ermelinda Oliva, poetessa e scrittrice dalla sensibilità rara. La sua opera, da sempre attraversata da un'intensa tensione spirituale, trova un'inedita rivelazione in un epistolario di circa trenta lettere indirizzate all'amica Claudia¹.

In queste pagine private, Oliva disvela non solo il suo universo interiore, ma anche il percorso di una fede vissuta come dialogo, come inquietudine e come atto creativo. Le lettere, intrise di tenerezza e riflessione, testimoniano un cammino intellettuale e spirituale in cui la parola diventa strumento di conoscenza e consolazione, luogo di incontro tra l'io e l'Assoluto.

La prima volta che sentii parlare di Ermelinda Oliva fu nell'ormai lontano 1996, quando una sua carissima amica maropatese, Claudia Casuscelli Cavallaro, mi consigliò di andare a trovarla. Me la descrisse come una donna di profonda cultura e, in particolare, come una poetessa e scrittrice di rilievo.

Ero in cerca di lavoro: pensai che potesse darmi una mano e indirizzarmi verso le conoscenze giuste. Così, una mattina d'inverno varcai la soglia della sua casa, in piazza Primo Maggio a Pal-

mi, accompagnato da madre Bianca Cordiano², suora dell'Ordine dei Missionari del Catechismo di padre Vincenzo Idà, zia della poetessa e amica di mia madre.

Il contrasto tra il trambusto della piazza appena attraversata, brulicante di gente affaccen-

data freneticamente a espletare tra il rumore delle macchine i consueti impegni quotidiani, e l'improvvisa quiete domestica mi colpì piacevolmente. Linda, come amichevolmente tutti la chiamavano, ci venne incontro invitandoci ad entrare in un salottino a piano terra allestito con arredamenti in vimini e mobili degli anni Cinquanta del secolo scorso. La discontinuità spaziale fino ad allora percepita, divenne gradatamente anche temporale, man mano che osservavo quel mondo che ritenevo scomparso e ascoltavo impensati discorsi impregnati di biblica saggezza.



Ermelinda Oliva

Al centro del tavolino c'era un cestino con delle immaginette di santi, della Madonna e di Gesù, chi li voleva poteva prenderli; sul lato destro un piccolo pozzo di luce era adibito a giardino. Tra le piante che Linda amava accudire c'erano alcuni ulivi provenienti dall'orto del Getsemani, e ripiantati proprio a ridosso di una piccola chiesetta prospiciente il cavedio e che anticamente proba-

bilmente era parte integrante di tutto il palazzo.

Nell'occasione conobbi anche la madre di Linda, Gemma Cordiano³, originaria di Maropati, donna saggia e loquace, con una ferrea memoria e una grande fede al pari della figlia.

Parlammo poco di poesia e di cultura letteraria perché lo sguardo esaminatore di Ermelinda e le sue cadenzate filosofiche asserzioni presero il sopravvento e il tempo sembrò fermarsi.

Dopo alcune ore, quando arrivò il momento di congedarci, mi porse alcuni volumetti, non di poesia come mi aspettavo, ma di alta teologia che conservo gelosamente e che ancora oggi fa fatica a comprendere e assimilare: *“L'Indagine centrata sul Mistero”*, *“L'Errore scientifico intorno alla verità”*, *“L'errore Teologico intorno alla verità”*. Nell'acommiatarci mi assicurò, dicendomi... che avrebbe fatto celebrare una S. Messa in onore del Preziosissimo Sangue di Gesù per le mie intenzioni. Poi soggiunse: *«Ho motivo di ritenere – così si esprimeva sempre, per celare uno dei suoi tanti carismi – che la sua situazione lavorativa e sociale ben presto cambierà»* ... e così fu.

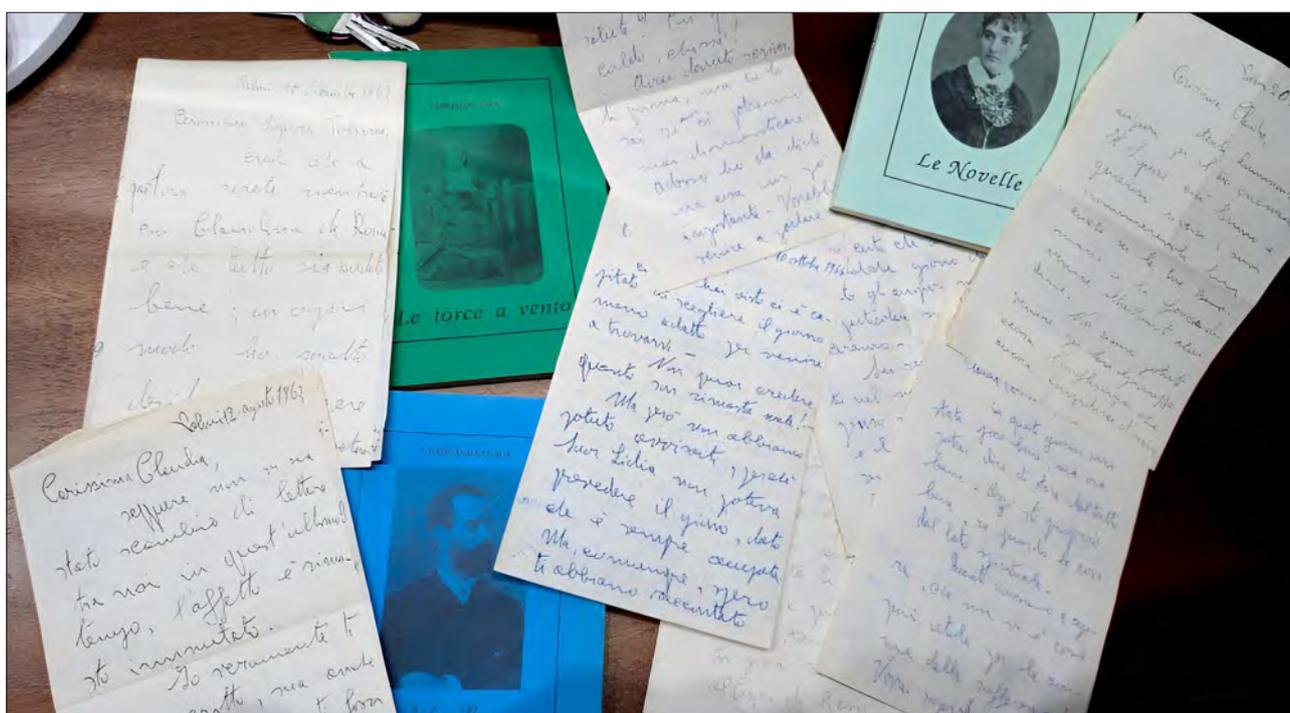
A quel primo incontro ne seguirono nel corso degli anni tantissimi altri che mi fecero scoprire il lato nascosto di quella semplice e umile donna: quello mistico che io, appartenente al popolino e non ai dotti teologi, considero definire “santità” e del quale oso perfino disquisire nelle pagine di questo scritto, nell'auspicabile tentativo di smuo-

vere quelle persone del clero ancora viventi che ebbero la fortuna di avere come confidente e guida spirituale questa straordinaria donna.

Ermelinda Oliva era nata a Palmi il 12 marzo 1929 da Cesare e da Gemma Cordiano proveniente da Maropati. E a Maropati, nella casa della nonna Giuseppina in Via Risorgimento, visse una parte della sua fanciullezza e giovinezza, allacciando una spirituale amicizia con la citata Claudia Casuscelli Cavallaro, che sfociò nella costituzione di due riservati e discreti gruppi di preghiera: il primo a Maropati, alimentato da quelle che le due donne chiamavano “Beniamine” o “le Piccolissime”, e l'altro a Palmi, formato dalle “Socie”, poche donne facenti capo all'Azione Cattolica locale.

Ermelinda Oliva, pur sulla scia di un'asserita approvazione letteraria, non cercava come fine ultimo riconoscimenti, né rumori, né gloria... solo anime da risvegliare, coscienze da toccare, vite da trasformare facendo ricorso a quelli che oggi chiamiamo “cenacoli di preghiera”, forse anche spinta dall'ammirazione e dall'amicizia con Natuzza Evolo, la mistica di Paravati, e dai rapporti epistolari con padre Pio.

Nell'eloquente epistolario, che la poetessa indirizzava all'amica maropatese Claudia, svela la delicatezza di chi, con passo lieve, cerca Dio nel nascondimento e trovatolo gli affida il cuore dell'uomo, anche quello più ostinato affinché si aprisse alla luce della conversione.





Claudia Casuscelli Cavallaro

Così scrive il 16 agosto 1958:

«[...] Conviene che si preghi ancora per i peccatori da me raccomandati, anzi più di prima. Non è facile convertire un peccatore. Il diavolo non lascia facilmente! Tuttavia, Iddio è sempre Iddio e per i meriti del suo divin Figlio potrebbe altro che questo!»⁴.

Era devotissima, in modo particolare, al Sacro Cuore di Gesù che pregava sempre, con la certezza di essere esaudita. Agli amici più fidati raccontava l'episodio più emblematico della sua vita, quando la madre, data per "spacciata" perché colpita da un carcinoma uterino invasivo, guarì istantaneamente lasciando perplessi i medici della clinica romana "Qui si sana", che avevano diagnosticato e seguito le varie fasi del male. Linda nella sua casa di Palmi pregava davanti a una statuetta raffigurante il Cuore di Gesù impetrando la guarigione della madre. Un giorno mi confidò – se ricordo bene – che nell'istante in cui a Roma alla madre le venne comunicata l'inspiegabile guarigione, a Palmi la mano della statuetta del Cuore di Gesù si staccò dal resto del corpo quasi a voler confermare l'intervento divino. C'è da evidenziare che Gemma Cordiano non solo guarì istanta-

neamente, confermando anche quello che padre Vincenzo Idà le aveva profetizzato qualche tempo prima, ma contemporaneamente acquisì una improvvisa capacità espressiva e una memoria che, come raccontava a tutti, prima della guarigione non possedeva.

Il Cuore di Gesù per lei non era solo simbolo, era rifugio, dimora, brama d'eternità:

«[...] Ormai il mese del Sacro Cuore [giugno] sta per finire, ma noi lo faremo continuare ancora per tutto l'anno [...] Chi può resistere al Cuore di Gesù? S'Egli fosse pregato per come si deve...»⁵. Ed ancora: *«Il Cuore di Gesù è abisso d'amore e misericordia e noi andremo da Lui non solo per sanare i nostri mali, ma anche per tutti i peccatori. Se tu chiedessi a mamma tua di comprarti un dolce, non ti accontenterebbe? Pensa, se chiedessimo al Cuore di Gesù con la medesima fiducia che cosa non otterremmo»⁶.*

Sono gli anni dedicati alla composizione del suo romanzo "Paese", pubblicato dopo diversi anni con il titolo "Quel suo paese in alto alla collina"⁷, un'opera che faceva fatica a nascere: l'Autrice lo inseguiva come si insegue un sogno che svanisce al risveglio: *«"Il Paese" mi fa impazzire – scriverà a Claudia –, trovo sempre pagine da rifare e vorrei che anche qui il Signore ci mettesse la sua mano, anche se ci va di mezzo la mia vanità. Vedi come sono?»⁸.*

I frutti di questa intensa catena di preghiere – sorprendentemente guidata da una giovane intellettuale proveniente da una famiglia agiata, la cui profondità spirituale nessuno avrebbe immaginato – non tardarono a manifestarsi, rivelando la forza interiore e la determinazione di quella insospettabile protagonista.

«Carissima Claudia, bisogna molto pregare per i peccatori le cui iniziali sono le seguenti E. R. e G. R.

Già ce l'hanno le tue "Piccolissime", e sono specie per E. R. evidentissimi i segni del suo ritorno a Dio (figurati che stamattina questa persona è venuta a Messa dopo non so quanto, se pure ci andava un giorno).

Il cuore di Gesù dilata la Sua Misericordia! E non saremo noi quelli che dubiteremo. Noi dobbiamo salvare molte anime assecondando il lavoro di Gesù, che discioglie i macigni com'acqua»⁹.

Sono gli anni della grande contrapposizione nazionale tra Rossi e Bianchi – il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana – un'epoca resa indimenticabile dalla penna di Guareschi, che

con ironia e finezza seppe incarnarne le tensioni nei personaggi di Peppone e don Camillo. Nelle chiese si elevavano preghiere perché la Democrazia Cristiana trionfasse e il Partito Comunista venisse sconfitto; e in questa battaglia politica combattuta anche sul terreno della fede e dei valori cattolici, non poteva certo mancare la voce orante di Ermelinda Oliva:

«Noi supplicheremo lo Spirito Santo, affinché il 25 discenda ad illuminare maggiormente tutte le coscienze tentennanti.

Qui [a Palmi] la battaglia ferve. Domenica molti giovani della D.C. della Piana hanno gremito questa grande piazza [Piazza Primo Maggio, antistante la casa di Ermelinda Oliva] applaudendo il giovane candidato che suscitava il loro entusiasmo. Uno spettacolo indimenticabile.

*Se la Chiesa è molto attaccata, ci sono altri oratori (cristiani davvero) che la difendono con tutta l'anima [...]*¹⁰.

L'auspicio di Ermelinda Oliva si traduceva in una visione chiara: la DC doveva non solo partecipare, ma assicurarsi i posti di comando all'interno delle istituzioni.

Questo posizionamento non era fine a sé stes-

so, ma rappresentava il mezzo fondamentale per assicurare che i principi etici e morali derivanti dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dal Magistero Cattolico fossero la base fondante di ogni decisione politica e amministrativa. Si trattava di trasporre la visione cattolica della vita, della famiglia e della società nella ratio dello Stato.

Questa visione si inquadra perfettamente nel contesto storico del dopoguerra e della Guerra Fredda: la DC, sostenuta dall'apparato ecclesiastico, era vista come l'argine indispensabile contro l'avanzata delle forze socialiste e comuniste (il "pericolo rosso"). La presenza cattolica nei posti di comando era percepita come una missione salvifica per la Nazione, volta a difendere l'identità cristiana dell'Italia.

Il 7 maggio 1958 Linda lo aveva ribadito in un'altra missiva:

*«Anche qui a Palmi ferve la campagna elettorale, ed è una vera battaglia, però nelle nostre associazioni riscontro con sommo piacere delle anime volenterose. Queste nella mia parrocchia, ma anche nelle altre ce ne sono. Bisogna che si preghi, affinché domani la Chiesa entri, signora e regina, nella magistratura, al parlamento, ovunque»*¹¹.



Ermelinda Oliva con la mamma Gemma Cordiano e, al centro, Natuzza Evolo

Nella stessa lettera appaiono i nomi di alcune solerti socie del gruppo di preghiera palmese: «*le sorelle De Maria [Pina e Maria] e Maria Zappone*», ed ancora: «*Teresa prega per i tuoi peccatori*», ed anche «*una certa De Pietra, una giovane operata alla schiena, della quale si dice tanto bene. Figurati che dov'era prima la chiamavano "la piccola santa"*. Dunque, ci sono anche delle anime che consolano il Signore, malgrado ci siano quelle che lo sdegnino.

Per il tre maggio abbiamo avuto una bella festa del Crocifisso. E mai come quest'anno era dolce andargli appresso! Pareva di seguirlo pellegrino per tutto il mondo. A sera la piazza era gremita, ma poco prima la Chiesa era stata alquanto criticata da un oratore per cui si dovrebbe supplicare tanto la Madonna.

Ma il bene c'è, anche se segreto. Camminerà quanto e forse più del male. La Madonna riuscirà a placare Gesù. Ma ci vorranno certamente preghiere, tante suppliche»¹².

Le elezioni politiche del 1958 furono un momento molto importante per la Calabria, perché segnarono un forte rafforzamento della Democrazia Cristiana. In una società ancora molto legata ai valori tradizionali e al ruolo centrale della Chiesa, la D.C. riuscì a ottenere largo consenso sia nei paesi che nelle città, interpretando il desiderio di stabilità e di progresso del periodo dopo la guerra. La partecipazione attiva del mondo cattolico, insieme alla presenza diffusa di parrocchie, oratori e associazioni religiose, ebbe un ruolo decisivo nella vittoria del partito, frenando le ambizioni del Partito Comunista e delle altre forze politiche laiche. Per molte comunità, il successo della D.C. fu visto come una difesa dello stile di vita e dei valori morali tramandati nel tempo, diventando così l'espressione politica di un'identità collettiva ancora molto legata alla tradizione religiosa.

A Palmi la Democrazia Cristiana, con 4.019 voti, ottenne il 41,39% dei consensi, staccando di gran lunga il Partito Comunista di 1.652 voti.

Stessa percentuale a Maropati con i 615 voti della D.C. e i 426 del P.C.I.

La settimana successiva i cattolici festeggiarono la vittoria e Linda continuò la sua opera di conversione e le preghiere per "i poveri peccatori":

«Carissima Claudia, oggi sabato, son partiti da Palmi due pellegrinaggi: uno diretto a Reggio, alla Madonna della Consolazione, uno a Seminara; in ringraziamento tutti e due per l'aiuto speciale che la Ver-



Gemma Cordiano

gine ci dimostrò il 25. Anche a Palmi grande davvero imprevisto trionfo della D.C. Figurati che il nostro Senatore avanzava con un distacco di non so quanti voti. E pure questi dintorni di Palmi erano delle vere inespugnabili fortezze, anzi vere bolge infernali [...].

I tuoi peccatori non li dimentico e li ricordo specialmente subito dopo la S. Comunione. Tutto dipende dalle nostre preghiere. Il mondo sarebbe già da un pezzo convertito se molti di noi avessero fatto il proprio dovere, e l'avessero chiesto con insistenza. Ti abbraccio. Linda»¹³.

Nel periodo pasquale l'Oliva incitava ad aumentare le richieste al Signore: «*Il Signore, penso, in queste ore d'attesa di Resurrezione è più propenso ad esaudirci, specie se chiediamo in nome di Suo Figlio e nostro fratello Gesù!*»¹⁴.

Il 14 settembre 1958 comunica all'amica maropatese di aver inviato un altro romanzo, "Torce a vento", a una casa editrice: «*Domani, lunedì, forse saprò la sorte del "Paese", che già non mi piace più per il modo come l'ho scritto. E nel frattempo ho anche "Torce a vento" nelle mani di un altro editore*»¹⁵.

Ermelinda Oliva era consapevole della difficile salita verso la santità, delle cadute, dell'impossibilità a rialzarsi senza la grazia santificante e misericordiosa di Dio. È la santità il fine ultimo: non la fama, non il successo letterario o i riconoscimenti professionali (era insegnante di



Ermelinda Oliva

Religione nelle scuole medie):

«Sto leggendo la vita di una santa a cui il Signore diceva: “Tu vorresti che ti permettessi di non lasciarti cadere mai, ma sempre fedele, sempre perfetta? No, Consolata, io non voglio illuderti e quindi ti dico che commetterai e mancanze e infedeltà e imperfezioni, e queste ti serviranno ad avanzare, perché ti faranno fare tanti atti di umiltà. Il Signore supera l'abisso della nostra cattiveria con l'abisso della Sua misericordia!».

Il 15 ottobre 1958 Ermelinda confida a Claudia, in una lettera intrisa di commozione, il turbamento e la tristezza che prova per la morte di Pio XII avvenuta il 9 ottobre:

«[...] Non ti dico con quale trepidazione anche noi seguimmo la malattia del Papa e con quale dolore ne apprendemmo la morte. Ci confortò però vedere sabato scorso, durante la celebrazione del pontificale di suffragio, la chiesa gremita di gente come mai. Pare che soltanto a Pasqua e notte di Natale si sia vista una folla da potersi paragonare. Figurati, tra l'altro, ch'io giunta in chiesa ancor prima e con tre sedie disponibili, per me e mie amiche, mi trovai a dover stare in bilico a metà sedia e pensa al nostro duomo che è grande e ben fornito di panche e sedie. Non c'era un cantuccio per poter

poggiare tranquillamente una sedia. Non c'era un angolo vuoto e tutti erano sinceramente compresi del lutto che colpisce la cristianità. Ho visto delle facce sconosciute di gente in pena, che rimarranno scolpite nella mia anima per sempre. E anche per questo ora sento di amare di più la mia Palmi.

Poi ho avuto un'altra gioia. Quella d'imbattermi in un piccolo manipolo di ragazze (aspiranti della mia parrocchia affidate a me in mancanza della loro delegata passata a nozze) che mi ricordano le piccole grandi anime di giovinette che ora la chiesa eleva alla gloria degli altari. E mi danno quasi uno sgomento al cuore se penso ch'io dovrei guidarle ancora più in alto. Claudia, anch'esse hanno un peccatore da convertire per ognuna e fanno a questo scopo sacrifici che mi commuovono. Sapessi come mi sento inferiore a loro. Ma Iddio anche in questo fa vedere le Sue meraviglie, e così, per loro mezzo, anch'io vengo a sollevarmi verso il cielo. A loro ho parlato di te e delle tue “Piccolissime” e sapessi come vorrebbero (non sanno che lo fanno già) imitarle.

Dei miei lavori ancora niente. Tuttavia, mi si assicura da parte di un competente che potrei benissimo trovare un editore, dato che, per lui, son buoni. Anzi lo entusiasmano»¹⁶.

Davanti alle avversità della vita, Ermelinda amava ripetere le parole del Manzoni: «Il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una più grande»¹⁷. Per lei non era una semplice citazione, ma una verità profonda, una chiave di lettura dell'esistenza. Credeva infatti che ogni dolore nascondesse un senso più alto, che dietro ogni prova si celasse un cammino di maturazione interiore. Nulla, secondo lei, avveniva per caso: le difficoltà erano solo passaggi necessari, porte socchiuse verso una felicità più piena, più consapevole, più autentica. In questa visione, la sofferenza perdeva la sua asprezza e diventava occasione di crescita, luogo in cui Dio modellava il cuore per prepararlo a una gioia futura, più luminosa e duratura.

Terziaria carmelitana, Linda regalava a tutti gli “abitini” della Madonna del Carmelo accompagnando il dono dal racconto del miracolo che avvenne a Palmi il 16 novembre del 1894 quando la popolazione, portando per le vie del paese la statua in processione, dopo giorni di manifestazioni miracolose (la statua muoveva gli occhi), rimase pressoché illesa dal violento terremoto che fece crollare case e palazzi. Anche Claudia portò con devozione l'abitino sempre addosso fino alla morte.

Pure a me, nel corso degli anni, ne regalò svariati, assieme alle medaglie miracolose della Madonna e del Volto di Gesù.

In un'altra missiva datata 6 dicembre 1968, comunicava a Claudia di aver composto un libro di novelle: «[...] Ho seguito a scrivere delle novelle che piacciono ma non mi fanno ancora trovare gli editori che vorrei... o almeno giornali che me li pigliano. Non si sa cosa voglia fare Iddio: stiamo a vedere»¹⁸.

Non sappiamo se le lettere di risposta di Claudia siano state conservate, per poterle confrontare, certo è che l'amica di Maropati chiedeva con insistenza preghiere per la conversione degli abitanti di Maropati ben conoscendo le sue doti di purezza espressiva e di chiarezza divina. E Linda, come sempre affidava tutto al Cuore di Gesù: «Maropati sarà quanto prima un paese più saggio se seguirà a supplicare il Cuore di Gesù... Ma povera Claudina, tu non sei il tipo che sa aspettare! E conviene che il Signore si affretti, facendo anche un impossibile strappo».

Esiste un filo invisibile che unisce tutte le anime chiamate al mistero, un legame sottile che le fa riconoscere anche quando restano nascoste agli occhi del mondo. I mistici, pur vivendo in epoche diverse e in silenziosa solitudine, condividono una stessa luce interiore, una stessa sete di infinito. È come se appartenessero a una segreta comunione dello spirito, dove ciascuno – senza rumore e senza pretese – porta la propria piccola fiammella di fede ad alimentare una luce più grande.

In alcune lettere Linda accenna a un'anima, silenziosa e appartata, che vive il proprio cammino mistico lontano da ogni sguardo. Un'anima che non cerca riconoscimenti, che non domanda ascolto, e che proprio nel nascondimento trova la sua forza più pura. La sua esperienza, come quella di tanti altri spiriti affini, sembra intrecciarsi con questa trama spirituale che attraversa i secoli e unisce coloro che, nel silenzio, imparano a vedere ciò che agli altri sfugge.

«[...] C'è una grande anima che prega per loro [per i peccatori], una specie di suor Consolata¹⁹ vivente a cui il Signore parla quasi tutti i giorni. Non è di Palmi, ma qui in Calabria, però il Signore non vuole che per ora si sappia nel suo paese. Forse presto dirà qualcosa anche nei tuoi riguardi e allora t'informero, si capisce.

Il Signore le ha detto che davvero è costretto a

punire il mondo, ma se lo si prega non lo farà. Le ha detto nel mese di marzo: "Se si prega molto, io limiterò o eviterò il castigo, ma fin'oggi sono poche quelle che pregano".

Le ha detto che si dispiace per le anime buone. Vuole che si offrano Messe e Comunioni a nome dei singoli peccatori [...]. E dirgli durante la Messa o nella Comunione: "Vi offro questa Messa in riparazione dei peccati che ho fatto ora e in tutta la mia vita passata e Voi salvatemi!".

Per adesso il Signore vuole che la persona a cui si rivela preghi per i morti del suo paese e quando essa lo vedrà portarli in paradiso è segno che debba interessarsi per i peccatori. E figurati, il Signore a lei non le nega quasi niente.

L'altra volta ella voleva mandare in paradiso un'anima e Lui le ha detto: "Ma falle fare almeno sei mesi di purgatorio. Anche la mia giustizia ha diritto d'essere in qualche modo soddisfatta".

Non vuole sacrifici come una volta, ma la modestia, la purezza, la semplicità e l'umiltà. A questo ci tiene molto e vuole essere amato molto e sopra tutto, si capisce. Le dice anche d'essere molto buona e caritatevole con i poveri peccatori»²⁰.

Probabilmente Claudina (così tutti, amichevolmente, in paese la chiamavano) chiese a Linda il nome della mistica che aveva descritto, ma la Scrittrice, in una lettera del 4 settembre 1959



Madre Bianca Cordiano

fermò sul nascere la sua curiosità: «[...] *Riguardo alla seconda suor Consolata ho da ricordarti che la curiosità non piace al Signore. S'Egli volesse farti sapere qualche cosa lo farebbe lo stesso*».

Nel 1963 Claudia venne operata a Roma per distacco della retina, perdendo dapprima un occhio e poi, nel corso degli anni, anche l'altro, divenendo totalmente cieca. In una lettera datata 15 dicembre 1963, Ermelinda Oliva cerca di consolare l'amica, reduce da un intervento agli occhi e le comunica di aver vinto un ambito premio di poesia:

«*Sai che ho vinto un premio con le poesie? Ho vinto anche poi la pubblicazione in un volume d'una parte (32 poesie) dei miei lavori e nel mese di maggio uscirà il volume e te ne manderò subito una copia. Ma la cosa più bella è farsi santi*». Ed ancora: «*Carissima Claudia, quanto è triste la vita senza Gesù! E che grazia grande ci ha fatto, dandoci la luce di capirlo. Bisogna davvero servirlo bene e riparare ai nostri peccati e a quelli degli altri*»²¹.

In una delle ultime lettere visionate, datata 13 aprile 1967, Ermelinda Oliva ci consegna il succo del suo testamento spirituale (aveva appena 39 anni):

«[...] *Quando riusciremo a capire che non vi è cosa più utile per le anime della sofferenza! Vorrei saper soffrire-offrire tutti i giorni sempre in un purissimo atto d'Amore. Però Lui sa in partenza quello che siamo e forse sono proprio le nostre incapacità che attirano su di noi il suo sguardo amoroso*.

Claudia mia, benedetto sia il tormento, il buio se offrendolo a Lui possiamo tramutarlo in luce per noi e per gli altri. Che importa quando?

Le anime più chiuse, più ostili, a me sembra che poi, in ultimo, avverrà che comprenderanno profondamente, se aiutate dalla preghiera.

E delle volte basta un solo sguardo rivolto a Gesù al momento estremo della morte, per salvare un'anima e chissà (tutto mi sembra dipenda dall'intensità dell'amore) per farne un santo».

In definitiva, tutta l'eredità spirituale di Linda si raccoglie in una sapienza che è insieme semplice e profonda, una luce che non abbaglia ma che resta, discreta, come brace viva. Le lettere donate mi da Claudina – piccolo tesoro nascosto – rivelano non solo l'intensità della sua anima mistica, ma anche la finezza della sua sensibilità letteraria.

Ermelinda Oliva è infatti l'esempio vivo di come il sentimento religioso possa accendere il cuore, illuminare l'intelligenza, fecondare l'immaginazione e forgiare – come sosteneva Duprè – non solo

il buon cittadino, ma anche l'artista, capace di trasformare la grazia interiore in parola vibrante.

E proprio da queste lettere, così intime eppure universali, emerge una filosofia di salvezza che Linda seppe condensare in quattro gesti essenziali, più eloquenti di molte pagine: «Tacere, Pregare, Offrire, Amare».

Sono i verbi che hanno accompagnato la madre Gemma, guidato passo dopo passo l'esistenza di Ermelinda, e che continuano a risuonare ancora oggi come un'eco limpida del cuore stesso del Vangelo: *la vera grandezza nasce dal silenzio, la vera forza dalla preghiera, la vera ricchezza dal dono, la vera vita dall'amore*.

Un cammino semplice, quasi nascosto, e proprio per questo immortale.

Note:

¹ Le lettere, mi sono state donate una ventina di anni fa da Claudia Casuscelli Cavallaro (Mileto 1938 - Maropati 2020), ormai da tempo non vedente, assieme a tanti altri libri che avevano formato la sua cultura didattica.

² Suor Bianca Cordiano del Preziosissimo Sangue (Maropati 1915 - Ariccia 2000).

³ Primogenita della famiglia Cordiano (Maropati 1911 - Anioia 2009), sorella di madre Bianca. Figlia di Rosario (Maropati 1856- Ivi 1926) e di Giuseppina Tranfo (Tropea 1871- Maropati 1962).

⁴ Archivio Privato Giovanni Mobilia (APGM), Epistolario Ermelinda Oliva, Lettere a Claudia, Palmi 16 agosto 1958.

⁵ APGM, Lettere a Claudia, Palmi 29 giugno 1958.

⁶ APGM, Lettere a Claudia, Palmi 20 giugno 1958.

⁷ ERMELINDA OLIVA, *Quel suo paese in alto alla collina*, Laurenziana, Napoli 1995.

⁸ APGM, Lettere a Claudia, Palmi 20 giugno 1958.

⁹ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 8 giugno 1958.

¹⁰ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 14 maggio 1958.

¹¹ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 7 maggio 1958.

¹² Ibidem.

¹³ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 31 maggio 1958.

¹⁴ APGM, Lettera a Claudia, 5 aprile 1958.

¹⁵ "Torce a vento" (con il titolo "*Le torce a vento*"), così come "*Il suo paese in alto alla collina*", verranno pubblicati più di trent'anni dopo: il primo nel 1994 e il secondo nel 1995 per i tipi Laurenziana di Napoli.

¹⁶ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 15 ottobre 1958.

¹⁷ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 27 ottobre 1959.

¹⁸ Il volume "*Le Novelle*" venne pubblicato nel mese di maggio 1997, sempre dalla casa editrice Laurenziana.

¹⁹ Si trattava di suor Maria Consolata Betrone (1903-1946). La sua spiritualità si basava su un incessante atto d'amore, espresso nella famosa invocazione "*Gesù, Maria vi amo, salvate anime!*", che rappresenta la via spirituale che ha guidato la sua vita.

²⁰ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 1° aprile 1959.

²¹ APGM, Lettera a Claudia, Palmi 19 luglio 1966.

«INVECE DI PREDICARE SPREDICA»

Proteste epistolari dei tritantesi contro l'economista don Diego Vitale

Bruno Gallizzi

A Tritanti, il 22 luglio 1823, nel compianto generale, si spegne l'arciprete Francesco Gallizzi (1765-1823), parroco del paese nato da ben 28 anni¹.

A raccogliergli l'eredità, dopo qualche mese, giunge il sacerdote don Diego Vitale da Anoa Superiore (1775-1830)²: da subito l'impatto con il paese è deflagrante; i Tritantesi, rimasti orfani del loro amato pastore, avrebbero preferito la nomina dell'economista curato don Giuseppe Zaccaria (1784-1871), legato al defunto da rapporti di parentela.

Bastano due anni di cura pastorale moralmente audace e liturgicamente sciatta per far rimpiangere gli antichi fasti cerimoniali e l'autorevole *gravitas* morale del defunto Gallizzi; il cui cugino, Francesco Guerrisi, all'epoca Primo Eletto del paese, pensa bene di prendere la penna in mano, lasciando ai posteri una gustosissima lettera nel pericolante italiano di un sindaco calabrese del 1826:

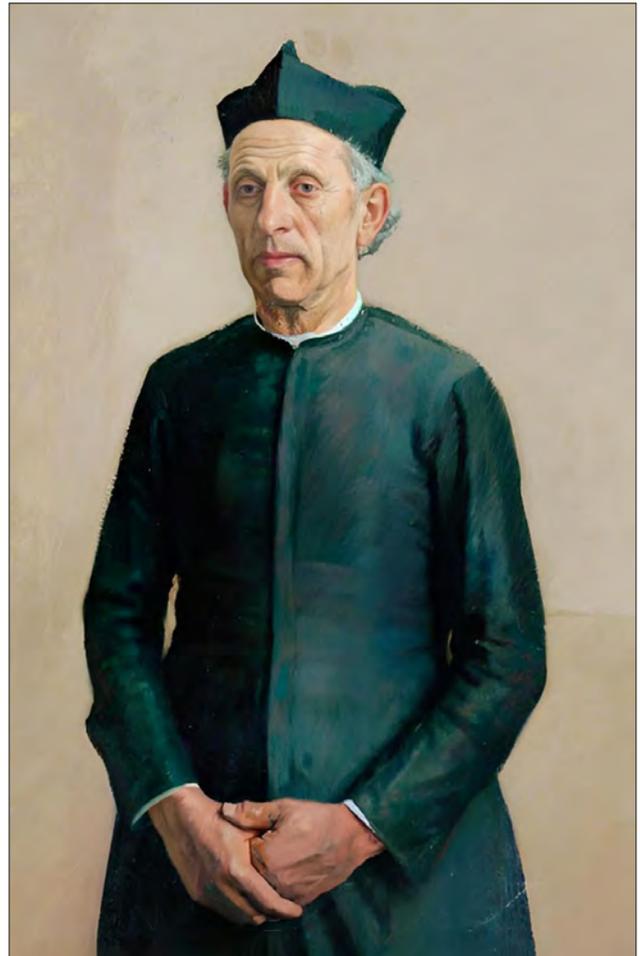
«AMMINISTRAZ[ION]E DI TRITANTI³»

A Sua E.^a Monsignore
Armentano Degnissimo
Vescovo di Mileto

Li 21 Xbre 1826

Eccellenza,

la comune di Tritanti riunita a quella di Maropati ebbe per assegno di questa vacante Chiesa la persona di D. Diego Vitale per Economista Curato, questo affatto non piace alla popolazione, perché invece di predicare spredica, come in una esposizione si fece lecito di parlare di Aborto, che la donna pregna non può abitare nel letto con il suo marito, e gli omicidi che nascono da medici chirurghi



e mammane quando non fanno il loro dovere che fu tanto lorda la materia che gli verginelle e donne di mundo si dovettero otturare gli orecchi con scandalo di una popolazione intiera; più si fece lecito di baciare una donna cioè alla V[edov]^a di B[ru]no Mercure e ad una altra di toccare il petto che si dovesse porre la spingola cioè a Caterina Gallizzi⁴, più in S. Orsola s'inadiede senza saperlo e vi fu la terza parte che non ascoltò la Messa in giorno di Domenica credendo che vi è l'altra, come ancora nel giorno della Concezione di Maria Vergine.

Non credo che V.^a E.^a R. ma non darà le dovute disposizioni acciò questo si licenziasse dal n.ro pae-



se e stabilisse la persona di D. Giuseppe Zaccheria Economo Curato fino che non si facesse il Parraco (sic), E^a ma non la persona di Vitale perché mettete una comune di perdere la libertà e mandarlo al Cielo, non credo che V^aE^a vuole questo ma di trovare una persona fuor di questo.

Vi sarebbe più ma il tempo non mi la permette, ma in altra mia vi dirò il tutto.

Non altro baciando l'orlo della Sagrata Veste, chiedendo la Pastorale Benedizione con quelli di mia casa

V.ro suddito

Fran.co Guerrisi⁵

Primo Eletto».

Non sfugge al lettore la straordinaria efficacia mimetica di questo documento, autentico gioiello di *sermo cotidianus*, che riproduce con policroma vividezza la lingua parlata e le sue colorite espressioni, non di rado ammantate di una gustosa patina dialettale (“invece di predicare spredica”, “fu tanto lorda la materia”, etc.) e spesso debitorici del lessico burocratico ed ecclesiastico (“baciando l'orlo della Sagrata Veste”, etc.).

A toni formali e ricercati s'ispira una missiva animata da analogo spirito denigratorio, dettata dal clero tritanteso – allora numericamente nu-

trito – e dai parenti del defunto arciprete Gallizzi:

«A Sua E. R.ma

Monsignor Armentano

Deg[nissi]mo Vescovo di Mileto

Eccellenza R.ma,

noi qui sottoscritti del Sotto Comune di Tritanti, umilissimi Servi, ed oratori di Vostra E.R.ma umilmente La supplichiamo, che siccome questa Chiesa, stante la morte del suo Pastore Arciprete Gallizzi, si trova nella desolazione la più deplorabile di modo che non più si veggono in essa risplendere quelle cerimonie di culto esteriore, necessarie alla Religione, le quali per l'antecedente si esercitavano con tanto decoro; così la preghiamo, che provvedesse questa Vedova Chiesa del suo necessario Pastore, che sia idoneo ed abile ad esercitare tutto ciò che concerne a' doveri di un Parroco e perciò che riguarda il governo delle anime a Lui affidate e per quel che riguarda il culto della Religione; delle quali abilità non essendo il presente nostro Economo Curato D. Diego Vitale; perciò la preghiamo che provvedesse in persona di altri che Ella stimerà idoneo

Di tutto umilmente la preghiamo e poggiando nella Giustizia e bontà di V.E. l'otterremo come da Dio.

Michelangelo Guerrisi Esorcista supplica come sopra⁶
Bruno Gallizzi accolito supplico come sopra⁷

M^o Bruno Gallizzi supplico come sopra⁸

Salvatore Gallizzi supplico come sopra⁹

+ segno di croce di Giuseppe Gallizzi supplica come sopra¹⁰

+ segno di croce di Michele Politi supplica come sopra¹¹

+ segno di croce di Giuseppe Criva (sic) supplica come sopra¹²

+ segno di croce di duecento persone supplica come sopra

+ segno di croce di una popolazione intiera supplica come sopra

Francesco Guerrisi Primo eletto supplica come sopra¹³ ».

Se la lettera precedente colpisce per il gusto sapientemente popolare, questa seconda missiva fornisce un nitido saggio di eloquenza ecclesiastica, e contribuisce a delineare le caratteristiche della fede popolare ottocentesca: accanto al “Governo delle anime”, venivano ritenute essenziali le “ceri-

monie di culto esteriori necessarie alla Religione”.

Il vescovo di Mileto non si fa convincere: e i Tritantesi devono aspettare la morte di don Vitale, nel 1830, per vedere finalmente realizzato il loro sogno di riavere un compaesano alla guida della parrocchia: don Giuseppe Zaccheria rimarrà arciprete per ben 41 anni, quando morirà alle soglie dei 90 anni di vita.

Note:

¹ Crediti e beni materiali dell'arciprete passarono ai due fratelli, che non mancarono di far valere le proprie ragioni, come documenta una lettera inviata al vescovo: *“Bruno, e Domenico Gallizzi di Tiritanti Fratelli, ed E[re]di del difonto Arciprete e Servi dell'E. V. Rev.ma suppliche lespongono come fra i beni di quella Chiesa di Tiritanti il di loro Fratello lasciò due Castaneti, uno di anni 18, e l'altro di 12; il di cui frutto spetta nella maggior parte alli Oratori, poichè cresciuti dal difonto Arciprete, cui ne pagò il prezzo fondiario, e la rata spetta alla sud: Chiesa; Li oratori tutto rimettono all'E. V. R., per ordinare la vendita, e taglio di d. Castaneti, e ciò ed l'intelligenza de'Parochi vicini, che ne stanno informati in tale mestiere, e l'aspettano ut Deus”*.

² Nato ad Anoa Superiore nel 1775 da Giuseppe e da Nicolina Seminara, don Diego cresce in una famiglia devota e benestante.

Il 23 marzo 1794 lo zio sacerdote, don Antonio, e il padre Giuseppe Vitale gli costituiscono il sacro patrimonio, con atto rogato dal notaio Nicoletta di Anoja Superiore.

Qualche anno dopo, nel 1797, compare nel testamento del Rev.do D. Antonio Vitale che lascia la camera di Sua sorella Grazia al nipote D. Diego perché dica tante messe fra quattro anni a die obbitus della detta Grazia.

Tra gli altri curiosi lasciti, lo zio sacerdote gli intesta *uno bragiero usato, una boffetta buona e grande dopo la morte di Grazia Vitale sua zia col peso di carlini 10 di messe secondo l'intenzione di esso testatore; vari libri, la veste di lungo di saja* ed altre carabattole.

Don Diego ascende giovanissimo al Sacerdozio; d'intelligenza vivace, attaccato alla dinastia borbonica, può vantare un buon curriculum e una lunga esperienza pastorale: economo coadiutore nell'importante parrocchia di Cinquefrondi dal 1799 al 1823, viene poi destinato a coadiuvare l'arciprete di Polistena. Il sindaco di Cinquefrondi, Francesco Della Scala, ne certifica al vescovo di Mileto l'*ottima condotta Religiosa, Politica, Morale*, mentre il suo omologo di Anoa ne sottolinea il legittimismo borbonico, sottolineando come il compaesano *sia attaccatissimo alla dinastia del Nostro Regnante Sovrano D.G.*

³ ASDM, Tritanti, Miscellanea, B IX V 1590.

⁴ Potrebbe trattarsi di Caterina Gallizzi (1787-1825), moglie del sarto mastro Vincenzo Agostino di Maropati, figlia di Bruno Gallizzi di Francesco (1758-1823) e Lucia Prestileo di Francesco (1760-1794), sorella del chierico Michelangelo Gallizzi (1784-1802).

⁵ Francesco Guerrisi (1764ca-1830), indicato come “proprietario” e “possidente”, era figlio di Pasquale Guerrisi di

Filippo e Antonina Gallizzi di Gregorio; coniugato con Rosaria Franconeri, fu padre del sacerdote Michelangelo Guerrisi (1796-1848), di Maria Giovanna Guerrisi (n. 1801), coniugata a Maropati col danaroso massaro Giuseppe Cavallaro del magnifico Francesco Saverio, del massaro Domenico Guerrisi (1804) e di Giuseppe Guerrisi (1801-1835). Era doppiamente cugino di primo grado dell'arciprete Gallizzi, in virtù di uno di quei matrimoni che i vecchi tritantesi definivano “dupru”; entrambi i cugini rinnovavano il nome allo zio sacerdote don Francesco Guerrisi.

⁶ Don Michelangelo (Rocco Antonio) Guerrisi (1796-1848), ordinato sacerdote in età già matura, era figlio del primo eletto Francesco Guerrisi.

⁷ Don Bruno (Saverio Fortunato) Gallizzi (1805-1844), figlio di Domenico e Rosaria Scarfò di Maropati, era il nipote dell'arciprete; fu ordinato sacerdote nel 1834.

⁸ Mastro Bruno (Giovanni Battista Rosario) Gallizzi (1777-1833) fu fabbro, barbiere e pubblico agrimensore; nel 1811 era Decurione del comune di Maropati e dal 1818 al 1821 ricoprì la carica di Primo Eletto del comune: era in grado, inoltre, di leggere e scrivere. Figlio di mastro Eugenio Gallizzi di Gregorio e Caterina Guerrisi di Filippo, era il fratello minore del defunto arciprete don Francesco; sposò Teresa Cordiano (1785-1833) di Anoa Superiore, legata a don Vitale da stretti rapporti di parentela: il fratello di sua madre Maria Rizzo Cordiano (+1843) fu Gioacchino e Paolina Ravesi era Vincenzo Rizzo, deceduto a 64 anni nel 1821: costui aveva sposato Caterina Vitale (+ 1827), figlia del massaro Giuseppe e di Nicolina Seminara, sorella di don Diego.

⁹ Salvatore Gallizzi (1808-1868) *proprietario/possidente* e futuro Primo Eletto del comune, era figlio di Domenico e Rosaria Scarfò, nipote dell'arciprete Gallizzi e fratello del futuro sacerdote Bruno; nel 1860 fu membro della Guardia nazionale; sposò Maria Vincenza Mazzitelli (+ 1848) di Francesco, armiere, e Maria Romana Veneto, sorella dello speciale don Nicola Mazzitelli, titolare della farmacia di Maropati.

¹⁰ Dovrebbe trattarsi del possidente Giuseppe Gallizzi di Antonino e Lucia Zaccheria (1780-1860).

¹¹ Michele (Eugenio Nicola) Politi (1763-1836), di Filareto e Beatrice Gallizzi, cugino dell'arciprete defunto, fu mugnaio e molinaro.

¹² Giuseppe Scriva (1777-1857), di Antonino e Teresa Zaccheria, fu nominato Decurione municipale; in tale veste, nel 1831, scriveva al vescovo di Mileto per sollecitare la nomina ad arciprete di don Giuseppe Zaccheria. Dalla moglie Concetta Palamaro di Eugenio ebbe diversi figli, tra cui le sorelle Teresa, Maria Giovanna e Rosaria, coniugate con Giuseppe, Natale e Domenico Gallizzi.

¹³ La grafia dei cinque segni di croce è quella di don Giuseppe Zaccheria, figlio di Antonino e Rosaria Gallizzi, che fu di tra i caporioni più agguerriti della fazione che si opponeva al parroco, tanto da trasferirsi temporaneamente a Maropati come coadiutore; sua sorella Elisabetta (1772-1858) fu la bisnonna di Teresa Vitale (1857-1945), moglie di Arcangelo Gallizzi (1850-1913), il cui ricordo sopravvive nella memoria dei tritantesi più anziani (a cui, vecchissima, soleva ripetere: «Vecchia? Vecchi mu vi fati...»).

LA MEMORIA COME RESPONSABILITÀ COLLETTIVA

Presentato il volume di Giovanni Quaranta

Sabato 29 novembre, nella Biblioteca dell'Associazione culturale L'Alba di Maropati, si è tenuta la presentazione del volume di Giovanni Quaranta *Storie e memorie di guerra: Anioia 1936-1945*.

L'iniziativa, patrocinata dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, ha richiamato numerosi partecipanti, interessati ad approfondire le vicende storiche del territorio e ha rappresentato non soltanto un momento di divulgazione, ma un vero e proprio atto di custodia della memoria storica, in un contesto che sempre più rischia di dimenticare le radici del proprio passato.



Il volume di Giovanni Quaranta si distingue per la capacità di coniugare rigore storiografico e sensibilità narrativa. Attraverso l'analisi di documenti d'archivio, il ricorso a testimonianze orali e puntuali ricostruzioni, l'autore restituisce la complessità di un decennio cruciale, segnato dal secondo conflitto mondiale e dalle sue profonde ripercussioni sulla comunità di Anioia.

Non una cronaca lineare, dunque, ma un mosaico di voci e frammenti che, intrecciandosi, compongono la trama di una memoria collettiva.

La presentazione è stata arricchita dal colloquio con don Antonio Lamanna, sacerdote e uomo di cultura, che ha guidato la discussione con domande e riflessioni capaci di stimolare un confronto vivo. Il dialogo ha messo in luce come la memoria storica non sia un esercizio sterile, ma un impegno etico: ricordare significa riconoscere le sofferenze vissute, dare dignità alle generazioni passate e trasmettere alle nuove il senso di appartenenza e responsabilità.

Il volume non si limita a raccontare la storia locale, ma invita a riflettere su un tema universale: la fragilità delle comunità di fronte ai grandi eventi storici. Anioia diventa così un microcosmo attraverso cui leggere dinamiche più ampie: la paura, la resilienza, la solidarietà, ma anche le divisioni e le ferite che la guerra lascia dietro di sé. In questo senso, l'opera di Quaranta si inserisce nel filone della microstoria, capace di illuminare il generale attraverso il particolare.

La Biblioteca dell'Associazione L'Alba si conferma un presidio culturale fondamentale per il territorio. Eventi come questo dimostrano come la cultura non sia un lusso, ma uno strumento di coesione sociale e di crescita civile. La presentazione del volume ha offerto ai partecipanti non solo un'occasione di conoscenza, ma anche un invito a interrogarsi sul presente: quali memorie stiamo costruendo oggi e quale eredità lasceremo domani?

A conclusione dell'incontro, don Antonio Lamanna ha voluto richiamare le parole pronunciate da Papa Paolo VI all'ONU nel 1965: «*Mai più la guerra!*». Con forza e attualità, il sacerdote ha trasformato quell'appello universale in un monito per la comunità: «*Mai più guerre!*». Un invito a coltivare la pace come responsabilità collettiva e come eredità da consegnare alle generazioni future.

Giovanni Mobilia

QUATTRO PASSI NELLA STORIA Galatro e la toponomastica

Umberto di Stilo

Qualche sera addietro un amico mi ha raggiunto telefonicamente perché – dovendo dare una risposta precisa alla curiosità storica del figlio, alunno di una scuola media superiore – voleva sapere in quale dei miei testi di storia locale avevo fatto riferimento alle motivazioni per le quali le due sezioni dell'abitato di Galatro portano i nomi di Montebello e Magenta (che, più correttamente, secondo l'originaria denominazione, dovrebbe essere: Montebello e Magenta-Solferino).

Dopo avergli fornito i necessari chiarimenti, ho ritenuto opportuno dare un fugace sguardo ai cambiamenti che la toponomastica galatrese ha subito nell'ultimo secolo.

Compito non facile perché comporta il viaggio a ritroso negli ultimi cento e più anni della storia locale, oltre che nazionale.

E così come ho fatto con l'amico interlocutore, mi piace ricordare che in tutti i paesi, grandi o piccoli che siano, dacché mondo è mondo, la toponomastica è per tutti un ideale libro a cielo aperto. Un libro le cui pagine, insieme ai nomi dei grandi protagonisti della storia, delle arti e della cultura nazionale servono a richiamare alla memoria soprattutto la storia locale. Perché la toponomastica non è solo un insieme di denominazioni di luoghi ma è da intendere come patrimonio di cultura, scrigno che racchiude l'animo profondo di una comunità e, come tale, nei nomi scritti agli angoli delle strade, delle piazze o delle borgate, chi la sa leggere trova la storia passata e la cultura della popolazione che vi abita.

La toponomastica, infatti, – superando lo scorrere del tempo e il passaggio di una società all'altra – è, soprattutto, un'importante risorsa per la ricostruzione della storia culturale, sociale e politica di una comunità e quei nomi scritti agli angoli delle strade non servono solo a dare una denominazione distintiva alla via o ad un intero quartiere, ma costituiscono una traccia importante per ricordare persone che si sono distinte nei vari campi dello scibile umano o che si sono



segnalate per atti di valore. Nomi di vie che richiamano avvenimenti e persone che, se non fossero scritti agli angoli delle strade, sarebbero destinati a rimanere sconosciuti e dimenticati dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

Passare per una strada, pertanto, e leggere il suo nome scritto a caratteri grandi su una targa fissata in alto su un muro, dovrebbe servire da stimolo a interrogarsi sulla vicenda umana della persona, o sulla storia del luogo o dell'avvenimento che quell'insegna ricorda. In questo modo la toponomastica serve a rendere concretamente imperitura la memoria di cittadini che hanno la-

sciato una traccia nelle vicende umane e sociali del paese.

Galatro non fa eccezione. Camminare lungo le nostre strade annomate a personalità del passato equivale a camminare a ritroso sia nella secolare storia nazionale che della nostra comunità.

Ciò perché sin da quando anche nel nostro piccolo centro il fermento culturale pre e post unitario, grazie alla presenza di uomini che hanno saputo diffondere nelle masse popolari le idee di libertà e di amore per la Patria, come Antonio Martino¹, Alfonso Defelice², Antonio Morfea Sergio³ ed altri, generò una sorta di attrazione celebrativa verso il patriottismo risorgimentale, insieme alla formazione di Circoli culturali e associazioni che si ispiravano alla ideologia risorgimentale, (a Galatro con la fondazione del "Circolo unitario Garibaldi"⁴) le amministrazioni comunali che si sono succedute nel tempo – in applicazione alla legge che municipalizzava completamente i servizi anagrafici – a partire dal 1866 cominciarono a programmare il riordino della toponomastica urbana. Così, insieme alle strade a cui è stato attribuito il nome di alcuni protagonisti del Risorgimento, Garibaldi, in primis.

E poi: Bixio⁵, Cavour⁶, Mazzini⁷, Vittorio Emanuele⁸, ecc., altre vennero dedicate al ricordo di episodi risultati risolutivi per il raggiungimento del traguardo dell'unità. In tale contesto si guardò anche a quelle personalità che a vario livello avevano contribuito a dar lustro al paese natale o più semplicemente a famiglie e ad episodi che hanno caratterizzato la storia locale.

A tal fine a Galatro c'è, la via che ricorda il casato della famiglia Colonna – che per circa due secoli tenne in feudo parte del paese –, insieme a quella che doverosamente è stata annomata al benefattore e illuminato amministratore Alfonso Defelice.

Ma non minor valore storico assumono le vie che come scopo principale vogliono ricordare le attività più diffuse tra cittadini: da quella della concia delle pelli, che per secoli fece eccellere il nostro paese anche fuori dai confini regionali, ovvero la "via Calcinaia", a quella che col nome di "scesa Lavandaie" vuole ricordare la fatica che fino a qualche decennio addietro le casalinghe-lavandaie del quartiere Montebello dovevano quotidianamente affrontare per percorrere la tortuo-

sa strada che collegava le loro private abitazioni, costruite sul declivio della collina, fino al fiume Metramo nelle cui acque dovevano lavare la biancheria della famiglia. Quasi sempre numerosa.

Nomi di strade, legate alla vita e alle attività della collettività, insomma, come via stabilimento balneare, il più moderno viale delle terme, o come la via annomata "salita monte calvario" e la cui denominazione, caratterizza e contraddistingue la reale struttura della stradina che si inerpicca sulla bianca collina fino a raggiungere la cima ove, il comm. Alfonso Defelice e la sorella suor Carmela, per loro devozione, vollero erigere il sacro simulacro del Golgota⁹.

Si pensò, anche, di dover intestare strade a quelle personalità che nel corso dei secoli si sono segnalate per eroismo o perché si sono distinte nel mondo della letteratura e dell'arte.

Si ebbe così una strada dedicata al giovane tenente Antonio Pagani¹⁰, e quelle che ricordano i due grandi poeti galatresi, abate-poeta Giovanni Conia¹¹ e via sacerdote-poeta Antonio Martino. Tanto per citarne alcune. Certo non sono (e non dovrebbero essere!) i soli galatresi ad aver meritato un ricordo mediante l'intitolazione di una via. Nel generale quadro della toponomastica galatrese, però, va ricordato che una strada è stata giustamente dedicata al poeta latino Gregorio Passalia¹² e che, anche se quasi completamente urbanizzata una intera contrada del paese ancora oggi porta il nome dell'antica, nobile e ricca famiglia del poeta che nei secoli passati ne era proprietaria.

Non conosciamo i nomi con i quali erano state contraddistinte le strade che caratterizzavano gli otto quartieri che davano vita al paese fino a quando il flagello del 5 febbraio 1783 non li ridusse tutti ad un ammasso di macerie. Sappiamo, però, che quasi tutti quegli agglomerati abitativi si identificavano con il nome della chiesa che si ergeva all'interno di ogni comunità rionale e che i diversi nuclei abitati erano distribuiti nelle due sezioni a cui dava origine l'attraversamento del fiume Metramo.

Da una parte c'era la sezione "Mancusu" (così definita perché non soleggiata ed esposta a mezzanotte) abitata dai *quartaroti* (così chiamati gli abitanti dei rioni san Nicola, Carmine, Concezione, San Sebastiano e Garopolo) e dall'altra c'era la sezione di "Destru" (*Destru di suli*, quindi soleggiato) abitata dai *madonnisi*, vale a dire dai



cittadini residenti nei rioni di Santa Maria (della Valle), della SS. Annunziata e del Gesù, che erano stati costruiti sull'argine sinistro del Metramo.

Queste due denominazioni, alcuni anni dopo l'unità d'Italia, vennero poi cambiate dal consiglio comunale che, all'unanimità, decise di dare un nome che avrebbe dovuto ricordare ai posteri non solo e non tanto le battaglie della seconda guerra d'Indipendenza ma, soprattutto, quei giovani volontari galatresi che, spinti da ideali patriottici, insieme al capitano Michele Ferrari¹³, nel 1849 combattendo nelle file dell'esercito franco-piemontese parteciparono a quelle tre battaglie risultate poi determinanti per l'indipendenza italiana (Montebello - 20 maggio 1859, Magenta - 4 giugno 1859, e Solferino - 24 giugno 1859) e contribuendo, così, alle prime significative vittorie conseguite contro gli austriaci.

In quella specifica circostanza i consiglieri comunali, lasciandosi coinvolgere emotivamente dalla suggestività dello scorcio paesaggistico di quella parte di Galatro che, come un cono rovesciato, si innalza sul dorsale della collina di Orbellico e con le abitazioni che, quasi per una vicendevole protezione, addossate una all'altra, si innalzano verso il cielo, decisero di attribuirle il nome di rione Montebello.

La denominazione di Magenta-Solferino, invece, l'hanno destinata alla parte di abitato che, subito dopo il terremoto, è stata costruita lungo l'argine sinistro del fiume in parte su terreno dell'ex chiesa della Valle ed in parte distante dal corso del fiume, nella zona alta della contrada Serghi.

Nella toponomastica che il consiglio comunale il 26 dicembre 1900 ha deliberato di cambiare in preparazione al censimento generale della popolazione del febbraio 1901, nell'abitato del rione Montebello c'era un "vico Garuffi" dedicato alla omonima settecentesca nobile famiglia e al parroco Nicola¹⁴ che ha avuto l'onere di gestire il post terremoto del 1783 e la ricostruzione del paese. Con la nuova denominazione è diventato vico 3° via stabilimento balneare.

Era presente anche una singolare e varia denominazioni di vicoli e stradine. Qualche nome: vico Pesci (poi diventato via Gioberti¹⁵) vico

dei Serresi, (perché, com'è facile intuire, abitato da alcune famiglie originarie di Serra san Bruno) poi denominato vico 2° Storto, vico Canariis, (poi denominato vico 3° scesa Lavandaie) vico dei Sudori (poi diventato vico Pastori), vico Speranza (poi vico 2° via Stabilimento balneare), via Cappuccini (era la stradina che dalla chiesa san Nicola - poi di Maria SS. della Montagna - saliva verso il convento cappuccino della "Sanità" e, passando davanti al suo ingresso principale, dall'altro lato scendeva fino al fiume Fermano), via George Washington¹⁶ (poi diventata via Armando Diaz¹⁷) e anche una via dedicata al diplomatico e politico francese Alexandre Laflotte¹⁸.

Nella stessa riunione, su suggerimento del sindaco G. B. Buda, il consiglio comunale all'unanimità ha deciso di modificare anche la denominazione di alcune strade della sezione Magenta. Tra l'altro la via "Cinque fazioni" prese il nome di via Giffone, via Sirtori¹⁹ divenne vico 10° via Garibaldi, il "largo delle Stelle" divenne "largo Umberto I"²⁰, via Schiller²¹ divenne via Macedonio, via Canzio²² divenne vico 3° via Madonna, via Romana fu rinominata vico 4° via Madonna, via S. Elia divenne vico 1° Madonna, via Unno divenne via Boccaccio²³.

Via Capponi²⁴ è stata eliminata ed annessa a via Bixio mentre una parte di via Macedonio²⁵ e una parte di via Bozzari²⁶ sono state accorpate a via Mazzini.

Una parte di via Cosenz²⁷ è stata denominata "largo Petrarà".

Strade secondarie erano annomate al musicista Vincenzo Bellini²⁸ ed al poeta Giuseppe

Parini²⁹ ma c'era anche quella dedicata al fiume Metauro nome che alcuni antichissimi storici, erroneamente, avevano pensato di attribuire al nostro Metramo³⁰.

Nei primi anni del secolo, il sindaco Francesco Lamari, riconoscendo i meriti professionali ed artistici del dott. Nicola Garigliani³¹, autore dell'Inno alla Madonna della Montagna e sindaco del paese per 15 anni, ha voluto ricordarlo dedicandogli una strada dell'allora nuovo nucleo abitato di contrada "Tolacu" (teologo).

Le due antiche e nobili famiglie galatresi dei Sergio e dei Godano avevano avuto dedicate altrettante vie. La prima nel rione Pecorello (territorio che prima della riedificazione del paese successiva al terremoto del 1783 apparteneva proprio alla famiglia Sergio, onde la denominazione di contrada Serghi) e la seconda nel quartiere della Giudecca, nel quale, presumibilmente, la famiglia aveva abitato.

Successivamente si ebbe il nuovo rione "baracche" (per via dei ricoveri di tavole realizzati dai militari del Genio fatti arrivare dalla Prefettura col preciso compito di costruire con procedura d'urgenza gli alloggi per le famiglie "terremotate" del 1905 e poi del 1908) ma soltanto nei primi anni Quaranta la sua ampia e dritta strada sarà intestata al clinico Angelo Lamari. Il rione Mazzini, invece, è stato interamente realizzato nel 1937 per dare una decente abitazione alle famiglie alluvionate del 1935. Inizialmente era stato intestato ad Arnaldo Mussolini³², ma subito dopo la caduta del fascismo, nel settembre del 1944, il sindaco di nomina prefettizia, Fortunato Seminara, ha deliberato che il rione dovesse prendere subito la denominazione di "Rione Mazzini" e, nel generale revisionismo post regime, che la piazza da diversi decenni chiamata Plebiscito³³ prendesse il nome di Giacomo Matteotti³⁴.

Decise, inoltre, che l'ex casa del fascio, (già sede del municipio fino al 1937) venisse convertita in sede della Camera del lavoro e data in comodato d'uso al sindacato di sinistra guidato dal socialista Nicola Mancuso.

Negli anni 80, il sindaco Bruno Marazzita alla toponomastica locale ha deliberato di aggiungere la via dedicata allo statista e uomo politico Alcide De Gasperi³⁵ e, subito dopo l'uccisione di Aldo Moro³⁶, quella che sin dal 1895 era stata chiamata via Stabilimento balneare, per tutta la sua lun-

ghezza fino all'incrocio con via san Nicola, venne intestata all'esponente politico democristiano, ucciso dalle Brigate rosse.

Nell'ideale libro a cielo aperto della toponomastica galatrese, negli anni successivi, a seguito della nuova urbanizzazione, molte strade mancavano di denominazione. Pertanto, nei primi anni Duemila, il geom. Alfredo Distilo, responsabile dell'ufficio tecnico comunale, si affrettava a suggerire all'Amministrazione comunale che era indispensabile dare un nome alle strade che risultavano sprovviste per esigenze anagrafiche, catastali e cartografiche. A tal fine ha compilato l'elenco completo dei nomi da attribuire alle strade e il consiglio comunale, presieduto dal sindaco Giovanni Papa, accogliendo la segnalazione del tecnico, all'unanimità ha deliberato la toponomastica delle strade che ancora erano prive.

Anche in quella circostanza si scelsero nomi di personalità di rilievo della politica, dell'arte e dello sport nazionali ed esteri. Venne così attribuito il nome del Presidente Sandro Pertini³⁷ al "viale" a cui ha dato origine la tangenziale di nuova costruzione che consente di evitare il passaggio per il centro abitato del paese e il collegamento diretto con la provinciale per Giffone. Inoltre, sull'onda emozionale generata dall'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, è stato denominato "piazzale Torri gemelle³⁸" lo slargo appena ultimato in prossimità di via Alcide De Gasperi e di fronte alla villa comunale.

Con lo stesso atto deliberativo, dando uno sguardo alle pagine di storia universale, il consiglio comunale ha deliberato di intestare una via a Padre Pio, il frate-santo che ha generato fede e conversioni, ed entusiasmo intorno alla sua figura e che ha fatto diventare l'antica borgata di campagna di Pietrelcina in un luogo di preghiera³⁹.

Altre vie sono state intestate a Indira Gandhi⁴⁰, a Martin Luther King⁴¹, e Papa Giovanni XXIII⁴².

Si provvide anche ad intestare una delle vie dell'ultima espansione edilizia allo scrittore Fortunato Seminara⁴³, mentre una traversa della via Lamari è stata dedicata al ciclista Fausto Coppi⁴⁴.

Infine, per ricordare il flusso migratorio che prima negli anni Venti del secolo scorso e poi nell'immediato dopoguerra portò diverse famiglie galatresi a cercare una stabile occupazione nei paesi dell'America del sud, fu deciso di dare il nome di "via Argentina" al tratto di strada com-

preso tra la diramazione della vicinale via Campo e l'inizio della villa comunale e viale Aldo Moro.

Il nostro ideale libro di storia a cielo aperto, però, non può considerarsi definitivamente completo. Interi capitoli potranno essere aggiunti per ricordare alle future generazioni tutti quei galatresi che hanno già acquisito i valori per meritarsi una pagina o che nel corso degli anni futuri sapranno meritarsela operando in modo eccellente in uno degli innumerevoli settori creativi o produttivi.

Note:

¹ Antonio Martino [Galatro, 8 giugno 1818-17 marzo 1884] figlio di Domenico e di Francesca Sorrentino, filatrice è stato un sacerdote di idee antiborboniche e, subito dopo l'Unità d'Italia, di liberale "deluso" dalla politica savoiarda. Fu grande poeta politico e tra tutte il suo "Paternoster" non è solo il capolavoro della sua poesia ma è il compendio della delusione dei liberali calabresi soggiogati dalle tasse piemontesi e da queste ridotti in miseria. Antonio Martino ricevette le prime nozioni scolastiche dallo zio don Nicola Sorrentino, prete affiliato alla Carboneria e, in seguito, anche dai due omonimi sacerdoti don Andrea Alvaro, originari di Giffone, di idee liberali e dagli altri preti galatresi don Michelangelo Albanese, don Giuseppe Carlino Fazio, don Giuseppe Galloro e don Bruno Macri che per il giovane chierico costituirono «una vera e propria palestra di studi e di cospirazione politica». Perfezionata la formazione nel Seminario Vescovile di Mileto, fu ordinato sacerdote, il 24 settembre 1842. Il periodo successivo alla sua consacrazione presbiterale è quello nel quale il giovane prete, oltre a celebrare la messa nella chiesetta del Carmine, insieme autorevoli uomini della società galatrese aveva costituito un attivo gruppo di liberali ed è personalmente sceso nell'agone politica. In quegli anni per la sua attività sovversiva nei confronti del governo borbonico, venne condannato in contumacia, perché già latitante. Arrestato fu incarcerato e per ben due volte riuscì ad evadere. Amnistiato fu mandato in esilio prima nel convento dei Minori Riformati di Laureana, successivamente a san Ferdinando di Rosarno e, infine, sempre sorvegliato dalla polizia, il vescovo Mincione lo mandò a Caridà come "cappellano maggiore" di quella Ricettizia. Nel 1873 divenne parroco e, subito dopo, "sovrintendente scolastico". Martino, infatti, sia a San Ferdinando che a Caridà, insieme alle mansioni connesse alla sua attività di sacerdote, svolse sempre quella di maestro dei figli del popolo e, in considerazione che la quasi totalità della cittadinanza era analfabeta, anche quella di maestro degli adulti. Insieme alle poesie politiche ne scrisse anche di argomento profano e per i suoi due nipoti le "operette morali". Tutte le sue poesie, raccolte nel volume *"Di la furca a lu palu"* sono state pubblicate nel 1984 dal prof. Pierino Ocello.

² Alfonso Nicola Defelice, figlio di Giuseppe Maria e di donna Marianna Protopapa, è nato a Galatro il 28 maggio 1834 ove è morto l'8 aprile 1871. Trascorse la sua infanzia nel paese natale ove ricevette una prima istruzione dallo zio arciprete don Nicola, all'epoca parroco di Plaesano. Compì gli studi ginnasiali a Monteleone (odierna Vibo Valentia) e

poi, come tutti i nobili ed i ricchi del tempo, si recò a Napoli per gli studi universitari che non completò. Nella città capitale del Regno, ha avuto l'opportunità di conoscere e frequentare diversi esponenti del mondo politico e culturale del tempo. Profondamente legato alla terra natia e agli ideali di Patria, è stato fervente ammiratore di Cavour ma era anche affascinato dalla figura dell'eroe dei due mondi che avrebbe voluto seguire nella sua epica impresa del mille. Fu attento amministratore. Da agosto del 1862 fino al 1870 fu sindaco di Galatro e, a concreta dimostrazione che godeva di stima e di incondizionata fiducia non solo tra i suoi concittadini ma anche nei paesi del circondario, è stato anche consigliere provinciale. Fu instancabile benefattore e con fondi propri ha dato origine ad un ospizio per poveri e ad un banco agricolo per venire incontro alle esigenze degli agricoltori.

³ Antonio Morfea Sergio nacque a Galatro il 24 agosto 1809 da Giò Battista e Gregoria Sergio. Ebbe la prima educazione in famiglia e poi nel seminario vescovile di Mileto ove dopo pochi anni interruppe gli studi ecclesiastici e raggiunse Napoli ove, insieme ai corsi universitari ebbe l'opportunità di frequentare gli ambienti politici di quanti, come lui, nutrivano idee antiborboniche. A Napoli conseguì la laurea in legge *"nell'uno e nell'altro diritto"* (penale e civile) con il massimo dei voti. Giovane avvocato tornò in Calabria e nel 1833 sposò la ventiduenne Angela Caracciolo dei Principi di Forino, primogenita di Fabio, duca di Belcastro e Barone di Casapuzzano. A Reggio Antonio Morfea si affermò subito come uno dei migliori avvocati del Foro cittadino e nel giugno del 1847 fu deciso promotore di una insurrezione contro il governo borbonico. E poiché subito dopo è stato deciso di estendere la rivolta anche nel territorio della provincia, l'avvocato Morfea venne incaricato di promuoverla nel distretto di Palmi. La rivolta, però, fu soffocata sul nascere perché sono intervenute immediatamente le truppe borboniche e Morfea, unitamente a pochi fidati amici, pensò di riparare a Galatro in casa del fratello ma un gendarme lo sorprese e lo denunciò come rivoluzionario antiborbonico e insieme al fratello ed a cinque sacerdoti galatresi venne subito incriminato, arrestato e rinchiuso nelle carceri di Cinquefrondi. Subito dopo l'unità d'Italia, lasciò Napoli ove si era rifugiato e rientrò a Reggio, città dalla quale subito dopo, il 19 luglio del 1861, dovette nuovamente allontanarsi perché nominato Presidente del tribunale di Gerace. In seguito ad un contrasto con il Procuratore generale della Corte di appello di Catanzaro, è stato prima trasferito a Messina e, successivamente, per punizione, il 7 febbraio 1865, a Cosenza e, quindi più allontanato dalla famiglia.

Nel 1861 ha pubblicato: *"Progetto di un Nuovo ordinamento Giudiziario in Italia"* e *"Il diritto pubblico della Nazione italiana (ovvero: Progetto d'ordinamento economico Politico e Militare del Regno d'Italia)"*.

⁴ Il circolo è stato voluto e fondato da Alfonso Defelice che ha saputo raccogliere intorno alla sua iniziativa politica molti giovani galatresi. È stato inaugurato il 5 maggio 1862 dallo stesso fondatore alla presenza di numerosi concittadini, i quali hanno approvato sia la proposta di nomina di Garibaldi a presidente onorario del circolo che quella dello scrittore Alessandro Dumas a socio onorario. Entrambi hanno comunicato di accettare la nomina.

⁵ Gerolamo Bixio detto Nino (2 ottobre 1821 - 16 dicembre 1873), è stato un generale, patriota e protagonista del Risor-

gimento italiano. Dopo innumerevoli peripezie in Francia incontrò Giuseppe Mazzini. Questa conoscenza lo portò ad entrare nelle fila della Giovine Italia. Nel 1848 partecipò alla Prima Guerra d'Indipendenza. Come cacciatore delle Alpi a fianco di Garibaldi combatté a Roma durante la Seconda Guerra d'Indipendenza e successivamente partecipò alla spedizione dei Mille. Nominato prima Generale e poi Maggiore Generale, fu uno degli uomini più fidati di Giuseppe Garibaldi, e condusse vittoriosamente svariate azioni militari.

⁶ Camillo Benso, conte di Cavour, (Torino, 10 agosto 1810 - 6 giugno 1861), è stato un politico, patriota e imprenditore italiano. Fu ministro del Regno di Sardegna dal 1850 al 1852, presidente del Consiglio dei ministri dal 1852 al 1859 e dal 1860 al 1861. Nello stesso 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, divenne il primo presidente del Consiglio dei ministri del nuovo Stato e morì ricoprendo tale carica.

⁷ Giuseppe Mazzini (Genova, 22 giugno 1805 - Pisa, 10 marzo 1872) è stato un patriota, politico, filosofo e giornalista italiano. Esponente di punta del patriottismo risorgimentale, le sue idee e la sua azione politica contribuirono in maniera decisiva alla formazione dello Stato unitario italiano; le condanne subite in diversi tribunali d'Italia lo costrinsero però alla latitanza fino alla morte poiché egli fu convinto sostenitore dell'istituzione repubblicana contro la monarchia sabauda.

⁸ Vittorio Emanuele II di Savoia, (Torino, 14 marzo 1820 - Roma, 9 gennaio 1878), è stato l'ultimo re di Sardegna (dal 1849 al 1861) e il primo re d'Italia (dal 1861 al 1878). È ricordato anche con l'appellativo di *Re galantuomo*, perché dopo la sua ascesa al trono non ritirò lo Statuto Albertino promulgato da suo padre Carlo Alberto. Coadiuvato dal presidente del Consiglio Camillo Benso, conte di Cavour, portò a compimento il Risorgimento, culminato nella proclamazione del Regno d'Italia. Grazie al ruolo svolto per realizzare l'Unità d'Italia, viene indicato come Padre della Patria.

⁹ Il calvario che vediamo sulla cima della bianca collina di "Arbijicu" (Orbellico) previa autorizzazione del vescovo è stato realizzato nel 1853. L'idea venne al sig. Alfonso Defelice e a don Antonino Martino allorché nel pomeriggio di una delle prime domeniche di quaresima di quell'anno decisero di fare una passeggiata verso la cima del colle. Giunti alla meta, affascinati dalla suggestività della stradina che, come quella del Golgota, si inerpica verso la cima della collina con tornanti sempre più ripidi e sempre più duri e innamorati del luogo panoramico, pensarono che quello fosse il luogo adatto per piantare nel terreno tre croci in ricordo del sacrificio del Golgota.

¹⁰ Antonio Pagani, figlio di Giuseppe e di Angelica Gullo è nato a Galatro il 29 aprile del 1895 e morto eroicamente in combattimento il 18 maggio 1916 a Bagni di Sella. Medaglia d'argento al valor militare, alla memoria. Di intelligenza viva, crebbe nel palazzo di famiglia di via Madonna. Ricevette la prima educazione dall'omonimo zio arciprete e dopo aver completato gli studi inferiori, fu mandato a continuare la sua preparazione al Ginnasio-Liceo "Campanella" di Reggio. Era alunno di seconda liceale quando fu chiamato a compiere il servizio militare. Il 1° gennaio del 1915 giunse alle armi e venne aggregato al 31 Reggimento fanteria in qualità di allievo ufficiale. Il 22 luglio come sottotenente di complemento è stato comandato per il servizio di prima nomina al deposito di Novara-Varese ed assegnato al 24° reggimento fanteria. Successivamen-

te, per esigenze di servizio, fu destinato al 32° reggimento fanteria e mandato in prima linea. Nella notte tra il 16 e 17 maggio il battaglione a cui apparteneva, ebbe ordine di portarsi sollecitamente da Borgo a Val maggio per rafforzare quella posizione, aspramente attaccata dagli Austriaci. Nella notte successiva la sua compagnia ebbe a sostenere vari attacchi e in uno di questi, il giovane Pagani, incitando i suoi militari con l'esempio e lanciandosi valorosamente all'attacco, fu mortalmente colpito. Nello stesso giorno 18, moriva nell'ospedale di Borgo, sereno, soddisfatto del dovere compiuto. Nella relazione ufficiale sulla morte del Pagani redatta dal Comando militare si legge che alle intimazioni degli austriaci d'arrendersi, Egli rispondeva: "Noi non ci arrendiamo; noi difendiamo i nostri diritti". E ai nemici che persistevano, rispose risolutamente: "Di qui non si passa!".

¹¹ L'abate Giovanni Conia nacque a Galatro il 25 giugno dell'anno 1752, primogenito di una famiglia di agiati contadini. I genitori, forse perché convinti della veridicità del detto popolare secondo il quale "a chirica rasa faci la casa", ma anche perché il loro figlio aveva dimostrato di voler intraprendere gli studi per essere "educato alla vita sacerdotale lo mandarono al seminario di Mileto. Venne, però, ordinato sacerdote nel dicembre del 1777, a Nicotera, dal vescovo Francesco Antonio Attaffi al quale era stato presentato da mons. Francesco Lupo, vicario generale della Curia vescovile di Mileto. Dopo una breve permanenza a Galatro il vescovo di Mileto, mons. Giuseppe Maria Carafa lo volle nel seminario e subito dopo, nel 1779, gli affidò l'incarico di economo curato di Orsigliadi, frazione di Rombiolo. Successivamente a Roma fu nominato predicatore apostolico e alla presenza del Pontefice fu oratore nella Cappella Sistina. Tornato in Calabria dal 1793 al 1799 fu parroco di Caridà successivamente di Zungri e nel 1819 di Laureana di Borrello. Subito il vescovo Capece Minutolo lo volle canonico arciprete della Cattedrale di Mileto e rettore e professore di teologia in quel seminario diocesano. A Mileto rimase fino alla morte del Vescovo (maggio 1824) e, dopo aver espletato - nella sua qualità di vicario capitolare - le funzioni di sostituto Vescovo, chiese (ed ottenne) di essere incardinato alla Diocesi di Oppido Mamertina, retta da mons. Francesco Maria Coppola, suo affettuosissimo amico da lungo tempo. Sul finire del 1826 si trasferì, ad Oppido ove fu rettore del seminario, cantore, tesoriere, canonico protonotario di quella cattedrale e, soprattutto, professore di teologia dommatica. Per le sue qualità di teologo, oratore e poeta venne chiamato a far parte dell'Accademia Florimontana di Monteleone, ed il Principe Filangelo Vibonesi (al secolo Don Raffaele Potenza, che ne era il fondatore) lo accolse con il nome di Florisbo Elidonio. Morì il 7 febbraio del 1839 nella città di Oppido Mamertina e fu sepolto nella chiesa del Purgatorio. Della sua tomba, però, non c'è alcuna traccia.

¹² Di Gregorio Passalia non si hanno notizie biografiche. Sappiamo apparteneva ad una nobile e ricca famiglia galatrese e che è vissuto nel XVI secolo. Della sua produzione poetica e letteraria ci resta soltanto un'ode, pubblicata da G. Marafioti nel 1601 nella sua opera "Croniche et antichità di Calabria".

¹³ Figlio di Giovan Francesco e di Giulia Sorbilli, è nato a Galatro l'11 maggio 1819. Fu capitano comandante della Guardia Nazionale di Galatro e si distinse in diverse azioni

di repressione del brigantaggio tanto da meritare numerosi riconoscimenti ed elogi.

¹⁴ Nicola Garuffi (Galatro 14.9.1748 - 21.8.1796) è figlio del magnifico Antonino e di Donna Francesca Gallucci, originaria di Laureana. Secondo una tradizione che si protraeva da tempo, iniziò gli studi ecclesiastici a Galatro, presso il parroco ed altri sacerdoti, e li completò a Mileto ove fu ordinato sacerdote. Nella direzione della parrocchiale successe a don Domenico Antonio De Felice, morto nel 1778, ed ebbe il governo delle anime fino al giorno della sua morte. Coordinò il difficile dopo-terremoto e seppe predicare la pace e la concordia tra le due fazioni galatresi che si combattevano (non sempre in modo leale) per la supremazia parrocchiale e per l'ubicazione della nuova chiesa. Uomo assai dotto, nei giorni immediatamente successivi al disastroso terremoto del 5 febbraio 1783, si prodigò a coordinare i soccorsi ed i primi lavori per la ricostruzione del paese. Sulle pagine del Register mortuorum della parrocchia, subito dopo l'elenco completo delle vittime, scrisse "Ad futuram rei memoriam", in prosa, e l'elegia "Alia terrae Galatri descriptio", in distici, due documenti nei quali il dotto parroco ricostruisce la secolare storia di Galatro. (Cfr: U. Di Stilo: *Due settecenteschi testi latini di Nicola Garuffi*, Edidism, 2017).

¹⁵ Vincenzo Gioberti (Torino, 5 aprile 1801 - Parigi, 26 ottobre 1852) è stato un presbitero, patriota e filosofo italiano, nonché il primo Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna, esponente di primo piano del Risorgimento italiano.

¹⁶ George Washington (Bridges Creek, 22 febbraio 1732 - Mount Vernon, 14 dicembre 1799) è stato un politico e generale statunitense. Fu comandante in capo dell'Esercito continentale durante tutta la guerra d'indipendenza americana e divenne in seguito il primo presidente degli Stati Uniti d'America.

¹⁷ Armando Diaz (Napoli, 5 dicembre 1861 - Roma, 29 febbraio 1928) è stato un generale italiano, capo di stato maggiore del Regio Esercito durante la Prima guerra mondiale. Creato duca della Vittoria alla fine del conflitto, poi è stato anche ministro della guerra e maresciallo d'Italia.

¹⁸ Alexandre de Laflotte (1766 - Parigi, 1794) è stato un diplomatico e politico e durante la Rivoluzione francese, fu incaricato d'affari della Repubblica francese a Firenze presso il Granducato di Toscana, ma fu espulso nell'ottobre 1793. Tornato in Francia fu sospettato e imprigionato. Propone i suoi servizi come «segnalatore» al Comitato di sicurezza generale. Dopo la caduta di Robespierre tenta di disculparsi con una memoria scritta, ma fu poco convincente sul ruolo avuto nella questione della *Conspiration des prisons* (cospirazione delle prigioni) tendenti all'eliminazione sistematica dei prigionieri ritenuti nemici della Rivoluzione e fu ghigliottinato a Parigi nel 1794.

¹⁹ Giuseppe Sirtori (Monticello Brianza, 17 aprile 1813 - Roma, 18 settembre 1874). Sacerdote, smise l'abito talare nel 1844 e si recò a Parigi, dove prese parte alla rivoluzione del febr. 1848. Tornato in Italia, partecipò con G. Pepe alla difesa di Venezia e alla sua caduta andò esule a Londra (1849). Rientrato in patria nel 1860 fu eletto deputato e prese parte, come capo di Stato Maggiore, alla spedizione dei Mille, nel corso della quale fu nominato dittatore provvisorio di Palermo e poi pro-dittatore di Napoli e ultimo comandante dell'Esercito meridionale.

²⁰ Umberto I di Savoia (Torino, 14 marzo 1844 - Monza, 29 luglio 1900) è stato il secondo Re d'Italia, in carica dal 1878 al 1900.

²¹ Friedrich Schiller (Württemberg 1759 - Weimar 1805). Figlio di un medico militare, seguì il padre nei continui cambiamenti di residenza, finché (1773), per iniziativa del duca del Württemberg, entrò nell'accademia militare di Solitüd, trasferita poi a Stoccarda, dove studiò legge e più tardi medicina. Scrittore e drammaturgo è autore di drammi, poesie e saggi storici e filosofici, che s'iscrivono, per il forte accento posto sulla libertà fisica ed etica dell'individuo e per il vigore drammatico, nella cornice del movimento noto come *Sturm und Drang*.

²² Stefano Canzio (Genova, 3 gennaio 1837 - Genova, 14 gennaio 1909) nella primavera del 1859 lasciò gli studi classici ed entrò in un gruppo di volontari che si offrivano al governo per la guerra imminente è stato un generale e politico italiano, garibaldino, insignito della medaglia d'oro al valor militare nel corso della terza guerra d'indipendenza.

²³ Giovanni Boccaccio (1313-1375) è una delle figure europee più importanti del XIV secolo. Molti critici contemporanei lo ritengono il più grande narratore del Medioevo. La sua opera più celebre è il *Decameron*, raccolta di novelle.

²⁴ Capponi Gino (Firenze 1792 - 1876) figlio del marchese Pier Roberto è stato uno storico, politico e pedagogista italiano. Ricevette una educazione domestica, essendo impensabile nella Firenze d'allora un'educazione "scolastica" per giovani del suo ceto e del suo rango.

²⁵ La via, molto probabilmente, era dedicata a Macedonio I che alla morte del vescovo Alessandro, nel 342, dagli ariani fu eletto al seggio vescovile di Costantinopoli in opposizione a Paolo I. Non è escluso, però, che voglia essere un generico omaggio alla omonima casata patrizia napoletana, documentata dal periodo angioino e, per via del cognome, ritenuta di origine greco-macedone. Il cognome è presente anche in Calabria.

²⁶ Marco Bozzari (Suli 1788 - Carpenisi 1828) condottiero e patriota comandò le forze militari greche durante la Guerra d'indipendenza greca ed è ricordato come uno dei più grandi eroi della lotta contro l'oppressione degli Ottomani.

²⁷ Enrico Cosenz (Gaeta, 11 gennaio 1820 - Roma, 28 settembre 1898) militare e politico italiano, ufficiale dell'esercito delle Due Sicilie, partecipò, alla prima guerra d'indipendenza e successivamente passò nelle file di Giuseppe Garibaldi; fu generale dell'Esercito Regio, capo di stato maggiore e deputato e senatore del Regno d'Italia.

²⁸ Vincenzo Bellini (Catania, 3 novembre 1801 - Puteaux, 23 settembre 1835) è stato un compositore italiano, tra i più celebri operisti dell'Ottocento.

²⁹ Giuseppe Parini, (Bosisio, 23 maggio 1729 - Milano, 15 agosto 1799), è stato un poeta e abate italiano. Membro dell'Accademia dei Trasformati, fu uno dei massimi esponenti dell'illuminismo e del neoclassicismo in Italia.

³⁰ L'equivoco è sorto dalla errata localizzazione di due fiumi che lo storico e geografo Strabone (vissuto in età augustea, tra il 60 a.C. e il 20 d.C.) ricorda nella sua Geografia. A proposito del Metauro scrive, "Post Metaurum, Metaurus alter occurrit eiusdem nominationem", cioè "dopo il Metauro scorre un altro Metauro con lo stesso nome". E poiché quasi tutti gli storici dei secoli passati - così come anche Gerolamo Marafioti nel Libro I (pag. 109) delle sue "Croniche et

antichità di Calabria" (Padova, 1601) – hanno ritenuto che Strabone, nei due fiumi Metauro, avesse voluto identificare quello che scorre vicino Rosarno (Mesima) e quello che attraversa l'abitato di Galatro, gli amministratori del tempo condividendo quell'autorevole interpretazione hanno pensato che attribuendo ad una via il nome di Metauro avrebbero ricordato e commemorato il nostro fiume. Si ignorava, a quei tempi in cui le conoscenze erano molto scarse che, in realtà, Plinio nei due suoi fiumi omonimi oltre al Metauro, (odierno Petrace o Marro) nelle cui acque, secondo la leggenda, Oreste, per attuare la sentenza dell'oracolo di Delfi, si è immerso per purificarsi del matricidio di Clitennestra, intendeva riferirsi ad un altro fiume ben lontano dal nostro e che oggi, studi recenti dimostrano che sia da identificare con il Metauro che scorre nelle Marche ed è il principale corso d'acqua di quella regione. Nulla a che vedere, pertanto, con il nostro Metramo.

³¹ Nicola Garigliani, figlio di Gaspare e di Maria Teresa Conia è nato il 15 novembre 1837 ed è morto il 28 gennaio 1907. Ha compiuto gli studi universitari a Napoli laureandosi in medicina e chirurgia. A Galatro, oltre a fare il medico, è stato sindaco. È autore dell'inno alla *Madonna della Montagna*, ma molti altri suoi componimenti sono stati pubblicati su giornali e riviste. Su invito del parroco di san Ferdinando, Gaetano Borgese, ha scritto anche un *Inno a San Ferdinando re di Castiglia*.

³² Arnaldo Mussolini (Predappio, 11 gennaio 1885 - Milano, 21 dicembre 1931) fratello minore di Benito è stato un giornalista e politico italiano. Conseguì il diploma alla scuola media agraria di Cesena e dopo essere stato docente di agraria e insegnante elementare, fu anche segretario comunale. Partecipò alla prima guerra mondiale con il grado di sottotenente e nel 1919 si trasferì a Milano ove divenne direttore amministrativo del quotidiano fondato da suo fratello, *Il Popolo d'Italia*. Fra il 1923 e il 1927 si dedicò all'attività di giornalista e a varie iniziative editoriali in quegli stessi anni l'interesse per la natura lo indusse a dedicarsi alla rinascita boschiva, all'organizzazione dell'agricoltura, alle bonifiche, diventando il primo presidente del Comitato Nazionale Forestale. Di sentimenti profondamente religiosi ebbe un ruolo importante nel raffreddare i toni tra il regime fascista e la Chiesa cattolica durante la crisi del 1931. Morì improvvisamente a 46 anni per arresto cardiaco.

³³ Plebiscito. Il termine deriva dal latino *plebiscitum* ed è composto da *plebs* ("plebe", "popolo") e *scitum* (participio di *sciscere*, "stabilito"); ha origine nell'antica Roma con il significato di "interrogazione alla classe sociale dei plebei". La piazza galatrese voleva ricordare i plebisciti risorgimentali tenuti nel corso del XIX secolo per legittimare le annessioni e variazioni territoriali relative al Regno di Sardegna che successivamente portarono all'Unità d'Italia.

³⁴ Giacomo Lauro Matteotti (Fratta Polesine, 22 maggio 1885 - Roma, 10 giugno 1924) è stato un politico, giornalista e antifascista italiano, segretario del Partito Socialista Unitario, formazione nata dalla scissione del Partito Socialista Italiano al Congresso di Roma dell'ottobre 1922. Nelle elezioni del 6 aprile 1924 il PSU raccolse il 5,9% dei voti e Matteotti fu eletto al parlamento. Al momento della convalida dei voti nella camera dei deputati, molti onorevoli denunciarono irregolarità in alcune circoscrizioni e il 30 maggio Matteotti alla Camera dei deputati contestò i risul-

tati delle elezioni denunciando le violenze, le illegalità e gli abusi commessi dai fascisti per vincere le elezioni. Terminato il discorso rivolgendosi a Giovanni Cosattini, seduto accanto a lui, disse «*Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me*». Pochi giorni dopo, il 4 giugno 1924, durante una discussione alla Camera, Matteotti ebbe un battibecco con Mussolini. Nelle ore successive, per le sue denunce delle illegalità commesse dalla nascente dittatura di Benito Mussolini, fu rapito da una squadra fascista capeggiata da Amerigo Dumini e il suo corpo fu ritrovato il 16 agosto 1924. Il 3 gennaio dell'anno successivo in un discorso tenuto alla Camera dei deputati, Benito Mussolini si assunse pubblicamente la "responsabilità politica, morale e storica" del clima nel quale l'assassinio si era verificato.

³⁵ Alcide Amedeo Francesco De Gasperi, (Pieve Tesino, 3 aprile 1881 - Borgo Valsugana, 19 agosto 1954), è stato un politico italiano, fondatore della Democrazia Cristiana e Presidente del Consiglio in 8 successivi governi di coalizione, da dicembre 1945 ad agosto 1953. Con la caduta del fascismo, De Gasperi entra a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale come rappresentante della DC. Nel 1944 è Ministro degli Esteri nei governi Bonomi e Parri e, dal dicembre 1945, Presidente del Consiglio alla guida di un governo di unità nazionale. Rimane alla guida di diversi governi dal 1945 fino al 1953 e svolge un ruolo di primo piano nella prima fase repubblicana, caratterizzata dalla necessità di riconciliazione e riorganizzazione politica dello Stato italiano, dalla ricostruzione socioeconomica, dalla ricerca di una nuova collocazione internazionale nel contesto della Guerra fredda e dall'avvio del processo di integrazione europea.

³⁶ Aldo Romeo Luigi Moro (Maglie, 23 settembre 1916 - Roma, 9 maggio 1978) è stato un politico e giurista italiano. Tra i fondatori della Democrazia Cristiana e suo rappresentante nella Costituente, ne divenne dapprima Segretario dal 1959 al 1964 e in seguito Presidente nel 1976; all'interno del partito aderì inizialmente alla corrente *dorotea*, ma negli anni 1960 assunse una posizione più indipendente formando la corrente *morotea*. Fu Ministro della giustizia (1955-1957), della Pubblica Istruzione (1957-1959) e per quattro volte Ministro degli Esteri (1969-1972 e 1973-1974) nei governi presieduti da Mariano Rumor ed Emilio Colombo. Cinque volte Presidente del Consiglio dei ministri, guidò governi di centro-sinistra "organico" tra il 1963 e il 1968 e tra il 1974 e il 1976 promuovendo la cosiddetta strategia dell'attenzione verso il Partito Comunista Italiano attraverso il compromesso storico e determinò la nascita del Governo Andreotti III (definito il governo della *non-sfiducia*) sul quale il PCI garantiva l'astensione. Fu rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 – mentre il Governo Andreotti IV (in cui veniva garantito l'appoggio esterno del PCI) si apprestava a ottenere il voto di fiducia da entrambi i rami del Parlamento – e assassinato il 9 maggio successivo dopo 55 giorni di prigionia.

³⁷ Alessandro Giuseppe Antonio Pertini, detto Sandro (Stella, 25 settembre 1896 - Roma, 24 febbraio 1990), è stato un politico, giornalista e partigiano italiano. Fu il settimo presidente della Repubblica Italiana dal 1978 al 1985, primo socialista e unico esponente del PSI a ricoprire la carica. Perseguitato per il suo impegno politico contro la dittatura di Mussolini, nel 1925 fu condannato a otto mesi di carcere

per aver redatto un opuscolo antifascista. Per evitare che gli venissero inflitti cinque anni di confino andò in esilio in Francia ove continuò la sua attività antifascista. Nel 1929, rientrato in Italia sotto falso nome, fu arrestato e condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato prima alla reclusione e successivamente al confino. Nel 1943, alla caduta del regime fascista, venne liberato. Nell'Italia repubblicana fu eletto deputato all'Assemblea Costituente per i socialisti, quindi senatore nella prima legislatura e deputato in quelle successive, sempre rieletto dal 1953 al 1976. Ricoprì per due legislature consecutive, dal 1968 al 1976, la carica di presidente della Camera dei deputati e, infine, l'8 luglio 1978 fu eletto presidente della Repubblica Italiana.

³⁸ L'11 settembre 2001 due aerei di linea, dirottati da terroristi, si schiantarono sulle Torri Gemelle del World Trade Centre, a New York City. Dopo ore di incendio, entrambe le torri crollarono, uccidendo oltre 3000 persone e provocando il ferimento di altre seimila. Gli attacchi furono condannati dai governi di tutto il mondo ed ebbero un significativo impatto sui mercati finanziari mondiali.

³⁹ Padre Pio, al secolo Francesco Forgione, di Grazio Maria – detto Orazio – e di Maria Giuseppa Di Nunzio, (Pietrelcina, 25 maggio 1887 - San Giovanni Rotondo, 23 settembre 1968), è stato un presbitero e mistico italiano dell'Ordine dei frati Minori cappuccini; è stato beatificato nel 1999 e proclamato santo da papa Giovanni Paolo II nel 2002. Il giovane Francesco non frequentò le scuole in maniera regolare perché doveva rendersi utile alla famiglia lavorando la terra; la sua formazione religiosa è stata influenzata dalla madre cattolica e molto devota. Soltanto a dodici anni cominciò a studiare sotto la guida di un sacerdote che gli fece svolgere tutto il programma delle elementari. In seguito, passò alla scuola per gli studi ginnasiali. Il desiderio di diventare sacerdote gli fu sollecitato da un frate del convento di Morcone che periodicamente incontrava a Pietrelcina. Nel 1902, quando aveva 14 anni inizia le pratiche per entrare in convento. L'anno successivo indossò il saio di novizio. Negli anni 1907-1908 fra' Pio compì il percorso scolastico nel convento di Serracapriola. Il 10 agosto 1910 fu ordinato sacerdote nel duomo di Benevento. Il 20 settembre del 1918 mentre si trovava raccolto in preghiera nel coro della chiesa di Santa Maria delle Grazie del convento di San Giovanni Rotondo, Padre Pio ricevette le stimmate. La notizia fece il giro del mondo, e San Giovanni Rotondo divenne subito meta di continui pellegrinaggi da parte di persone che si recavano con la speranza di ottenere grazie e il merito di molte conversioni e di improvvise guarigioni furono a Lui attribuite. Un gran numero di medici visitò Padre Pio per verificare che non si trattasse di un millantatore. Tra gli altri, nel 1920, volle visitarlo anche padre Agostino Gemelli, medico, psicologo e consulente del Sant'Uffizio che lo definì "psicopatico, autolesionista e imbroglione". Anche in seguito a questa diagnosi a Padre Pio venne vietata la celebrazione della messa in pubblico e l'esercizio della confessione. Soltanto nel luglio del 1933 le restrizioni vennero revocate da Papa Pio XI e Padre Pio, poté tornare a celebrare in pubblico.

Pensando agli ammalati a cui era difficile accedere ai ricoveri ospedalieri a gennaio del 1940 diede inizio ai lavori del grande ospedale "*Casa Sollievo della Sofferenza*" poi inaugurata nel maggio del 1956. Padre Pio, ancora in vita, È sta-

to destinatario di una venerazione popolare di dimensioni universali.

⁴⁰ Indira Nehru, coniugata Gandhi (Allahabad, 19 novembre 1917 - Nuova Delhi, 31 ottobre 1984), è stata la prima donna (e l'unica, ad oggi) a ricoprire la carica di Primo ministro dell'India. Lavorò in politica dal 1966 al 1977 e poi di nuovo dal 1980 fino al suo assassinio nel 1984; fu il secondo ministro per anzianità di servizio. Indira Gandhi fu l'unica figlia del Primo ministro indiano Jawaharlal Nehru e fu designata Capo di stato maggiore dell'amministrazione capeggiata da suo padre tra il 1947 e il 1964 e arrivò a esercitare una notevole influenza, seppur non ufficiale, al governo. Fu eletta presidente del Congresso nazionale indiano nel 1959. Fino alla morte di suo padre nel 1964, la Gandhi rifiutò di gareggiare per la presidenza del partito e al contrario decise di diventare capo di gabinetto nel governo capeggiato da Lal Bahadur Shastri. Nelle elezioni di partito tenutesi all'inizio del 1966 (dopo la morte di Shastri), sconfisse il suo rivale Morarji Desai per diventare leader del partito e quindi succedette a Shastri come Prima ministra indiana. A seguito dell'annullamento della sua elezione nel giugno 1975 da parte di una Corte locale, impose lo Stato d'emergenza per due anni, governando di fatto con poteri quasi dittatoriali fino all'inizio del 1977 per implementare un programma di stampo socialista. Tale periodo è ancora uno dei più controversi della storia dell'India moderna. È stata assassinata da due sue guardie del corpo.

⁴¹ Martin Luther King, nato Michael King Jr. (Atlanta, 15 gennaio 1929 - Memphis, 4 aprile 1968), è stato un attivista, politico e pastore protestante statunitense, leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani. Il suo nome viene accostato per la sua attività di pacifista a quello di Gandhi, il leader della non violenza di cui King è stato un appassionato studioso, e a Richard Gregg, primo statunitense a teorizzare organicamente la lotta non violenta. L'impegno civile di Martin Luther King è condensato nella Lettera dalla prigione di Birmingham, scritta nel 1963, e in *Strength to love* che costituiscono un'appassionata enunciazione della sua indomabile «crociata per la giustizia». Unanimemente riconosciuto «apostolo instancabile della resistenza non violenta», «eroe e paladino dei reietti e degli emarginati», «redentore dalla faccia nera», Martin Luther King si è sempre esposto in prima linea affinché fosse abbattuto nella realtà degli USA anni cinquanta e sessanta ogni sorta di pregiudizio etnico. Ha predicato l'ottimismo creativo dell'amore e della resistenza non violenta, come la più sicura alternativa sia alla rassegnazione passiva, sia alla reazione violenta preferita da altri gruppi di colore.

⁴² Papa Giovanni XXIII, (Angelo Giuseppe Roncalli) è nato a Sotto il Monte, 25 novembre 1881 ed è morto nella Città del Vaticano il 3 giugno 1963), è stato il 261° papa della Chiesa cattolica, primate d'Italia e 3° sovrano dello Stato della Città del Vaticano, oltre agli altri titoli propri del romano pontefice, dal 28 ottobre 1958 alla sua morte. In meno di cinque anni di pontificato riuscì ad avviare il rinnovato impulso evangelizzatore della Chiesa Universale. Già terziario francescano e cappellano militare durante la prima guerra mondiale, è stato beatificato da papa Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000 e successivamente canonizzato il 27 aprile 2014, insieme con Giovanni Paolo II, da papa Francesco, alla presenza del papa emerito Benedetto

XVI, che ha concelebrato la messa di canonizzazione. Roncalli era di umili origini: la sua famiglia apparteneva al ceto contadino e viveva di mezzadria e il giovane Angelo poté studiare grazie all'aiuto economico di suo zio Zaverio presso il seminario minore di Bergamo. Qui il 1° marzo 1896 entrò nel terzordine francescano. Successivamente, grazie a una borsa di studio, si trasferì al seminario del collegio di Sant'Apollinare di Roma, poi Pontificio Seminario Romano Maggiore, dove completò gli studi. Venne ordinato sacerdote il 10 agosto 1904 e nell'anno successivo, il nuovo vescovo di Bergamo, Giacomo Radini-Tedeschi, lo nominò suo segretario personale. Nel 1925 papa Pio XI lo nominò visitatore apostolico in Bulgaria, elevandolo alla dignità episcopale e, poi, nel 1944 papa Pio XII lo nominò nunzio apostolico a Parigi. Nel 1953 venne creato cardinale da papa Pio XII, e fu nominato patriarca di Venezia. Il 28 ottobre 1958, (a quasi 77 anni) Roncalli venne eletto Papa ed ha scelto il nome pontificale di *Giovanni XXIII*.

⁴³ Fortunato Seminara (Maropati, 12.8.1903 - Grosseto 1.5.1984) scrittore. Primo sindaco di Galatro dopo la caduta del fascismo. Di famiglia contadina, compì gli studi dapprima nel seminario di Mileto, quindi a Reggio Calabria, Pisa e infine all'università di Napoli dove si laureò in legge nel 1927. Nel 1930 emigrò in Svizzera ove ha svolto diversi lavori, tra cui anche quello di orologiaio. Durante la sua permanenza a Ginevra ha scoperto la letteratura russa e francese. Nel 1932 è tornato a Maropati e ha incominciato a scrivere romanzi e racconti. Nel 1942 ha pubblicato "*Le baracche*", il suo primo romanzo. Nel 1944 è stato prima commissario prefettizio e poi, sempre con nomina prefettizia, sindaco di

Galatro. Di idee socialiste, dopo la fine della guerra, ha iniziato a collaborare con vari quotidiani, fra cui *Il Messaggero* di Roma e *La Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari. Nel 1951 ha dato alle stampe *Il vento nell'oliveto* e l'anno successivo *La masseria*. Successivamente: *Donne di Napoli* (1953), *Disgrazia in casa Amato* (1954), *La fidanzata impiccata* (1957), *Il mio paese del Sud* (1957), *Il diario di Laura* e *L'altro pianeta* (1967), *Quasi una favola* (1976) e *I sogni della provinciale* (1980). Dopo la sua morte la "Fondazione" che a Maropati è stata creata in suo onore ha provveduto a pubblicare gli inediti. Sicché, per i tipi dell'Editore Pellegrini di Cosenza, sono già stati stampati: *Larca* (1997), *La dittatura* (2000), *Il viaggio* (2003), *Terra amara* (2005), *Diari* (2009) e *La ribellione degli angeli* (2014). Molti altri restano da pubblicare. Tra gli altri inediti ci sono anche alcune opere teatrali e una raccolta di favole. Lo scrittore Seminara, per gli argomenti trattati nei suoi romanzi, dalla critica letteraria è considerato l'inventore del "realismo letterario italiano".

⁴⁴ Fausto Coppi (Castellania, 15 settembre 1919 - Tortona, 2 gennaio 1960) è stato un ciclista su strada e pistard italiano. Soprannominato il Campionissimo fu il corridore più famoso e vincente dell'epoca d'oro del ciclismo ed è considerato uno dei più grandi e popolari atleti di tutti i tempi. S'impose sia nelle più importanti corse a tappe; vinse cinque volte il Giro d'Italia (1940, 1947, 1949, 1952 e 1953), – record che ha condiviso con Binda e Merckx – e due volte il Tour de France. Vinse il campionato del mondo nel 1953 e primeggiò anche nel ciclismo su pista, vincendo il campionato del mondo d'inseguimento nel 1947 e nel 1949. Fu primatista dell'ora (con 45,798 km) dal 1942 al 1956.

I giornali raccontano...

Il prete, l'amante, la cognata, il marito di carta e il vescovo di Mileto

Mandano da Polistena: Un giovane prete della vicina San Giorgio [Morgeto], invaghitosi di una vezzosa giovanetta adoperò ogni mezzo per possederla. Alla fine la ragazza finì per cedere e perché nel paese non si parlasse sul loro conto, il prete la fece sposare (pro-forma) ad un fratello di lui.

Avvertita di ciò la diocesi di Mileto sospese dalle funzioni il prete, ma egli in barba a tutti se la godeva magnificamente con la sua bella. Le cose andarono parecchio in questo modo ma infine al prete non conveniva più di restare privo dei proventi sacerdotali e perciò si sottomise al suo vescovo promettendo di tornare pentito a Dio.

Partì infatti per Napoli, lasciando sola la bella cognata, ma con l'ordine di non avvicinarsi al marito. Indispettito questi di essere chiamato da tutti marito di carta, l'altra sera scassinò la porta di casa e vi si rinchiuso.

Ritornata la moglie cercò di aprire la porta ma ogni sforzo fu vano, e saputa la cagione si fece un dovere di telegrafare al prete a Napoli, il quale rotti i voti, ritornò in paese e scacciò eroicamente il fratello, restando egli solo padrone della casa e della bella cognata.

Una folla di curiosi stazionò tutta la notte di fronte all'abitazione dove erano racchiusi i poco scrupolosi amanti, indirizzando loro una fitta sassaiuola accompagnata dal suono armonioso di latte di petrolio vuote e da un baccano infernale di fischi.

Dopo tutto ciò il prete ha preso il volo segretamente per ignoti lidi.

(*Gazzetta di Parma*, 21 agosto 1906)

L'INGEGNERE FRANCO DELLA SCALA

Nel 40° della morte per attentato terroristico palestinese. Il cinquefrondese diede la sua vita per salvare il figlio.

Francesco Gerace

Quaranta anni fa l'eroico sacrificio di un ingegnere originario di Cinquefrondi, vittima dell'odio dei terroristi palestinesi. Perse la vita ma riuscì a salvare quella del figlio.

Si chiamava Francesco Della Scala, ma tutti lo chiamavano Franco; suo padre Vincenzo era nato a Cinquefrondi, avvocato e giornalista, poi dirigente del Ministero dei Lavori pubblici a Roma.

Del terribile episodio che costò la vita all'ingegnere Della Scala, a Cinquefrondi non si è mai parlato, e la sua tragica vicenda è rimasta sconosciuta fino a poco tempo addietro. Forse ha influito la sua parentela con una famiglia fascistissima. Oppure è stata la matrice palestinese degli attentatori a far passare sottotono la storia. Oppure ancora sull'oblio ha influito l'estinzione del ramo cinquefrondese della sua famiglia. Poi si sa, la vita va avanti...

Come che sia, non una strada, non una targa, nulla di nulla ricorda la tragedia e l'eroico sacrificio di quest'uomo originario di Cinquefrondi. Per fortuna ci ha pensato l'Anas a ricordare il suo dipendente, intitolandogli un ponte sulla strada che da Roma conduce a Fiumicino, suo ultimo percorso prima della tragica morte.

Franco nacque a Roma il 24 febbraio del 1929,

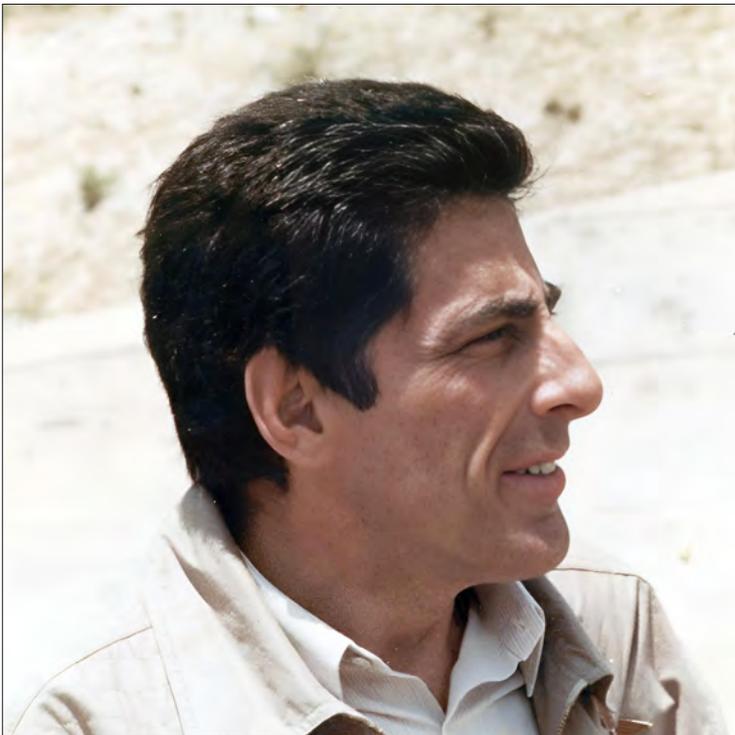
ed era omonimo del nonno, leggendario sindaco e podestà di Cinquefrondi. Era quel che si dice un bell'uomo, alto, fisico slanciato e sportivo, occhi scuri, vestiva sempre elegante. È sempre vissuto nella capitale. Dopo il liceo scientifico s'iscrisse alla facoltà di ingegneria, sua grande passione, discusse la tesi di laurea con un mostro

sacro della materia, il prof. ing. Antonio Benini, che lo volle come assistente presso l'Istituto di Strade dell'Università La Sapienza, e con lui collaborò fino al 1974.

Qualche volta, da giovane, visitò il paese dal quale proveniva la sua famiglia. I Della Scala vi mancano completamente dal dopoguerra, quando Vincenzo, il papà dell'ingegnere, chiuse definitivamente con il paese,

e addirittura fece trasferire al cimitero Monumentale del Verano a Roma le spoglie del padre e della mamma Maria Rosa.

Nel 1957 l'ing. Franco vinse un concorso all'Anas e cominciò la sua carriera in questo grande ente del quale fu per molti anni un brillante dirigente, fino a diventare ingegnere capo. Il suo primo impegno si svolse al Centro Sperimentale di Cesano dove, a partire dal 1962 come sperimentatore capo, e dal 1972 come direttore, contribuì in misura determinante alla costitu-





zione e alla organizzazione dei laboratori.

Nel 1983 Della Scala fu chiamato a dirigere l'ufficio Ricerca Scientifica internazionale dell'Anas; negli anni precedenti era stato vicepresidente dell'Ente Minerario siciliano e vicepresidente della Società Siciliana Gas. Un professionista eclettico, dunque, con una particolare specializzazione nel settore stradale.

Mise su famiglia il 19 giugno del 1967 con Margherita Donati, una ragazza di origine marchigiana. La coppia ebbe tre figli: Monica, Albertina e Vincenzo.

Franco condusse sempre una vita semplice, tutto lavoro, famiglia e viaggi. Era un uomo curioso, gli piaceva scoprire nuovi luoghi, conoscere persone; perciò, quando poteva si imbarcava per qualche nuova destinazione. Non faceva politica attiva ma era iscritto al partito socialista, praticava sport, appassionato di sci e sci nautico, amante degli scherzi e ritardatario cronico. Uomo allegro e di compagnia, amava il suo lavoro e vi si dedicava con passione.

Era il 27 dicembre del 1985 quando la sua vita incrociò la follia terroristica palestinese. In quella fredda mattina tutti i Della Scala stavano

per andare negli Stati Uniti; quindici giorni fra Disneyland e New York. Ma quel viaggio non avvenne mai. L'America restò lontana e fiumi di lacrime accompagnarono quel tristissimo e impensabile fine d'anno.

Ecco cosa accadde. Alle nove precise del mattino i Della Scala arrivano all'aeroporto di Fiumicino. Franco e il figlio Vincenzo vanno alla ricerca di un carrello per le valigie, mentre moglie e figlie aspettano fuori con i bagagli. A quel tempo si poteva ancora parcheggiare davanti allo scalo. Franco si avvicina al banco della Twa e subito scoppia l'inferno: quattro uomini armati di mitra cominciano a sparare e lanciare bombe in direzione dei banchi della compagnia israeliana El Al, confinante con la Twa. Sono pochi interminabili minuti d'inferno.

Urla, sangue, vetri, soprattutto morti e feriti dappertutto. Le forze dell'ordine dell'aeroporto, ma soprattutto gli agenti della sicurezza israeliana, reagiscono al fuoco, uccidono tre dei quattro terroristi, e catturano vivo il quarto, un diciottenne. Poi cala il silenzio, rotto dalle sirene della polizia e delle ambulanze, dalle urla dei feriti e di quanti piangono i morti.

Il commando venne neutralizzato in brevissimo tempo. Ma gli assassini palestinesi avevano avuto il tempo di seminare morte fra gli inermi e innocenti viaggiatori che si trovavano ai banchi della El Al e della Twa, e nel vicino bar.

Franco Della Scala è uno dei tredici morti di quella assurda carneficina, oltre ai 3 assalitori; le altre vittime sono 4 greci, 2 messicani, 4 americani (fra cui una bambina), un algerino e una donna italiana. Restano sul terreno anche ben 76 feriti. L'Italia è sconvolta. Il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro si reca di persona all'aeroporto per accertarsi dell'accaduto. I telegiornali irrompono nelle case di tutti gli italiani con una edizione straordinaria.

In contemporanea con l'attentato a Fiumicino, altro attentato con modalità identiche all'aeroporto di Vienna, sempre a opera di terroristi palestinesi. Lì il bilancio è meno grave, 3 morti e 44 feriti. È un'operazione combinata, i terroristi palestinesi vogliono mostrare al mondo di cosa sono capaci.

Delle tantissime vittime di questo attentato, Franco è l'ultimo a essere identificato. Sul momento il pover'uomo viene addirittura scambiato per uno del commando, a causa della sua carnagione un po' scura. Il suo corpo non si trova in nessun ospedale, sembra sparito; invece, era stato radunato con quelli dei terroristi, perché non ha documenti addosso, e la polizia a lungo cerca di identificarlo.

Gli attentatori avevano nomi falsi e passaporti marocchini; le loro vere identità e nazionalità non sono mai state accertate.

Man mano che la polizia indaga per ricostruire nei minimi dettagli l'accaduto, sulla morte di Franco emerge un particolare, che a raccontarlo vengono i brividi: in quell'inferno, nessuno di coloro che erano sotto il fuoco dei terroristi si è salvato dai colpi, tranne il piccolo Vincenzo, figlio quindicenne dell'ingegnere.

Il ragazzo è illeso, salvo una lieve escoriazione alla testa. Com'è possibile? non c'erano vie di fuga, e se anche ci fossero state, chi avrebbe avuto il tempo di raggiungerle?



Annata 119 Numero 281
 Giovedì 23 Dicembre 1987 - L. 600
 Oggi il cinema
 Oggi 90 anni:
 un'occasione che
 ha coinvolto
 la nostra vita

LA STAMPA

Settimanale di attività culturale, letteraria, artistica e sportistica

Attacco simultaneo di terroristi palestinesi che sparano tra i passeggeri Roma e Vienna, strage in aeroporto

Tredici morti (compresi tre terroristi) e 75 feriti a Fiumicino, tre vittime (un attentatore ucciso) e 40 feriti allo scalo austriaco - I due commando sono entrati in azione alle 9 in Italia e alle 9,15 a Vienna - Obiettivo in bianco ad accettazione della compagnia aerea israeliana - A Roma hanno aperto il fuoco con mitra e lanciato bombe a mano anche nel bar, affollatissimo - I servizi di sicurezza italiani e israeliani sono subito intervenuti

Passaporto per uccidere
 Il commando israeliano che quest'oggi commise una delle stragi più terribili, quello che si svolse a Fiumicino, è stato organizzato da un gruppo di terroristi palestinesi che hanno agito in nome della causa palestinese. Il commando era formato da tre persone: un palestinese di nome Abu Basma, un palestinese di nome Abu Basma, un palestinese di nome Abu Basma. Il commando era formato da tre persone: un palestinese di nome Abu Basma, un palestinese di nome Abu Basma, un palestinese di nome Abu Basma.

Ore 9,15: battaglia a Schwechat
 Tre killer hanno sparato il fuoco davanti ad uno sportello con bombe e mitra Kalashnikov - Secondo l'operatore della sala arrivi, poi l'ingegner Della Scala e la cattura nella strada per Bratislava - Feriva un'addizione

Allegria pagano 2-1-4
 La testimonianza del passeggero che ha visto il bar affollatissimo, con i terroristi che sparavano tra i passeggeri. Il commando era formato da tre persone: un palestinese di nome Abu Basma, un palestinese di nome Abu Basma, un palestinese di nome Abu Basma.

sapremo mai. Di sicuro in quei momenti lui non pensò a sé stesso, ma solo al figlio, e mostrando le spalle ai terroristi sapeva che avrebbe dato la sua vita, ma forse ce l'avrebbe fatta a salvare quella del ragazzo. Diede la sua vita per suo figlio. Viene da piangere solo a scriverlo. Un eroe luminoso, un uomo magnifico, non ci sono parole per descriverlo.

Il resto dei fatti lo possiamo solo immaginare. Il dolore smisurato dei familiari misto alla felicità perché almeno uno dei due era sopravvissuto alla strage. Una cosa indicibile, una ferita mostruosa nell'animo e nella carne, da non augurare ai peggiori nemici.

I funerali di Franco Della Scala si tennero il 30 dicembre nella chiesa di Santa Chiara al Flaminio. Al rito parteciparono centinaia di persone, l'ingegnere fu sepolto al Verano.

Nel 1988 il Ministero dell'Interno diede notizia della concessione della Medaglia d'argento al Valor Civile alla memoria dell'ing. Francesco Della Scala. Con la seguente motivazione:

«In occasione di un attentato terroristico al locale aeroporto internazionale, uditi i primi colpi d'arma da fuoco sparati dai criminali, non esitava, con generoso slancio, a proteggere il giovane figlio facendogli scudo con il proprio corpo. Compiendo l'eroico gesto, restava ferito mortalmente. Limpido esempio di amore paterno, spinto fino all'estremo sacrificio»¹.

Sono passati quarant'anni da quel triste giorno. Francesco Della Scala, eroe del nostro tempo, ingegnere originario di Cinquefrondi, vive nella memoria dei suoi familiari e di quanti lo conobbero e gli furono amici, e di tutti coloro che onorano il suo sacrificio. Non sappiamo invece quale beneficio i suoi assassini portarono alla causa palestinese con quella strage assurda.

Note:
¹ Decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1987, su proposta del Ministro dell'Interno, in seguito a parere della commissione prevista dall'art. 7 della legge 2 gennaio 1958, n. 13.

8 SETTEMBRE 1943: L'ESERCITO INGLESE OCCUPA LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

Con l'Operazione *Baytown*, del 3 settembre 1943 e lo sbarco dell'VIII Armata inglese, sulla costa calabrese, preceduta da intensi bombardamenti, ebbe inizio l'invasione per la liberazione dal nazi-fascismo dell'Italia e dell'Europa. In pochi giorni il territorio della Piana di Gioia Tauro e l'intera provincia di Reggio Calabria fu occupata militarmente. Il 7 settembre fu occupata Rosarno ove la notte precedente gli abitanti avevano vissuto alcune ore d'inferno, a causa di una frenetica attività delle artiglierie contrapposte.

Un cospicuo reparto motorizzato composto da una squadra di motociclisti e una decina di camionette, giunse a Laureana all'alba dell'8 settembre 1943, stando in Piazza Carmine ove, in breve tempo, i militari liberatori furono salutati con curiosità e giubilo dalla

popolazione subito accorsa in quel luogo e che fu testimone dell'avvenimento. La sezione militare alleata era comandata dal tenente Jacob Dien 2nd. Lt. CMP, il cui comando di presidio era stato stabilito a Terranova.

Ad attendere i militi inglesi vi era il maresciallo dei Carabinieri Domenico Fiume con due suoi subalterni e il Commissario Prefettizio, il maestro elementare Salvatore Belcaro. Alcuni anziani che negli anni precedenti la guerra erano stati emigrati negli Stati Uniti, si affrettarono a fare da interpreti tra i militari occupanti e le autorità locali. Frattanto tre camionette con decine di militari e due motociclisti proseguirono verso Candidoni

ove in località Piroso, al confine con il Comune di Serrata, finirono la loro corsa. Infatti, la notte precedente, il ponte sul torrente "Custo", era stato distrutto con la dinamite dai militari tedeschi in ritirata. Il fragore di quella esplosione aveva svegliato e preoccupato gli abitanti dei paesi vicini, inconsapevoli di quanto era stato operato dagli artificieri della *Wehrmacht*.

All'Ufficiale del *British Army*, il maresciallo dei



Carabinieri, mise a disposizione un locale della Caserma ove stabilì la sua sede, assistito da alcuni suoi militi. Il Commissario Prefettizio, Salvatore Belcaro, tutto premuroso, offrì ogni collaborazione possibile, speranzoso che la nuova situazione potesse alleggerire il suo gravoso impegno amministrativo.

La circoscrizione del Comando Militare Alleato, con sede a Laureana, comprendeva anche i comuni di Candidoni, Serrata e San Pietro di Caridà.

Nei paesi mancava tutto. Le principali derrate alimentari quali pane, pasta, farina, zucchero (era considerato un bene di lusso), carne, olio erano distribuiti con la tessera annonaria. I forni e le



Laureana 1940. Saggio ginnico giovani Opera Nazionale Balilla.

Gli attrezzi di lavoro erano anch'essi sottratti ai legittimi proprietari, o per rivenderli o per utilizzarli in proprio. Falci, roncole, zappe; e panieri, ceste e quant'altro passavano da mano in mano cambiando destinazione e proprietà.

Attiva era la borsa nera specialmente con il contrabbando del prezioso olio di oliva a cui partecipavano anche molte donne che lo trasportavano col treno, come bagaglio, a Napoli e a Roma ove era molto richiesto. I cittadini onesti speravano nell'arrivo dei militari alleati e di conseguenza alla normalizzazione della vita.

cucine domestiche venivano alimentate con la legna, recuperata nelle campagne vicine. Lo stato di grande disagio coinvolgeva tutta la popolazione che letteralmente soffriva la fame. In quello stato di cose, l'approvvigionamento dei primari mezzi di sussistenza, da diversi anni, era divenuto un problema ampiamente diffuso. Chiaramente, da quella difficile situazione di estrema povertà, scaturivano i furti nelle case e in modo particolare nelle campagne. L'opera preventiva e repressiva delle Forze dell'ordine, Carabinieri, Guardia di Finanza, Milizia Forestale e Guardie Municipali, operavano senza sosta sia di giorno che di notte.

Venivano rubati gli ortaggi di largo consumo quali cavolfiori, peperoni, melanzane, patate, pomodori, cipolle ed altro ancora. I frutti di stagione erano fortemente richiesti anche perché per il loro consumo non era richiesta la cottura.

Vi furono alcuni episodi di furti di covoni e rilevanti sottrazioni di avena. Nel mese di luglio 1943 secondo un consolidato calendario, a Campomalo, a Brisi e sant'Anna, fece sosta la macchina trebbiatrice ove i contadini interessati portarono i loro copiosi fasci di spighe per essere avviate al processo della trebbiatura. Il frutto del duro lavoro dei contadini consistente in vari quintali grano, di orzo, di granone e lupini, destinati all'alimentazione umana, furono requisiti e portati ai magazzini del popolo per l'ammasso. Quel poco lasciato alla disponibilità dei contadini per i propri bisogni, una buona parte fu sottratta ai rurali da ignoti malviventi.

RELAZIONE ANALITICA ELABORATA DAL COMANDANTE MILITARE INGLESE DI OCCUPAZIONE DOPO L'OTTO SETTEMBRE 1943

SUBIJEOT: Relazione preliminare sul Comune di Laureana

A: Capitano SCHAUFFLER, C A O Distretto di TERRANOVA.

POPOLAZIONE: Laureana propriamente detta ha una popolazione di 5000 abitanti e altri due STELLITANONE : Abitanti 1000. BELLANTONE : 4000 = Totale 10.000

SINDACO: SALVATORE BELCARO. In carica solo da 1 mese.

POLIZIA: 1 maresciallo, 5 carabinieri di cui 1 brigadiere.

REDDITO ANNUO COMUNE: £. 422.322,18

SPESE ANNUALI DEL COMUNE: £. 713.643,26

AGEVOLAZIONE: £. 19.989,50 pagati a circa - 300 persone. (Governo italiano).

CIBO: Non ci sono grano, sale, zucchero, riso o maccheroni disponibili.

Requisiti: 20 quintali al giorno. Olio d'oliva sufficiente.

ACQUA: Proviene dalle montagne e la fornitura è abbondante e presente.

ELETTRICITÀ: Non disponibile durante il giorno. Di notte dalle 20:00 alle 22:00

MULINI: 3. Due - alimentati da corrente e uno da acqua. Quest'ultimo funziona.

OSPEDALI: Nessuno. Casi riferiti a ROSARNO.

FARMACIE: 3.

PERSONALE MEDICO: 2 medici comunali. 2 medici privati, 1 igiene pubblica. Non ci sono dentisti o infermieri.

CASI MEDICI: Malaria - 5. Nessun'altra malattia, inclusa quella venerea.

FORNITURE MEDICHE: Mancanza praticamente di tutto.

TRASPORTI: 1 camion, 7 auto anche se in pessime condizioni. 8 pneumatici difettosi). Sono presenti diverse carte trainate da buoi.

GARRAGE e RIFIUTI: Raccolti e portati nel campo e utilizzati come fertilizzante.

UFFICIO POSTALE: Uno. Chiuso. Nessun fondo. Ultimo dei fondi dati ai familiari di - militari.

BANCHE: 1 Responsabile: ANTONIO CATALANO. Ordinata la chiusura. Caveau sigillato personalmente. Fondi in cassaforte: £. 40.140,00

RIFUGI IERAID: Nessuno. Questa e le città circostanti non sono mai state bombardate.

PRIGIONE: 7 prigionieri presso la stazione dei carabinieri locale. Le celle sono grandi e pulite. I prigionieri sono trattenuti per quanto segue:

1 soldato arrestato il 20 luglio 1943, ... Aggressione armata.

1 soldato arrestato il 4 settembre 1943, ... Evasore.

1 soldato arrestato il 26 luglio 1943. Aggressione armata a una donna, quest'ultima gravemente ferita.

1 soldato arrestato il 31 agosto 1943 ... Scasso e violazione di domicilio; furto di vari oggetti.

1 civile arrestato il 30 luglio 1943, tentato omicidio della moglie, quest'ultima ha tredici ferite da coltello.

1 civile arrestato il 31 agosto 1943 ,..... Jail Breaker. (caso sconosciuto)

1 civile arrestato da me l'11 settembre 1943. (Vedi sotto)

SITUAZIONE GENERALE

Gli abitanti sono molto amichevoli e pacifici. Vogliono tutti il pane.

Aveva tutto il grano oltre i 50 kg. Tirato dentro (da accaparratori) con un risultato di 18 quintali furono portati dentro. L'intero comune aveva il pane il 12 settembre 1943 per la prima volta in tre mesi. Il sindaco è un insegnante di scuola e sebbene netto molto energico, sembra essere il miglior het in città al momento.

La polizia ha mantenuto intatto e ha fatto in modo che fosse al lavoro.

(Note sopra) Arrestato Domenico Pugliesi, San Pietro di Caridà, nato il 15 novembre 1899. Segretario fascista per molti anni. È stato spietato con il prete locale e altri che erano antifascisti. Il prete si è lamentato con me di fronte a quest'uomo e il quale ha minacciato di fare del male al prete.

Jacob Diem

Jad tenente CMP

Cao Laureana

OGGETTO: Addenda al rapporto preliminare sulla Comune LAUREANA.

1. Al momento in cui scrivo, DOMENICO PUGLIESI è stato trattenuto e il caso è stato consegnato al capitano Hornby (Canada) della Field Security.

Section. Il sergente JOSEPH O. POISSANT. (Canada) anche lui della Field Security Section è arrivato qui l'11 settembre 1943 alle 21:00 con un rapporto simile su quest'uomo che giustifica la detenzione del soggetto fino all'arrivo del capitano Hornby. Il sergente: Superiore.

2. Provenendo da sud e andando verso nord, sono i seguenti:

LAUREANA a CANDIDONI 2 Km.

CANDIDONI a SERRATA 4 Km.

SERRATA a SAN PIETRO di CARIDA 6 Km.

SERRATA non è raggiungibile da sud a causa di un ponte che sta saltato e richiederà ai tecnici di creare una deviazione poiché sono necessari dinamite e trattori. L'accessibilità è solo a piedi.

3. Non ci sono truppe al momento. Dalle mie osservazioni personali tutto è in ordine nei comuni, il coprifuoco è rispettato da tutti e la consegna delle armi sta procedendo bene senza incidenti.

4. Non appena potrò ottenere un mezzo di trasporto di qualche tipo, invierò diversi dipendenti della provincia, come ingegneri e altri dipendenti tecnici provinciali, a REGGIO e poi farò rapporto al quartier generale.

5. Al momento in cui scrivo, tengo qui in città 2 ufficiali medici dell'esercito italiano, poiché risiedono qui finché non sarò informato di dove potrebbero essere necessari. In questa località c'è personale medico sufficiente.

Jacob Dien

2nd.Lt.CMP.

CAO Laureana.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

L'insegnante Salvatore Belcaro, uomo di indole mite, nominato Commissario Prefettizio dal 2 agosto 1943, stante le difficoltà oggettive dovute al periodo bellico, e in particolare all'elevato malcontento diffuso nella cittadinanza, mal volentieri amministrava il Comune di Laureana. Attendeva con comprensibile impazienza, l'opportunità di rinunciare onorevolmente al delicato incarico politico burocratico. E perché fortemente contestato da alcuni cittadini di tendenza socialista e comunista, con sofferenza decise di dimettersi dal gravoso mandato prefettizio.

La richiesta di esonero diretta al Prefetto con le motivazioni esplicite, porta la data del 18 agosto, non lasciavano spazio ad equivoci:

«Comandato da codesta Prefettura mi trovo dal giorno 2 del corrente mese, a reggere l'amministrazione straordinaria di questo Comune in qualità di Commissario Prefettizio.

Tale carica non fu da me né voluta né comunque sollecitata, ma solo accettata per spirito di disciplina e di alto senso del dovere.

Presto però mi son dovuto accorgere che il mandato affidatomi è molto superiore alle mie forze e quindi devo riconoscere onestamente di non essere io la persona adeguata a reggere l'amministrazione di questo Comune, tanto per le mie condizioni di salute – sono invalido di guerra – non mi permettono di sottopormi a gravi sforzi mentali e fisici.

Ond'è che son venuto nella determinazione di declinare il mandato affidatomi, pregandovi di voler accettare le mie dimissioni da Commissario Prefettizio e di provvedere tempestivamente alla mia sostituzione. Il Commissario Prefettizio - Salvatore Belcaro».

La richiesta non rimase inascoltata perché il Prefetto, per assicurare l'ordine pubblico e il buon funzionamento amministrativo dell'Ente, dopo varie consultazioni con le Forze di polizia e i Partiti democratici costituiti, in particolare con il Partito Socialista, programmò la nomina del nuovo Commissario Prefettizio.

La situazione bellica intanto era in via di evoluzione e quanto mai incerta, sicché giorno 7 dicembre 1943, il rappresentante del Governo, *«esaminata la situazione politico – amministrativa del Comune di Laureana. Ritenuta l'urgente necessità di provvedere alla nomina di un Commissario Prefettizio per la temporanea amministrazione del*

Comune predetto in sostituzione del Commissario Prefettizio (Salvatore Belcaro) dimissionario – Visto l'Art. 19 della legge Comunale e Provinciale – Decreta – Il sig. Avv. Francesco Russo è nominato Commissario Prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune di Laureana. Il Prefetto Speciale».

L'avv. Russo appena insediatosi alla guida del Comune si avvale della collaborazione dei suoi compagni di partito che pieni di risentimento verso gli avversari politici fascisti, pensarono di vendicarsi per gli atti persecutori subiti.

Quella gestione commissariale fu infelice perché fu penalizzata tutta la popolazione che vide cambiare la guida, ma immutata la qualità della vita rimasta grama. Il commissario Russo, infatti, pur se animato di buona volontà, non poteva in pratica occuparsi di ben quattro Comuni: Candidoni, Serrata, Galatro e Laureana. Le lamentele riguardavano la carenza e la distribuzione di beni di prima necessità, la lentezza delle pratiche amministrative, gli innumerevoli furti subiti e denunciati all'Arma dei Carabinieri, l'insicurezza sociale, le aggressioni fisiche e tanto altro.

Il malessere dei cittadini fu recepito dalla Benemerita che attraverso la locale caserma ha potuto verificare la fondatezza delle lamentele e, responsabilmente, comunicate alla Prefettura. Il Comandante del Gruppo Giacinto Scicolone, prontamente e senza indugio il 12 novembre 1943 scriveva: *«L'avvocato Russo Francesco, sindaco di Laureana di Borrello, non gode la simpatia della maggioranza della popolazione, essendosi dimostrato – in passato – molto esigente nell'esercizio della professione. È ritenuto inadatto a ricoprire la carica di sindaco non avendo competenza amministrativa. [...] è circondato da elementi poco seri e di cattivi precedenti morali i quali cercano di alimentare le beghe locali. [...] Dopo le note recenti iscrizioni antinazionali fatte sui muri di Laureana (ed attribuite a satelliti del predetto sindaco) l'antipatia verso l'avv. Russo è molto aumentata e pertanto si esprime parere contrario alla sua nomina a Commissario Prefettizio di questo Comune. Per porre fine alle molte beghe e discordie esistenti, sarebbe opportuno che a ricoprire tale carica, almeno in un primo momento venisse inviato un funzionario di Prefettura, o comunque estraneo alle beghe stesse».*

Nonostante il parere negativo del Comando

Gruppo dei Carabinieri, il Prefetto, vista la situazione precaria in atto, e sapendo che il Russo godeva particolari amicizie con alcuni rappresentanti del Governo Centrale, voleva evitare contrasti con i partiti politici e possibili richiami del Ministro dell'Interno, temporeggiò per quasi due mesi. Il rappresentante del governo provinciale di propria iniziativa, con «Prot. N. 49 Div. Gab. Del 7 dicembre 1943 – Veduto il Decreto n. 49 Gab dell'8.10.1943 col quale il Sig. avv. Russo Francesco è stato nominato Commissario Prefettizio del Comune di Laureana di Borrello, in esecuzione di analoga determinazione dell'A.M.G. – Decreta – il Sig. avv. Russo Francesco, Commissario Prefettizio del Comune di Laureana di Borrello, è nominato Sindaco del Comune medesimo. Il Prefetto Speciale»

Una testimonianza lucida e attendibile si viene fornita da p. Leone Piperno (Salvatore) – frate Minore francescano, adolescente all'epoca dei fatti narrati. Detta memoria fu da noi richiesta a suo tempo in previsione di questa pubblicazione, e che ora acquista un valore storico irrinunciabile. Glie ne siamo grati.

MEMORIA DI P. LEONE PIPERNO (1933 – 2014)

Questa memoria, come ogni memoria, riporta indietro nel tempo.

Siamo nel 1943. Avevo 10 anni. Di conseguenza quel che tento di riportare risente di 68 anni trascorsi, dei limiti che comporta l'età che avevo io e dell'approssimazione nell'aver appreso e nel ricordare quanto riporto.

In paese c'era un buon gruppo di fascisti. La popolazione per timore di rappresaglie, apertamente non si esprimeva. All'interno delle famiglie era facile sentire delle lagnanze contro il regime per i familiari obbligati ad andare in guerra per la difficoltà di sbarcare il lunario (c'era mancanza di tutto e per il pane c'era la tessera annonaria che consentiva 150 gr. al giorno), perché era sempre incombente il pericolo di bombardamenti.

Il paese era stato oscurato già al momento in cui fu dichiarata

la guerra e le notti, di frequente erano illuminate dai bengala che gli aerei lanciavano per perlustrare le zone.

Sul palazzo del fascio era stato posizionato un apparecchio radio e ogni sera tanta gente convergeva lì davanti per ascoltare il Bollettino di Guerra.

A Laureana erano di stanza reparti dell'esercito tedesco e reparti dell'esercito italiano. Ognuno dei due eserciti erano dotati del relativo ospedale di campo e al cimitero, purtroppo, avevano zone riservate.

Quotidianamente, tramite volantini, venivano allertati per possibili bombardamenti.

La sera era una costante osservare gli aerei anglo-americani che sorvolavano e bombardavano Reggio e Messina.

Qui, in loco, cisi riparava come si poteva. O andando a pernottare in campagna, o cercando di trovare dei posti, secondo l'illusione del momento, meno a rischio. Ricordo che una notte che eravamo rifugiati in campagna siamo stati atterriti da un boato. Non ho mai saputo se era stata sganciata una bomba, oppure era caduto un aereo.

• 17 maggio 1943, (ricorrenza liturgica di S. Pasquale Baylon)

Durante la notte (tra il 22 e il 23 maggio) eravamo stati svegliati dai bombardamenti.

La mattina successiva apprendemmo che l'obiettivo del raid aereo era stata la frazione di Bellantone.

Un gruppo di ragazzi ci siamo portati sul posto e abbiamo trovato una casa rasa al suolo. C'era tanta gente che, stupita, raccontava che si era verificato, in pieno, quanto la Signora, che risiedeva nella casa distrutta, aveva sognato qualche notte prima. S. pasquale aveva preannunziato quanto avvenuto ma le aveva garantito l'incolumità di persone e di animali.

Raccontavano che i materassi su cui dormivano la signora e i figli si erano piegati in due divenendo custodia e salvaguardandoli da possibili infortuni.

• 16 luglio 1943 – memoria liturgica della Madonna del Carmine

Eravamo in due sul campanile. – Parte grande nell'esprimere la gioia festiva, eravamo con-



Padre Leone Piperno

vinti, l'avessero le campane. Il loro suono, per noi, era un linguaggio estremamente espressivo. Con le varie tonalità e i vari ritmi pensavamo che fossero in grado di esaltare sia il tripudio della festa, sia il senso del lutto. Nella nostra incoscienza, però, avevamo dimenticato il momento rischioso che si stava vivendo. Era verso mezzogiorno e noi, beati, ci esaltavamo a suonare. A richiamarci alla dura realtà ha provveduto la rude guardia civica del tempo. Se ce ne fossero altre in organico, non ne eravamo a conoscenza, noi conoscevamo quella. Nonostante la consistente mole corporea, forse pressata pure dagli altri, ce la siamo trovata lassù che urlava contro la nostra irresponsabilità e dicendo che sul paese stavano sorvolando un nutrito numero di aerei. Quatti, quatti siamo scesi dal campanile. Successivamente ho sentito raccontare che alcuni piloti hanno affermato che avevano sorvolato il paese con il programma di sganciare delle bombe. Una grande foschia, però. Ha impedito loro di centrare l'obbiettivo. La gente interpretò il tutto come un segno della protezione della Madonna sul paese.

• 5 settembre 1943

Viale Margherita. Grazie ai maestosi ippocastani, che da sempre, sono un abbellimento e costituiscono un ingresso nobile all'abitato cittadino, era l'ideale per camuffare la presenza dei paracadutisti con i loro mezzi. Sul territorio erano, da tempo, presenti reparti dell'esercito tedesco e reparti dell'esercito italiano. Ricordo che i paracadutisti vi rimasero per almeno una giornata. La loro presenza deve avere elevato il livello di attenzione degli aerei anglo-americani. Lo rimostro il fatto, tra l'altro, che nel pomeriggio sorvolavano a bassa quota stormi di aerei e mitragliavano quando individuavano degli obiettivi sospetti. Io sono stato testimone diretto. Era deceduta una mia sorellina di 4 anni. L'accompagnamento al Cimitero. Giunti al trivio dove sulla strada che congiunge Laureana a Stelletanone si innesta la derivazione per il Camposanto, precipitosamente, siamo stati costretti a rifugiarsi una parte in un incavo che, se non vado errato, a quel tempo, era denominato "buttazzu" e una parte compreso l'Arciprete che accompagnava il feretro sotto un ponte vicino che adesso è stato soppresso. Stormi di aerei sorvolavano a bassa e sparavano raffiche di mitra quando individuavano alchunché di sospetto. In un momento di tregua, con tanto rischio, si è ricomposto il mesto corteo. Giunti però al Cimitero, ancora precipitosamen-

te, ci siamo ritrovati nella Cappella comunale i cui vetri vibravano paurosamente, essendo tornati a bassa quota gli apparecchi.

• 8 settembre 1943

Uno o due giorni prima, nottetempo, erano scomparsi i soldati tedeschi. Erano sistemati presso l'antico palazzo scolastico (attuale casa comunale). Da quanto tempo e per quanto tempo non lo so. Dietro, di fronte all'attuale asilo infantile, c'era una fontana pubblica. La popolazione andava ad attingervi acqua e familiarizzare con loro.

La mattina dell'8 settembre, tra due ali di popolo festante è giunta, mi pare, su motociclette la prima pattuglia di soldati alleati. Ricordo che l'accoglienza è stata effettuata in piazza Carmine dove c'era pure il palazzo del fascio. Non so come si sia concluso il tutto e per dove la pattuglia abbia proseguito.

Quella sera davanti al palazzo del fascio c'era tantissima gente per ascoltare il bollettino di guerra, quando la radio annunciò che il generale P. Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli alleati. D'improvviso si vide sventolare la bandiera nazionale e tutta la folla tripudiante si indirizzò verso la Chiesa del Carmine per ringraziare la Madonna per l'avvenuta fine della guerra, il tutto al suono festoso delle campane, questa volta ad opera dei grandi.

p. Leone (Salvatore) Piperno

Con la presenza dei militari inglesi si registrò un lieve miglioramento della vita dei cittadini. La normalizzazione, però, si ottenne con la fine della guerra, il rientro dei soldati italiani e la partecipazione alla vita democratica mediante le libere elezioni.

Note:

¹ L'insegnante Domenico Pugliese, arrestato dall'11 settembre al 23 ottobre 1943.

² L'insegnante Domenico Pugliese di Carlo. È stato arrestato l'11 settembre e rimesso in libertà il 23 ottobre 1943.

³ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO in Roma, Patrimonio, General 303, 38 Laureana di Borrello. Governo Occupazione Militare Inglese 1943-1945.

Il testo originale è redatto in lingua inglese, la traduzione in lingua italiana è dell'Autore del presente lavoro.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Fondo Prefettura, Laureana di Borrello, Inv. 34 Bis, B. 38.

⁵ ASRC, *Ibidem*.

⁶ ASRC, *Ibidem*.

⁷ A.M.G., Governo Militare Alleato.

⁸ ASRC, *Ibidem*.

DON FRANCESCO RISO, IL CORAGGIO NELLA FEDE!

Nel venticinquennale della morte, ricordato a Rizziconi
il prete che nel 1943 sfidò le schegge naziste

Antonino Catananti Teramo

È una sera dell'inoltrato autunno, una di quelle in cui il vapore del giorno trasuda nell'umido notturno, e sembra quasi anticipare il freddo lacrimare dell'imminente inverno. Siamo sul terminale degli anni '70, gli anni di piombo; di quello stesso piombo dall'impatto, parimenti lacerante, che s'era già visto una trentina d'anni prima, quando, inerme e stordito, in un piccolo paese del profondo sud calabrese, Rizziconi, di 17 persone non era rimasto che qualche brandello di carne e tante giovani vite spazzate via dalla furia nazista.

Nel buio della strada principale, una giuletta bianca parcheggia lentamente davanti al bar del "Sor Franco", "loriundo" tornato dopo una parentesi "romanesca". Presto fuori dall'auto, sigaretta ancora fumante, una sagoma scura si ferma sotto un lampione spento, mescolandosi nel buio della strada. Con una delle sue pronte battute, il barman lo saluta sorridente, compiaciuto di averlo rivisto dopo un bel po' di tempo. Guadagnato il marciapiedi, la figura si confonde ancora di più nello scuro d'intorno, quasi uniformandosi.

Ma... è... Francesco Riso! Lo riconoscono: è l'anziano padre spirituale del "Rosario" ai tempi dell'ultima guerra. Sì, è proprio lui! È don Ciccio, come tutti l'hanno sempre chiamato, il quale, con andamento barcollante, s'incammina sul marciapiedi verso il largo della chiesetta di Sant'Antonio, dove c'è una lastra di marmo sulla quale sono impressi i nomi di chi è venuto a trovare: i poveri caduti di quel lontano e incredibile settembre del '43.

Con le dita intrecciate a mani giunte, li fissa, e scorrendoli ad uno ad uno, li passa in rassegna, richiamandoli nel vuoto pensiero dell'anima; piano, pronuncia una preghiera, quasi come a se stesso; poi, premute le labbra in una mezza smorfia, inspira forte dal naso tutta l'aria possibile per rilasciarla con un respiro profondo; sul cader, fiacco, di braccia e di spalle. Ripensa e so-



spira, rassegnato a quel dolore lontano, ma sempre presente; infine, alzati gli occhi verso il cielo terso della notte, ne fissa le stelle, come a ritrovare "i suoi morti"; mentre due lacrimoni stagni sulle rughe del volto, non riuscendo più a trattenersi, fanno tracimare dai lati degli occhi una scia di piccole gocce di quella speranza che non può mai finire, che sempre riserva un altro domani.

Quanti anni sono ormai passati da questa storia, una storia che sembra finita?! Tanti, ma ancora oggi il sacerdote Francesco Riso viene ricordato a Rizziconi come colui che, in quelle tragiche giornate dei bombardamenti del 6-7 settembre 1943, in un impeto di grande coraggio, sfidò letteralmente le bombe naziste. Magnifico, fu il suo

altruismo e sicura la sua fede durante quella dolorosa esperienza, così sconvolgente per tutta l'incredula popolazione. Diversi testimoni, sottolineandone la straordinarietà, hanno raccontato di come, in quel terribile frangente, le schegge, impazzite e violente, quasi lo sfiorassero senza colpirlo, come se al suo affannoso spostarsi da una parte all'altra del paese per aiutare chi era stato raggiunto dai micidiali colpi, le schegge stesse, improvvisamente, cambiassero direzione.

Figlio di Rocco e Maria Scappatura, Riso era nato a Gioia Tauro il 1° aprile del 1914. Undicesimo di 12 figli, nell'ottobre del 1927, tredicenne, entra nel Seminario Vescovile di Mileto e a 26 anni (16.6.1940)



Don Riso, seminarista, nel 1927

viene ordinato sacerdote dal vescovo Paolo Albera che, un anno dopo, nella primavera del 1941, lo dirotta verso Rizziconi per la sua prima esperienza pastorale sul campo, come aiuto-parroco dell'arciprete Catananti. Nel maggio del '41, infatti, quando don Riso, giovane prete di fresca nomina, si sistema come padre spirituale presso la chiesa del SS Rosario, una nota di colore ravviva l'ambiente paesano; in particolare, per l'esuberante gioventù del loco, Riso è un vero e proprio toccasana: tanti giovani frequentano la chiesa, si forma una numerosa

"Schola Cantorum" e pure un gruppo di Azione Cattolica; tra una preghiera e una "tavolata" si sta assieme e, pure se c'è la guerra, si passano ore piacevoli e di sano divertimento. Proprio in tale frangente, in piena Seconda guerra mondiale, nel corso del cannoneggiamento



Don Riso con il Comitato Feste di San Martino (a. 1958)

tedesco sul paese di Rizziconi del settembre '43, don Riso non scappa nei rifugi ma, "sfidando le schegge", rimane sotto il fuoco teutonico ad aiutare i feriti e a coprire pietosamente i poveri morti dando loro il conforto dell'estrema benedizione.

Ecco, uno che non scappa: Francesco Riso! Non scappa, neanche di fronte alla morte; anzi, gli va incontro; gli va dentro e resta sul campo perché sente di dover compiere fino in fondo il suo dovere di uomo, aiutando chi aveva bisogno; e di prete, dando l'estrema unzione ai poveri morti. Riso non scappa! No... Don Ciccio si mette a girovagare per le vie del paese sfidando letteralmente le saette di fuoco, che lo sfiorano e gli rimbalzano davanti. Ma,

resta! Che grande altruismo! Resta, perché deve soccorrere i feriti! Se non lo fa lui, chi lo fa? Deve portarli dal medico, Vincenzo Giofrè, e dall'infermiera Lisa Anastasi, pure loro rimasti al posto di manovra nell'ambulatorio sotto le lance di fuoco. Ma, non basta. Come un magnifico pazzo, strattonato, tirato dalla veste, sospinto, Riso si mette a vagare sui luoghi della strage perché "tiene" un altro pensiero; sì, deve dare l'estrema unzione ai moribondi; ma vuole anche evitare, per umana sensibilità, l'ulteriore profanazione di quei

poveri corpi dilaniati; quindi, cerca di preservarli da cani e da gatti, ma pure dai maiali, che ancora circolano liberi per il paese: li copre; li tutela, li protegge fino alla morte, e anche oltre la morte... perché, come spesso dirà, per sempre saranno "i suoi morti!"

Terminata la guerra, un'esperien-

DON RISO E "I SUOI MORTI" DEL 6.9.'43



I Caduti del cannoneggiamento nazista su Rizziconi del 6-7 settembre 1943

za per lui devastante se si pensa a quei terribili fatti del '43, accomiatandosi da una Rizziconi riconoscente e che per sempre resterà nel profondo della sua anima, Francesco Riso nel '46 diviene parroco della frazione di San Martino di Taurianova (31.3.1946), dove diventa punto di riferimento per tutta la popolazione: sono in molti ancora a ricordare un omino "di nero vestito" spostarsi per il paese sopra una lambretta, e soffermarsi con i parrocchiani per una chiacchierata, un saluto o una giocata a carte.

Alla fine del settembre 1973, lasciata San Martino, Riso ritorna nella sua città natale, Gioia Tauro, dove continua la sua missione di buon pastore nella piccola chiesa dell'Immacolata, che si prodiga a restaurare.

Il 6 settembre 1976, in occasione della cerimonia di benedizione della Stele marmorea eretta in memoria dei caduti del 6 settembre '43, la cittadina di Rizziconi concede all'eroico don Riso una medaglia d'oro al valor civile per "l'esemplare condotta tenuta dal religioso" durante quella triste vicenda. Chissà, forse per un segno del destino, il 9 marzo del 2000 il sacerdote Francesco Riso (86 anni) si spegne proprio a Rizziconi, suo paese d'adozione, ospite della Fondazione Ope-

ra San Francesco d'Assisi. Sì, proprio nella cara e indimenticabile Rizziconi, dove tornava spesso e dove — come lui stesso ripeteva — "ho vissuto gli anni più tristi ma anche i più belli della mia vita".

Cosa aggiungere? Che ancora oggi non ci si è resi veramente conto di ciò che è successo a Rizziconi il 6 e 7 settembre 1943. Sono pochi coloro che hanno veramente preso coscienza di quello che è stato e di cosa rappresenta questo evento nella memoria civile collettiva. Pensiamo a ciò che deve essere stata la sera del 6 settembre; al silenzio assordante di quella notte rotto dalle grida sofferenti e disperate dei colpiti e dalle cannonate naziste scaraventate contro un paese incredulo e indifeso. E i giorni seguenti? Basta pensare solo al dolore patito dai familiari dei caduti, lasciati soli in un momento così tragico. E, se non ci fosse stato don Riso?...

Rizziconi gli deve tanto. Ma pure il suo paese, Gioia Tauro, dov'era nato nel 1914. A ricordo di questo "prete campanaro", tuttofare e sempre pronto e disponibile, nella sua cittadina rimane una scultura in ferro intitolata "L'umanità e la croce", realizzata nel 1988 dallo scultore gioiese Cosimo Allera e che si trova collocata nella piazzetta antistante la stazione ferroviaria dello scalo gioiese. Don Ciccio Riso, come tutti familiarmente lo chiamavano e come lo ricordano ancora, riposa nel cimitero di Gioia Tauro all'ombra di una grande scultura commemorativa. È stato un coraggioso testimone del suo tempo: non sarà dimenticato!



Il sindaco di Rizziconi Rosario Arcuri consegna una medaglia a Don Riso (a. 1976)

